





*Taylor*  
*Institution Library*  
*OXFORD*

PRESENTED BY

Miss Emma Dunston

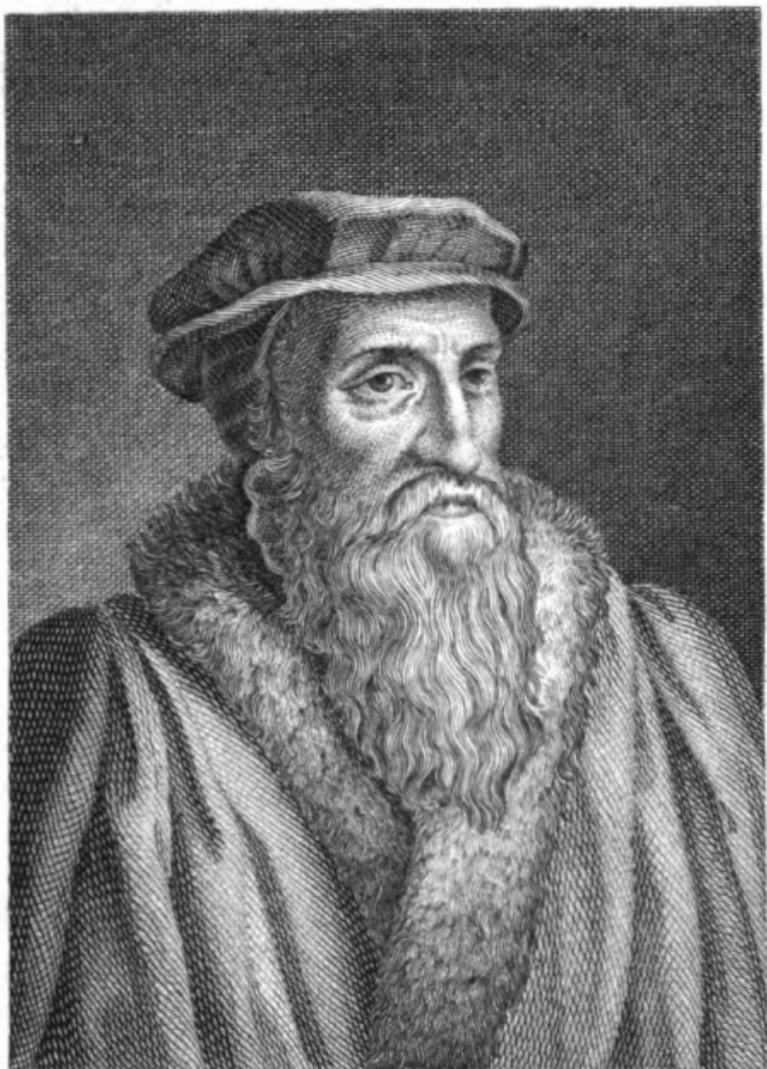
Vet. Ital. IV A. 308











*Sc. Ant. Zucchi inc.*

**LUIGI ALAMANNI**

# LA COLTIVAZIONE

DI LUIGI ALAMANNI;

# L E A P I

DI GIOVANNI RUCELLAI;

# BACCO IN TOSCANA

DI FRANCESCO REDI.



EDIZIONE

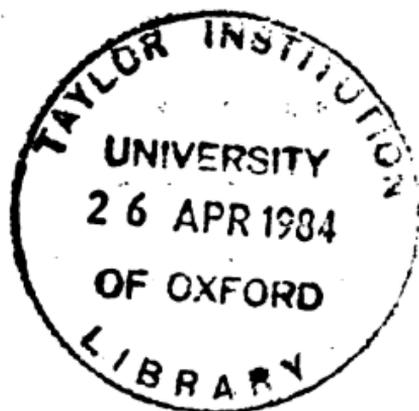
*Formata sopra i Testi indicati  
nel seguente Avviso.*



VENEZIA

1812.

VITARELLI.



# A V V I S O

## DEGLI EDITORI.



**N**ell' *Avviso* premesso alla nostra ristampa delle *Rime del Petrarca*, avevamo indicata come vicina una nostra edizione del *Decamerone del Boccaccio*. Varie ragioni, e fra queste non ultima la mancanza di un Testo che ci era pur necessario, con più altri, per gli opportuni confronti, e che abbiamo dovuto aspettare per molto tempo; ci obbligarono a differire l'esecuzione della nostra idea, la quale peraltro avrà nel ritardo acquistata un'accuratezza maggiore. Preveniamo i Lettori, che la nostra edizione seguace piucchè ci sarà possibile, quanto al più essenziale, dell'ottimo Testo *Mannelli*; presenterà, per quanto spetta all'ortografia, una lezione che meglio si convenga a' dì nostri. E passiamo intanto a riprendere il corso sospeso di alcune nostre edizioni, offerendo in un solo volume la ristampa della *Coltivazione dell' Alamanni*, delle

*Api del Rucellai*, e del *Bacco in Toscana del Redi*; e a rendere un breve conto di quanto si è fatto da noi in questa ristampa.

Per la *Coltivazione*, abbiamo seguito il Testo dell' edizione di *Comino*, Padova, 1718. In essa il cel. G. A. Volpi essendosi prefisso di copiare del tutto, dagli errori *manifestissimi* in poi, l' edizione originale di *Ruberto Stefano*, Parigi, 1546, curata dall' Autore in persona, e quindi allegata dai *Vocabolaristi*; soddisfece a questo suo assunto con quella rara ed esemplare diligenza che caratterizza tutte le di lui fatiche. Abbiamo, secondo il nostro metodo, tenuto sempre a riscontro l' originale Parigino; ma in questa collazione appunto, trovando giuste ed ammissibili, a nostro giudizio, alcune emendazioni del Testo fatte dal Volpi, ci parve che alcune altre non fossero della medesima utilità, e le abbiamo rifiutate, sostituendovi le prime lezioni. Fra le correzioni da noi conservate addurremo p. e. la parola *faccio* (*facce* in noi) che si legge in *Comino* nel lib. I, ver. 291, in luogo di *faci* che sta nell' originale; e quantunque la *Crusca* (ediz. *Manni*, Firenze, 1729-38) nell' esempio apportato alla voce *TIRANNICO* ritenga *faci*, confessiamo di non intendere come questa

dizione possasi in quel luogo giustificare senza stiracchiatura. Fra le correzioni da noi abbandonate vi è p. e. la voce *uscisse* che si legge in Comino al lib. III, ver. 251, in vece di *usciste* che sta nell' originale; dove ne sembra (ci è pur forza il confessarlo, supponendo che colà non vi sia un errore di stampa, perchè verisimilmente sarebbe stato avvertito) che il Volpi abbia preso un equivoco, ed abbia per conseguenza alterato il senso di un passo che a noi pare facilissimo, specialmente dopo la nostra puntatura. Il senso di questo ver. 251 è legato, secondo noi, con quello dei ver. 245 e 246, e non con quello del ver. 249, come sembra che il Volpi abbia inteso; nel qual caso parrebbe che Giove avesse promesso che il parto *uscisse* non maturo; il che è contrario alla mitologia nel proposito: veggasi in Ovidio *Metam. ec.* Un altro luogo dove non abbiamo seguito Volpi, è al lib. III, ver. 515 — ; *poi dove gli altri han seggio*, in Comino — ; *poi dove gli altri ha seggio*, nell' originale — : *poi, dove gli altri, à seggio*, in noi; non sembrandoci che questo membro debba necessariamente dipendere dall' antecedente; ma anzi parendoci più poetico il passaggio che fa l' Autore, da noi reso più chiaro col nostro

punteggiamento. Sarebbe un abusarci della pazienza del nostro Lettore, allegando alcune altre cose di pochissima rilevanza, nelle quali abbiamo adottata piuttosto l'una, che l'altra delle suddette due edizioni; ma non possiamo tacere l'arbitrio che ci siamo permesso nel cangiare al lib. VI, ver. 54 in *E* verbo l'*Et* copula che si trova in entrambi i Testi, e anco in quello di *Giunti*, Firenze, 1590; perchè ci sembrò che questo cangiamento fosse, se pure non necessario, almeno vantaggioso all'intelligenza del passo; non essendo poi improbabile che all'Autore, in mezzo ad altri sbagli non compresi nell'*errata*, sia sfuggito un *t* che forma tutta la differenza, niente contando l'*accento* che nelle edizioni e scritture di que' tempi non si apponeva sopra l'*E* verbo, quand'era maiuscolo.

Per le *Api*, ci siamo attenuti all'edizione di *Comino* sopraccitata; nella quale il Volpi copiò il Testo della prima edizione del *de' Nicolini da Sabio*, Venezia, 1549. Abbiamo sempre tenuta a riscontro la suddetta edizione di *Giunti*, citata, per le *Api*, dagli Accademici, ma tronca e in varj luoghi alterata; nè ce ne siamo prevaluti fuorchè in pochissimi casi di una più chiara ortografia.

Per il *Bacco in Toscana*, abbiamo adottato il Testo dell' edizione di *Matini*, Firenze, 1685, correggendone qualche erroruccio che di rado vi si trova.

Quanto all' ortografia, abbiamo in questa edizione conservato in generale il metodo da noi tenuto nelle antecedenti nostre, e specialmente nel *Dante* e nel *Petrarca*; seguendo per lo più la pratica della *Crusca* (ediz. sovracc.) perchè essa segue per lo più la pronunzia, la quale, secondochè riflette ne' suoi *Avvertimenti* il cel. cav. *Salviati*, è il vero e primiero e general fondamento dello scriver correttamente. Nondimeno nella *Coltivazione* ci siamo in qualche caso studiati di adattarci ad un' ortografia propria, in certo modo, dell' Autore; procurando però di torre ogni equivoco: il che indichiamo, perchè veggendosi qualche volta contrariato il nostro metodo, ciò non si prenda per una incoerenza.

Desideriamo che questa nostra edizione si trovi leggibile, anco in confronto delle più reputate; delle quali non è già pura copia, soprattutto riguardo al punteggiamento affatto, quasi sempre, diverso. È facilissimo che ci sia scappato qualche errore, qualche incasatezza: ne sfuggirono agli *Aldi*, agli *Stefani*,

## VIII

agli Elzevirj, ai Vclpi. Bisogna giudicare di un editore dal complesso del suo lavoro, e non da qualche svista fortuita in cui possa essere caduto fra i molteplici e differenti oggetti ne quali è contemporaneamente divisa la sua attenzione.

Il nostro *Decamerone* sarà preceduto da una ristampa dell'*Aminta* del *Tasso*, e del *Pastor Fido* del *Guarini*, riuniti, con utili aggiunte, in un solo volume.

LA  
COLTIVAZIONE  
DI  
LUIGI ALAMANNI,  
AL CRISTIANISSIMO RE  
FRANCESCO PRIMO.

\*\*\*\*\*

EDIZIONE

*Formata sopra quella di COMINO  
del 1718.*



# NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI LUIGI ALAMANNI,

DEL CAV. GIROLAMO TIRABOSCHI.

\*\*\*\*\*

*Da Piero di Francesco Alamanni, e da Ginevra Paganelli nacque Luigi in Firenze a' 28 di ottobre del 1495. Le istruzioni di Francesco Cattani da Diacceto, ch' egli ebbe a maestro; e l'amicizia da lui presto contratta co' dotti che formavan la celebre Accademia Platonica, la quale allora si raccoglieva negli orti di Bernardo Rucellai; il fecero avanzare sì felicemente nello studio della letteratura, che divenne tra poco l'oggetto della comun meraviglia. Nella lingua greca è probabile che avesse a maestro Eufrosino Bonino fiorentino, che a lui giovane allora di 21 anni, dedicò la sua Gramatica greca, stampata in Firenze nel*

1516, e intitolata *Enchiridion Grammatices*; opera accennata dal con. Mazzucchelli nel parlare dell' Alamanni, ma dimenticata nell' articolo del Bonino. Una congiura da lui e da più altri ordita contro il cardinale Giulio de' Medici nel 1522, il pose a gran pericolo della vita; ed ei dovette salvarsi fuggendo prima in Urbino, poi in Venezia. L' elezione di quel cardinale in pontefice col nome di *Clemente VII.*, gli fece credere non ben sicuro il suo asilo; e mentre fugge di nuovo, fermato in Brescia e incarcerato, a grande stento colla mediazione del senator Carlo Cappello ottenne di essere trafugato. Andò dunque errando per alcuni anni, e visse or in Francia, or in Genova, fino al 1527, quando abbattuto in Firenze il partito de' Medici, ei fu colà richiamato. Io non seguirò l' Alamanni nel maneggio de' gravi affari che per la libertà della patria sostenne, nelle ambasciate che gli furono affidate, ne' viaggi che perciò intraprese fino al 1530, nel qual anno caduta finalmente Firenze in mano de' Medici, l' Alamanni fu per tre anni confinato in Provenza, e poscia ancora dichiarato ribelle. Ritirossi allora in Francia ove dal re

*Francesco I. fu con diversi impieghi e col collare dell' ordine di s. Michele onorato , e dalla reina Caterina, de' Medici nel 1533 nominato suo maestro di casa . Tra 'l 1537 e 'l 1540 fu in Italia or in Roma , ora in Napoli, ora in altre città; e stette per qualche tempo al servizio del cardinale Ippolito di Este il giovine , senza però lasciare quello del re Francesco con cui era unitissimo quel cardinale. Tornato in Francia nel 1540, fu quattro anni appresso inviato dal Re, suo ambasciatore all' imperador Carlo V.; e celebre è il fatto che allor gli avvenne, quando l' Alamanni in una pubblica udienza facendo grandi elogi di Carlo , e ripetendo spesso la parola aquila , l' Imperadore sorridendo soggiunse : L' aquila grifagna , Che per più divorar due becehi porta ; accennando alcuni versi dell' Alamanni in lode del re Francesco. Al che egli, nulla smarrito , seppe sì prontamente e ingegnosamente scusare tale contrarietà de' suoi sentimenti , che Carlo V. lo ricolmò di distinzioni e di onori . Dal re Francesco ebbe nel 1545 la badia di Bella Villa coll' annua rendita di 1000 scudi per Battista suo figliuolo , che fu anche vescovo di Bazas e*

poi di *Macon*. Nè men. caro egli fu al re *Arrigo II.*, succeduto al re *Francesco* nel 1547; e da lui ebbe in dono un gran giglio d'oro, e fu inviato a' *Genovesi* nel 1551. Finalmente a' 18 d'aprile del 1556 chiuse i suoi giorni in *Amboise* ove allora era la corte.

*Le Opere dell' Alamanni*, che tutte sono in versi toscani, furono pubblicate la prima volta in *Lione* in due tomi nel 1532 e nel 1533; e in esse contengonsi *Elegie*, delle quali fu egli un de' primi ad usare in verso italiano; *Egloghe*, *Satire*, *Sonetti*, *Inni* (del qual genere di componimenti egli prima di ogni altro arricchì la nostra lingua), *Salmi penitenziali*, *Stanze*, *Poemetti*, *Selve*, e la *Traduzione dell' Antigone di Sofocle*. Di tutte queste poesie grande è l'eleganza e la grazia, per cui l'*Alamanni* è a ragione additato come uno de' migliori poeti; e avea in ciò sortita sì felice disposizione dalla natura, che anche all'improvviso dettava sonetti e stanze con ammirabile felicità. Assai maggior fama però gli è ottenuta la sua *Coltivazione*, stampata la prima volta magnificamente in *Parigi* da *Roberto Stefano* nel 1546; poema in versi sciolti, a cui

à pochi uguali la nostra lingua . Ei volle ancora provarsi a scriver poemi di maggior mole , e pubblicò nel 1548 quello intitolato *Girone il Cortese* , tratto dal romanzo francese che à il medesimo titolo ; e lasciò a *Battista suo figlio l' Avarchide* , ossia un altro poema sull' assedio di *Bourges* detta da alcuni in latino *Avaricum* ; nella quale egli prese principalmente a imitare , e quasi a copiare l' *Iliade* . Ma benchè egli usasse di ogni possibile sforzo per serbare in questi poemi le più minute leggi ad essi prescritte , poco però fu in ciò felice , nè ad essi egli dee il nome di cui gode tra gli amatori della poesia italiana . Lo stesso dee dirsi di una *Commedia* intitolata *La Flora* , scritta in versi sdrucchioli di sedici sillabe da lui ideati . Miglior sorte ebbe l' invenzione degli *Epigrammi toscani* , da lui prima d' ogni altro usati felicemente ; ed ei fu imitato poscia da molti , e fra gli altri da *Girolamo Pensa di Cigliaro* , cavalier di *Malta* , i cui *Epigrammi* furono stampati in *Mondovì* nel 1570 . Di una *Orazione* , di alcune *Lettere* , e di altre *Opere dell' Alamanni* o perite o inedite o falsamente attribuitegli , veggansi le diligenti osservazioni del con-

*Mazzucchelli , che potranno supplire al poco che per amor di brevità io ne ò detto . Solo ad esse io aggiungerò la notizia di una Novella da lui scritta , e indirizzata a Bettina Larcara Spinola , che conservasi in un codice a penna della libreria Nani in Venezia .*

ALLA SERENISSIMA MADAMA

L A D A L F I N A .



**A**vedo io, SERENISSIMA MADAMA, scritta la *Coltivazione* delle ville in toscana lingua, oggi forse la più pregiata che ancor sia in vita; e addritta al Cristianissimo FRANCESCO PRIMO, estimado dai migliori il maggior Re, senza controversia, in ogni virtù, che altro che di lunghissima memoria portasse corona in fronte; non mi restava di poter dar a questa mia semplice fattura terzo onor maggior nè più dovuto, che far, s'io lo potrò ottenere, che essa a Sua Maiestà sia presentata dalla chiarissima mano di Vostra Eccellenza, essendo Ella dell' istessa patria nata la più grande e più illustre Donna, e in più eccelsa parte collocata, non solo che nella

nostra Etruria , ma in tutta Italia per altro  
 secol fusse giammai : e mi penso che di tal  
 grazia concedermi non Le doverrà gravare ,  
 considerato almeno ( oltr' ad ogni altra ca-  
 gione ) , che amando Ella e adorando il Suo  
 Re siccome diletteissimo Padre e divina co-  
 sa , avrà certamente sommo piacere di udir  
 Seco le molte e verissime lodi di Sua Maie-  
 stà , che in essa alcuna volta si contengono ;  
 scritte da me nondimeno più per accendere  
 gli uomini al ben col Suo essempio , che per  
 piacer ad altrui . SupplicoLa adunque con  
 quella più umiltà che mi si conviene , che  
 di ciò far per me Si disponga ; degnandoSi  
 appresso di supplire colle sagge e acconce  
 Sue parole , come alla troppa bassezza mia  
 verso di tanta Reale Altezza sarà richiesto ;  
 ricordandoSi di far per me quella scusa e del  
 soverchio ardir mio , e della indegnità del  
 libro , che far si soglia per quelli che cer-  
 cando nome in questa vita , e vita appresso  
 alla morte , si metton per il cammino più

dritto della vera gloria in più alte imprese ,  
 che le lor forze talor non son bastanti a con-  
 durre alla perfetta fine; il qual lodato difetto  
 è assai agevolmente da ogni nobile animo per-  
 donato , e da quelli più , che più dotati son  
 di raro intelletto e di generosa cortesia , e  
 che prendono il buon voler sovente per bene  
 oprar in così fatti casi ; siccome io fermissi-  
 mamente spero che a me col Suo Re e con  
 Lei avvenir deggia : ma quel perdono pur ,  
 che io nè da Loro nè da altri per alcuna  
 altra via non meritassi di guadagnare, ò tan-  
 ta fede nel celeste valor , dottrina e benigni-  
 tà della Vostra Cognata Realissima Madama  
 MARGHERITA , che , come da aguta cognosci-  
 trice e pia difenditrice di tutti i poeti e di  
 qualunque altro che cerchi d' illustrar il pre-  
 sente suo secolo cogli scritti , mi sarà per  
 Sua opera da Voi due e da tutto il mondo  
 pienamente impetrato . E con questa speran-  
 za baciando riverentemente la illustrissima  
 mano-di Vostra Eccellenza , prego Dio , che

Le doni lunghissima e beata vita insieme col  
Suo famoso Re , col Serenissimo Suo Spo-  
so , colla nobilissima e virtuosissima Madama  
MARGHERITA , e colla Sua felice e Real cre-  
scente Prole , siccome Ella desidera , e me-  
rita senza fine.

In Fontanebleo il giorno XXIV, di Giu-  
gno MDXLVI.

*Umilissimo e Divotissimo Ser.*  
**LUIGI ALAMANNI.**

# DELLA COLTIVAZIONE

## LIBRO PRIMO.



**C**he deggia, quando il Sol rallunga il giorno,  
 Oprar il buon cultor nei campi suoi;  
 Quel che deggia l'estate, e quel che poscia  
 Al pomifero autunno, al freddo verno;  
 Come rida il giardin d'ogni stagione;  
 Quai sieno i miglior dì, quali i più rei;  
 O magnanimo RE, cantare intendo,  
 Se fia voler del Ciel. Voi, dotte Suore,  
 Lontan lasciando d'Elicone il fonte,  
 Non v'incresca a venir quì dov'infiora      10  
 Lari e Durenza le campagne intorno.  
 Vengan lieti con voi l'antica Madre,  
 Della spiga inventrice; e quel che primo  
 Di sì dolce liquor la sete indusse:  
 Il cornuto Pastor co' suoi Selvani,  
 Co' suoi Satiri e Fauni a lui compagni,  
 Vengan colle zampogne a schiera a schiera:  
 Venga l'altera Dea c' al mondo diede

Già coll' asta fatal l' etern' uliva :  
 Venga il possente Dio che seco à pruova 20  
 Il feroce corsier col suo tridente  
 Produse in terra ; e minaccioso e torvo ,  
 Il barbato Guardian degli orti ameni  
 Non resti indietro, perch' io possa alquanto  
 Dei cortesi suoi don parlar con lui .  
 Voi , famoso SIGNOR , cui solo adora  
 Il gallico terren ; sotto il cui regno  
 Quanto è verace onor s' à fatto mido ;  
 Deh porgete al mio dir sì larga àita ,  
 Ch' io possa raccontar del pio villano 30  
 L' arte , l' opre , gl' ingegni e le stagioni :  
 Che devreste saver per pruova omai ,  
 Che dal favor di voi , non d' altri , puote  
 Nascere virtù che per le tosche rive  
 Or mi faccia seguir con degno piede  
 Il chiaro Mantovan , l' antico Ascreo ;  
 E mostrar il cammin c' ascoso giace .  
 Tosto ch' il ciel , tutti i rabbiosi venti  
 Discacciando da sè , Zeffiro accoglie  
 A distrugger fra noi la neve e 'l ghiaccio , 40  
 Esca il coltivator del chiuso albergo ,  
 E d' ogn' intorno visitando vada  
 Tutto il terren c' alla sua cura è dato ;  
 E con riguardo pio l' orrende piaghe  
 Cerchi , ch' il tempo rio ; la pioggia , il vento

Alle piante , alle fosse , ai loro angusti  
 Argini an fatte ; e gli sovvenga allora ,  
 Che benc' ai miglior di s' arrenda il verno ,  
 Nulla è stagion dove si spesso adopre  
 L' umido suo valor l' Austro ch' il cielo 50  
 Delle nubi africane ingombra e bagna .  
 Nè pur ei sol , ma di Favonio il fiato  
 Tepido e dolce dispogliando in alto  
 Del suo nevoso vel l' Alpi canute ,  
 Fan sì ricco il terren d' onde novelle ,  
 Che l' erboso ruscello , il picciol rio ,  
 Il pietroso torrente , il fiume altero ,  
 Dispregiando ogni legge , ardito cerca  
 Di tor dal corso suo l' antico freno :  
 Onde chi pigro vien , sovente piange ; 60  
 C' un picciol varco c' al buon tempo puote  
 Chinder poco terren con breve fascio ,  
 Cotal poscia divien , ch' ivi entro passa  
 Quant' acqua scende , e gli depreda i campi ;  
 E con danno mortal di tempo e d' opre ,  
 Al suo primo sentier lo torna appena .  
 Dunque al principio suo con terra e pietre ,  
 Con nodosi virgulti e legni aguti  
 Serri tutto all' intorno , ove esso veggia  
 Nuovamente passar l' invitto umore . 70  
 L' arbor che sovr' un colle o in spiaggia assiede ,  
 Ben cerchi e guardi ; e se da quella il senta

C' alle radici sue sostenga oltraggio,  
Con poca riga che più in alto muova,  
La svolga altronde; o lui circonda in giro,  
A guisa di castel, di sterpi e sassi.  
Ma perch' il tempo, allor piovoso e molle,  
Pur il tutto compir forse contende;  
Basti principio dar con forma tale,  
Che non venga infinito il danno avuto; 80  
Finchè l' altra stagion più secca e calda,  
Torni ai bisogni altrui più fida aita.  
Indi volga il pensier coll' opra insieme  
Intorno ai prati ch' il passato verno  
Aperti, in abandon, negletti furo,  
Agli armenti, ad ogni uom pastura e preda.  
Quei con fossi talor, talor circondi.  
Con pali e siepi: e se n' avesse il loco,  
Può di sassi compor muraglie e schermi;  
Talchè il rozzo pastor, la greggia ingorda. 90  
E col morso e col piè non taglie e preme  
La novella virtù c' all' erbe infonde  
Con soave liquor la terra e 'l cielo.  
Poi quinci e quindi, ove mancar si veggia  
Il nutritivo umor, non prenda a sdegno  
Colle sue proprie man di lordo fimo  
Satollar sì, che vive forze prenda.  
Il più novel che nella mandra truove,  
Quello a ciò fia miglior: ma d' alta parte

L' aspro e greve cotogno, il freddo melo,  
 Il tardo pero, e la vermiglia pruna.  
 L' arbor gentil che già sostenne in alto  
 La morta Filli, il crudel noce opaco,  
 Il non vivace pesco, il grande e fero  
 Robustissimo pin, fra gli altri tutti  
 C' àn l' alma in lor da più difese armata,  
 ( Fuor d' ogni uso comun ) sicuro e sano  
 Veggian de' semi suoi sovente il frutto: 540  
 Che la natura istessa aperto face  
 Che la semenza sua, doppia virtude  
 Aggia, e più d' altra; poichè tante scorze  
 Dure e spinose le ravvolse intorno.  
 Ma che direm dell' ingegnoso inserto  
 Che in sì gran meraviglia al mondo mostra  
 Quel che val l' arte c' a natura segua?  
 Questo, vedendo una bennata pianta  
 D' agresti abitator talvolta preda,  
 Gli ancide e spegne; e di dolcezza ornata, 550  
 Nuova e bella colonia in essa adduce:  
 Nè si sdegna ella; ma guardando in giro,  
 Sì bella scorge l' adottiva prole,  
 Che i veri figli suoi posti in obblío,  
 Lieta e piena d' amor gli altrui nutrisce.  
 L' arte e l' ingegno quì mille maniere  
 Marayigliosamente à poste in pruova.  
 Quando è più dolce il ciel, chi prende in alto

Le somme cime più novelle e verdi  
Del miglior frutto, e risecando il ramo 560  
D' un altro per sè allor aspro e selvaggio;  
Ma giovine e robuste, o 'l tronco istesso,  
Adatta in modo le due scorze insieme,  
Che l' uno e l' altro umor che d' essi saglia,  
Mischiando le virtù, faccia indivisi  
Il sapor e l' odor, le frondi e i pomi.  
Chi la gemma svegliando, all' altra pianta  
Fa simil piaga, e per soave impiastro  
Ben congiunta ed egual l' inchiude in essa.  
Chi della scorza intera spoglia un ramo, 570  
In guisa di pastor c' al nuovo tempo  
Faccia zampogne a risonar le valli;  
E ne riveste un altro, in forma tale,  
Che qual gonna nativa il cinga e cuopra.  
Molte altre son, c' a narrar lungo fora:  
Che 'l conoscer dell' uom non si contenta  
Di quel che gli altri san, ma d' ora in ora  
Cerca nuovi sentieri; e più d' ogni altro  
Il ben dotto cultore, il qual ritruova  
Cose spesso incredibili a chi 'l vede, 580  
Non che a chi l' ode dir; e pruova alfine,  
Che l' arte alla natura è mastra e guida.  
Ma quai modi s' adopre, o questi o quelli,  
O de' novelli ancor; sappia il villano,  
Che tutto fa chi le due membra insieme

Si ben congiunge, che natura adopre  
Ogni spirto e valor comune in esse.  
Delle stagion, migliore e più sicura  
È l' alma primavera in cui vigore  
Giovinetto, gentil e largo infonde 590  
E di dentro e di fuor la terra e 'l cielo:  
Pur in ogni altra ancor mostra la pruova,  
Che talor si può far. e quelle nozze  
Son più care tra loro e più felici,  
Che del medesimo sangue ebber parenti;  
Benchè vario il natale in bosco e 'n orto:  
L' altre, tra i più congiunti, come avviene  
Tra 'l pero e 'l melo, e tra 'l ciriegio e 'l cornio.  
Ma pur l' abitator dei verdi colli,  
Poichè à condotte a fin le maggior cure, 600  
Lo conforto a spiar gli alti segreti  
Del corso natural delle sue piante;  
E sia prestò a tentar tutte le strade  
Non segnate d' altrui, per far più ricca  
Del gran coltivator la saettata arte,  
E mostrar a chi vien, ch' il secol nostro,  
Sì neghittoso e vil, non dorme in tatto:  
E tanto più, che nulla cosa al pari  
Addolcisce il sapor, ch' il dotto innesto;  
Nè men giova di quel c' a' frutti suoi 610  
Dà nuovi alberghi, e gli trapianta spesso.  
Fatto questo, ciascun cercando vada

Qual òn le piante sue patria più cara,  
 Qual aggian qualità: chi brame il Sole,  
 Chi cerchi l' Aquilon; chi voglia umore,  
 Chi l' arido terren, chi valle o monte;  
 Chi goda in compagnia, chi viva sola.  
 Veggia il dolce arbuscel che Bacco adombra;  
 Veggia l' arbor gentil da Palla amato,  
 Il parnassico allor, l' aurato cetra;                   620  
 Veggia il mirto odorato, il molle fico;  
 Veggia la palma eccelsa, il poco accorto  
 Mandorlo aprico che sovente pianse  
 Tardi i suoi danni, c' anzi tempo (ahi lasso!)  
 De' suoi candidi fior le tempie cinse;  
 Veggia il granato pio, che dentro asconde  
 Sì sòavi rubin; la pianta veggia,  
 Che Tisbe e 'l suo signor vermiglia fero,  
 La cui fronde à virtù ch' il verme pasce  
 Che 'n sì bella opra a sè medesmo tesse               630  
 Onorato sepolcro e morte acerba,  
 E dai Seri e dagli Indi il filo addusse,  
 Ondè il mondo novel sì adorna e veste;  
 Veggia il persico pomo: e veggia come  
 H temprato calor, la lieta stanza,  
 Il mirar chiaro e bel sovente il Sole,  
 Gli fa belli, e venir di frutti pieni.  
 Ma l' irsuta castagna, il noce ombroso,  
 L' acerbissimo sorbo, il pino altero,

Il giocondo susin, l' aspro reale  
Nespól nodoso, il tardo pero e 'l melo,  
L' almo ciriegio che da lunge mostra  
I fiammeggianti frutti, e ride al cielo;  
Il suo minor fratel, cornio silvestre,  
Sdegnoso in sè, che dispregiar si vede  
La schernita famiglia accanto a quello;  
E lo spinoso e vil, dal vulgo offeso  
Giuggiol negletto, che salubre forse  
Più che grato sapor nel frutto porta;  
Questi il gelato ciel con meno oltraggio 650  
Soffrir ben ponno, e sostenersi in vita  
Carchi di neve ancor le chiome e 'l volto.  
Dunque truove il cultor tra i campi suoi  
Qual sia la spiaggia che più scalde il Sole  
Poic' a mezzo canmin del giorno arriva;  
E done ivi a ciascun bramato seggio,  
Di quei che son della sua vista amici.  
Poi l' altra parte che più l' Orsa vede  
Come giri assetata intorno al polo,  
Caro albergo sarà di quegli a cui 660  
Vie più dolce ch' il Sol vien l' ora e l' ombra:  
Ma sappia pur, che da tal parte nasce  
Men sòave il sapor, più forte il tronco.  
L' altre due parti che riguarda Apollo  
Quando poggia dal mar, quando discende;  
Perchè tepide son, con meno offesa

O di caldo o di giel; disponga in esse  
 Or di questi, or di quei, mirando al sito;  
 Perchè spesso addivien c' un colle, un monte,  
 Ricoprendo talor, talor porgendo. 670

O l' Austro o l' Aquilon, non meno adduce  
 Saldi effetti tra lor, ch' il cielo istesso.

La pampinosa vite e l' alma uliva,  
 Il mandorlo gentil, la piaggia e 'l colle  
 Aman più d' altro, e dove sia la terra  
 Asciutta e trita; e così quei c' an caro,  
 Più ch' il freddo, il calor, come il granato,  
 Come il fico, e chi tien dolce il sapore  
 Per arricchir fra noi l' ultime mense.

Gli altri c' anno il troncon più saldo, e 'l gusto 680  
 Aspro e men grato; ove truovin l' albergo  
 Tenace e duro, senza danno e tema  
 Non lascian di condurre i frutti a perto,  
 E larghi ristorar l' altrui fatiche.

Prenda adunque il villan d' intender cura  
 Delle terre i sapori e le virtudi,  
 L' alte varietà che in esse sono;  
 Che 'l pon molto giovar: e non si sdegni,  
 Senza crederne altrui, di farne pruova.  
 La più greve o legger, la man lo mostra 690  
 Senz' altro faticar. La rara o densa,  
 Di cui questa al frumento, e quella a Bacco  
 Dona il seggio miglior, si vede aperta

Con far profondo un pozzo, e poce appresso  
Il medesimo terren riporre ivi entro;  
Del qual s'abbonderà, serva all' aratro;  
Alle viti, alle gregge, ov' esso manche.  
La salsa, e l'altra che si appella amara,  
C' alle vigne, alle piante, all' erbe, ai prati  
Sempre inutil sarà; qualche vil corba 700  
Fa' carca d' esse, e poi di sopra versa.  
Dolci acque e chiare; e ripremendo in alto,  
Prendi l'umor che caggia; ed ei ti rende  
Il suo gusto palese, o questo o quello.  
L'altra che grassa sia, con man trattando  
Non s' apre o schianta, ma, qual cera o pece,  
Chiusa e tenace vien quanto è più pressa.  
L'umida, per sè stessa il fallo accusa;  
Che sempre à, più che spighe, e giunchi ed erbe.  
La negra, e l'altre ch' il color presenta, 710  
Non conviene imparar. La troppo fredda  
Ch' è di tutte peggior, mal si conosce  
Se mille erbe nocenti, e 'l nasso e l' edra  
Non ne fan testimon coll' ombre loro.  
Or si ricordi qui, ch' il troppo lieto,  
Come l'erbose valli ove discenda  
O di pioggia o di vena onda che apporte,  
Dipredando l'altrui, de' colli il meglio,  
O dove abbonde il fiume e stagna intorno;  
Fai le piante più altere, e maggior pomi, 720

Ma d' insulso sapor: fanno la vite  
 Più superba, più vaga, e di più frutto;  
 Pur men nobile il vin, di men valore,  
 E che, passato april, cangia pensiero.  
 Puosse pur maritar col suo caro olmo,  
 O col suo lento salcio; e quel che rende,  
 Coll' opra di Vulcan purgar in modo,  
 Che più lunghi aggia i giorni, o porlo in mensa  
 Alla più vil famiglia al più gran gielo.  
 L' altra che per sè stessa e prende e torna 730  
 L' umor che caggia, e 'l chiuso fumo esale,  
 Nè di scabbiosa ruggine empia i ferri,  
 Nè sia molto ghiaiosa, e non riceva  
 La venenosa creta o 'l secco tufo  
 C' a le serpi e scorpion son proprio albergo,  
 Ma con modo e ragion sia d' erbe cinta;  
 Quella a le vigne tue, quella all' uliva,  
 All' aratro, alle gregge, a quanto vuole  
 Comandar il villan, fia pronta e leve.  
 Così tutto avvisato, il tempo e 'l loco, 740  
 Provvegga i tralci; e non perdoni all' opra,  
 Di cercar notte e dì, presso e lontano,  
 Ove siano i miglior; nè si contenti  
 Di quei dell' avo suo che forse a torto,  
 Neghittoso, accusava i colli suoi  
 Che gli fero aspre le vendemmie e frali.  
 Accordi il buon nocchier c' a Lesbo e Rodò.

E Creta, e per quei mar le merci porta,  
Ch' indi ne svella, e le più nobil piante  
Con terra avvolte cui sovente bagne, 750  
Ne le rechi fedel nel suo ritorno:  
E se la prora sua volge all' Occaso;  
Dal bel regno di Gallia; ove il gran giogo  
Del freddo Pireneo vede il mar nostro,  
Tal pianta prenda; c' assai più s'ave  
E più salubre avrà la forza e 'l gusto.  
Nè il sen partenopeo, nè mille appresso  
Degli italici lidi fieno avari  
Di generose vigne e d' altri frutti;  
Che chi vorria contar, potrebbe ancora 760  
Narrar l' arene ch' in Cirene avvolge  
Zeffir cruccioso; o, quando l' Euro è torbo  
E che rabbioso vien, quante onde spinga  
L' aspro ionio mar nei liti suoi.  
Già si cavin le fosse, e tanto avanti,  
Ch' il freddissimo Coro e cotto e trito  
Aggia il mosso terren pria ch'è la vite  
Se gli commetta in sen: poi si ricuopra  
Sì leggier, che l' umor trapasse addentro.  
Quei che voglion servar fedele e 'ntera 770  
La santa maiestà di sì bella arte;  
In un simil terren più di le piante  
Tengon sepolte, perchè a poco a poco  
Gustin l' albergo, e che natura in esse

Vesta il nuovo costume, e 'l vecchio spoglie:  
 Poi quella parte ove riguardano l' Orse,  
 E dove il Mezzodì, segnano in guisa,  
 Che le possin tornar nel modo primo:  
 E può molto giovar; tanto à di forza  
 Della tenera età l' usanza antica. 780  
 Ma in più religion servir conviene.  
 Al mandorlo, all' uliva, all' altre piante  
 Che di più gran valor montano al cielo.  
 Ove è grasso il terren, più spessa piante  
 L' eletta vigna sua; dove sia frate,  
 Lasci spazio maggior: e non le doni  
 Peregrina compagna; e sovrammodo  
 Del nocciuol viene schiva: e non riguarde  
 Al Sol che caggia in mar; che se ne attrista.  
 Tenga gli ordini eguai: che non pur danno 790  
 Agli occhi dei miglior leggiadro aspetto;  
 Ma ben divise in sè, con più ragione  
 Le amministra il terren l' umore e l' esca;  
 Nè, premendo, fra lor si fanno oltraggio.  
 Mostrin l' istessa forma che si vede  
 In guerra spesso; ove l' orribil tromba  
 Risveglia all' arme, e che la folta schiera  
 Si spiega in quadro, e 'n minacciose tempre  
 Volge al nemico il volto, e 'ntenta aspetta,  
 Per già muover la man, del duce il segno: 800  
 C' à di numero par la fronte e i fianchi.

Molti fare a quistion come profonda  
 Voglia la fessa aver: ma in somma sia  
 ( Secondo il loco pur ) non molto addentro.  
 Gli altri arbori maggior c'án piú vigore  
 E piú salde le membra, e'n alto stanno  
 Con lunghe braccia e con aperta fronte  
 A combatter coi venti al piú gran verno,  
 E di cibo piú largo án piú mestiero;  
 Convenevole a lor sotterri il piede. 819  
 Séguiti in ciò colui che dottamente  
 Fonda eccelse colonne, archi e tèatri,  
 O minacciose mole in mezzo il mare;  
 Che, quanto il ciglio lor piú s'alza al cielo,  
 Piú comincia il lavor di verso il centro:  
 E natura áve in ciò mäestra e guida;  
 C' all' altissimo pino, all' eschio, al faggio,  
 Al cerro invitto, ed a mill' altri insieme,  
 Quanto leva a ciascun la chioma in suso,  
 Tanto abbassa laggiù le sue radici. 820  
 Or non resta al cultor nuova altra cura,  
 C' alle piantate viti, agli altri frutti  
 Metter dentro e d'intorno ghiara o vasi,  
 Che guarda il troppo umor che non discenda  
 A guastar le sue barbe, e 'l poco alletti.  
 Poi gli guardi dal ferro e dagli armenti,  
 Dai vermi e dalle capre; e si ricorde  
 Che tanto a Bacco fan dannaggio e scherno,

Che 'l suo gran sacrificio è d' esse sposo.  
Quì m' aiuti or cantar la sacra Pale, 830  
Col favor della qual dico al pastore,  
Che delle gregge sue tal cura prenda,  
Che non manche il letame ai magri colli,  
Nè da còprir la sua famiglia il verno,  
E ne' giorni più lieti agnelli e latte,  
E capretti e formaggio ai miglior tempi.  
Quando si fugge il giel, quando già indora  
Gli umidi Pesci il Sol; quantunque il vento  
Fugga, e la neve a Zeffiro s' arrende;  
Loro apporta più doglia, e spesso morte, 840  
Quèsto tempo novel, che Borea e 'l ghiaccio.  
Questo le truova ancor debili e grame;  
E senza cibo dar, piovoso e molle,  
Di mille infermità le rende preda.  
Faccia di stoppie ancor, faccia di felci  
Sovra il duro terren coverchio e letto;  
Contro al frigido umor rimedio, e schermo  
A la tarda podagra e l' aspra scabbia.  
E quando è carco il ciel, di frondi e fieno  
Empia la mensa lor sotto il suo tetto, 850  
E dell' acque miglior; che non convegno,  
Senza pasco trovar, bagnar le gonne.  
Poichè l' erba rinasce, e torna il caldo,  
Muova or la capra e l' umil pecorella,  
Questa alle verdi piagge, e quella al bosco,

Tosto che appar l' Aurora, mentre ancora  
La notturna rugiada l' erbe imperla,  
Poichè 'l Sol monta, ai più gelati rivi  
Dia lor ristoro; e 'n qualche chiusa valle,  
O sotto ombra ventosa d' elce o d' olmo : 860  
Le tenga a ruminar: poi verso il vespro  
Le rivolga a trovare i colli e i fiumi,  
Chi tien cara la lana, le sue gregge  
Meni lontan dagli spinosi dumi,  
E da lappole e roghi, e da le valli  
Che troppo liete sian: le madri elegga  
Di delicato vel candide e molli;  
E ben guardi al monton; che, benchè ei mostri  
Tutto nevoso fuor, se l' aspra lingua  
Sia di fosco color, di negro manto, 870  
O di macchiato pel produce i figli.  
Chi cerca il latte; ove fiorisca il timo,  
Ove verdegge il citiso, ove abbonde  
D' alcun salso sapor erba odorata,  
Dia loro il pasco: che da questi viene  
Maggior la sete; e grazioso e vago,  
D' un insolito sal dà gusto al latte.  
Quel c' al nascer del dì si munge, al vespro  
Prema il saggio pastor: quel della sera,  
Quando poi surge il Sol formaggio renda. 880  
Non si lasci talor dentro all' albergo  
Dell' innocenti gregge arder intorno

Dell'odorato cedro, o del gravoso  
 Galbano, o d' altro tal c' a lui simiglie;  
 Che discaccin col fumo dai lor letti  
 La vipera mortal, l' umida serpe,  
 Che s' an fatto ivi il nido, e son cagione  
 ( Colpa del suo guardian ) d' interna peste.  
 Qui s' avveggia allafin, che 'l tempo è giunto  
 Di tor la veste all' umil pecorella, 890  
 C' à troppa intorno; e non si sdegnà o duole,  
 Per ricoprirne altrui, torla a sè stessa,  
 Purchè d' acqua corrente, o di salse onde  
 Sia ben purgata appresso; e poi d' amurca  
 D' olio, di vin, di zolfo e vivo argento,  
 E di pece e di cera e d' altri unguenti  
 Le sia fatta difesa al nudo dorso  
 Contra i morsi e venen di vermi e serpi.  
 Nè fra l' ultime cure il fido cane  
 Si dee quinci lasciar; ma dalle cune 900  
 Nutra il rozzo mastin, che sol conosca  
 Le sue gregge e i pastori, e d' essi prenda  
 Il cibo ai tempi suoi, d' ogni altro essendo,  
 Come lupo o cinghial, selvaggio e schivo.  
 Non muova mai dalle sue mandre il piede:  
 Seguale il giorno; e poi la notte pose  
 Sulla porta, o tra lor, come altri vuole.  
 Sia suo letto la terra, e tetto il cielo;  
 Nè mai veggia l' albergo, e mai non guste

Delicate vivande; e fugga il fuoco.

Sia soverchio velluto, a fin che possa

Ben soffrir il seren, la pioggia e 'l gielo;

E c' al dente del lupo schermo vegna.

Candido lo vorrei; che più lontano,

All' oscura ombra, si dimostra altrui,

E men puote ingannar guardiano o gregge.

Minacciosa la fronte, il ciglio torvo,

Sempre innanzi alla schiera il passo muova;

E col fischio e col grido avvezzo tale,

Che riguardi sovente accanto e 'ndietro. 920

Or venga a visitar l' ingegnose api,

Di cui prender si deve il frutto primo

Del suo dolce liquor quando si vede

C' Apollo lascia il Tauro, e 'n Oriente,

Poco avanti l' Aurora, il volto mostra

La candida Taigete, e, col bel piede

Ripercotendo il mar, si leva in alto.

E ben più largamente il buon villano

Può depredar il mel; perchè l' estate,

Sendo il tempo sereno, e i venti in bando, 930

( Benchè vinca il calor ) non manca a quelle

Mille fior, mille erbette in mille valli

Ove può meno il Sol, che danno l' esca

Che lor troppa furò l' avara mano.

O beato colui che in pace vive,

Dei lieti campi suoi proprio cultore;

A cui, stando lontan dall' altre genti,  
La giustissima terra il cibo apporta;  
E sicuro il suo ben si gode in seno!  
Se ricca compagnia non hai d'intorno 940  
Di gemme e d' ostro, nè le case ornate  
Di legni peregrin, di statue e d' oro,  
Nè le muraglie tue coperte e tinte  
Di pregiati color, di veste aurate,  
Opre chiare e sottil di Perso e d' Indo;  
S' il letto genital di regie spoglie,  
E di sì bel lavor non aggia il fregio,  
Da far tutta arrestar la gente ignara;  
Se non spegni la sete, e toi la fame  
Con vasi antichi in cui dubbioso sembri 950  
Tra bellezza e valor chi vada innante;  
Se le soglie non hai dentro e di fuore  
Di chi parte e chi vien calcate e cinte,  
Nè mille vani onor ti scorgi intorno;  
Sicuro almen nel poverello, albergo  
Che di legni vicin del natio bosco,  
E di semplici pietre ivi entro accolte,  
T' hai di tua propria man fondato e strutto,  
Colla famiglia pia t' adagi e dormi.  
Tu non temi d' altrui forza, nè inganni 960  
Se non del lupo; e la tua guardia è il cane  
Il cui fedel amor non cede a prezzo.  
Qualor ti svegli all' apparir dell' Alba,

Non truovi fuor chi le novelle apporte  
 Di mille ai tuoi desir contrarj effetti;  
 Nè, camminando o stando, a te conviene  
 All' altrui satisfar più c' al tuo core.  
 Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,  
 Or nell' erboso colle, or lungo il rio,  
 Or lento, or ratto a tuo diporto vai. 970  
 Or la scure, or l' aratro, or falce, or marra,  
 Or quinci, or quindi, ov' il bisogno sprona,  
 Quando è il tempo miglior, soletto adopri.  
 L' offeso vulgo non ti grida intorno,  
 Che, derelitte, in te dormin le leggi.  
 Come a null' altra par dolcezza reca  
 Dall' arbor proprio e da te stesso inserto,  
 Tra la casta consorte e i cari figli,  
 Quasi in ogni stagion goderse i frutti!  
 Poi darne al suo vicin, contando d' essi. 980  
 La natura, il valor, la patria e 'l nome;  
 E del sue coltivar la gloria e l' arte,  
 Giungendo al vero onor più larga loda!  
 Indi menar talor nel cavo albergo  
 Del prezioso vin, l' eletto amico;  
 Divisar dei saper, mostrando come  
 L' uno à grasso il terren, l' altro ebbe pioggia;  
 E di questo e di quel di tempo in tempo  
 Ogni cosa narrar, che torni in mente!  
 Quinci mostrar le pecorelle e i buoi, 990

Mostrargli il fido can, mostrar le vacche,  
 E mostrar la ragion che d' anno in anno  
 An doppiato più volte i figli e 'l latte!  
 Poi menarlo ove stan le biade e i grani,  
 In varj monticci postì in disparte:  
 E la sposa fedel; c' anco ella vuole  
 Mostrar ch' indarno mai non passe il tempo;  
 Lietamente a veder d' intorno il mena  
 La lana, il lin, le sue galline e l' uova,  
 Che di donnesco oprar son frutti e lode! 1000  
 E dipoi ritrovar, montando in alto,  
 La mensa inculta, di vivande piena  
 Semplici e vaghe; le cipolle e l' erba  
 Del suo fresco giardin; l' agnel ch' il giorno  
 Avea tratto il pastor di bocca al lupo  
 Che mangiato gli avea la testa e 'l fianco!  
 Ivi, senza temer cicuta e toscò  
 Di chi cerchi il tuo regno o 'l tuo tesoro,  
 Cacciar la fame, senza affanno e cura  
 D' altro, che di dormir la notte intera, 1010  
 E trovarsi al lavor nel nuòve Sole!  
 Ma qual pàese è quello ove oggi possa,  
 Glorioso FRANCESCO, in questa guisa  
 Il rustico cultor gederse in pace,  
 L' alte fatiche sue sicuro e lieto!  
 Non già il bel nido ond' io mi sto lontano,  
 Non già l' Italia mia; che, poichè lunge

Ebbe, altissimo RE, le vostre insegne,  
 Altro non ebbe mai, che pianto e guerra.  
 I colti campi suoi son fatti boschi, 1020  
 Son fatti albergo di selvagge fere,  
 Lasciati in abbandono a gente iniqua.  
 Il bifolco e 'l pastor non puote appena  
 In mezzo alle città viver sicuro  
 Nel grembo al suo signor; che di lui stesso  
 Che 'l devria vendicar, divien rapina.  
 Il vomero, il marron, la falce adonca  
 An cangiate le forme, e fatte sono  
 Impie spade taglienti, e lance agute  
 Per bagnar il terren di sangue pio. 1030  
 Fuggasi lunge omai dal seggio antico  
 L'italico villan; trapasse l'Alpi;  
 Truove il gallico sen; sicuro posi  
 Sotto l'ali, SIGNOR, del vostro impero.  
 E se quel non avrà, come ebbe altrove,  
 Così tepido il Sol, sì chiaro il cielo;  
 Se non vedrà quei verdi colli toschi,  
 Ove à il nido più bel Palla e Pomona;  
 Se non vedrà quei cetri, lauri e mirti,  
 Che del Partenopeo vestan le piagge; 1040  
 Se del Benaco e di mill' altri insieme  
 Non saprà quì trovar le rive e l'onde;  
 Se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni  
 Che 'l bel lago mar circonda e bagna;

Se non l' ampie pianure e i verdi prati,  
 Che 'l Po., l' Adda e 'l Tesin, rigando, infiora;  
 Qui vedrà le campagne aperte e liete,  
 Che, senza fine aver, vincon lo sguardo;  
 Ove il buono arator si degna appena  
 Di partir il vicin con fossa o pietra: 1050  
 Vedrà i colli gentil, sì dolci e vaghi  
 E 'n sì leggiadro andar, tra lor disgiunti.  
 Da sì chiari ruscei, sì ombrose valli,  
 Che farieno arrestar chi più s' affretta.  
 Quante belle sacrate selve opache  
 Vedrà in mezzo d' un pian, tutte ricinte.  
 Non da crude montagne o sassi alpestri,  
 Ma da bei campi dolci e piagge apriche!  
 La ghiandifera quercia, il cerro e l' eschio  
 Con sì raro vigor si leva in alto, 1060  
 Ch' ei mostran minacciar co' rami il cielo,  
 Ben partiti tra lor, c' ogni uom direbbe  
 Dal più dotto cultor nodrite e poste  
 Per compir quanto bel si truove in terra.  
 Ivi il buon cacciator sicuro vada,  
 Nè di sterpo o di sasso incontro tema,  
 Che gli squarce la veste, o serre il corso.  
 Qui dirà poi con meraviglia forse,  
 C' al suo caro liquor tal grazia infonde  
 Bacco, Lesbo obbliando, Creta e Rodò; 1070  
 Che l' antico falerno invidia n' aggia.

Quanti chiari , benigni , amici fiumi  
Correr sempre vedrà di merce colmi ;  
Nè disdegnarse un sol d' avere incarco  
C' al suo corso contrario indietro torni !  
Alma sacra Ceranta , Esa cortese ,  
Rodan , Sena , Garona , Era e Matrona ;  
Troppo lungo sarìa contarvi appieno .  
Vedrà il gallico mar s'ave e piano :  
Vedrà il padre Oceän , superbo in vista , 1080  
Calcar le rive ; e spesse volte , irato ,  
Trionfante scacciar i fiumi al monte ;  
Che ben sembra colui che dona e toglie  
A quanti altri ne son , le forze e l' onde .  
Ma , quel c' assai più val , quì non vedranse  
I divisi voler , l' ingorde brame  
Del cieco dominar che spoglie altrui  
Di virtù , di pietà , d' onore 'e fede ;  
Come or sentiam nel dispietato grembo  
D' Italia inferma , ove un Marcel diventa 1090  
Ogni villan che parteggiando viene .  
Quì ripiena d' amor , di pace vera ,  
Vedrà la gente ; e 'n carità congiunti ,  
I più ricchi signor , l' ignobil plebe  
Viverse insieme , ritenendo ognuno ,  
Senza oltraggio d' altrui , le sue fortune .  
Nell' albergo real vedrà due rare  
Sacrato e preziose *Margherita* .

Che invidia fanno al più sòave aprile ,  
 All' Indo, al Tago, alla vermiglia Aurora. 1100  
 Carlo non ci vedrà: che s' ei potea  
 Il fil fatale a più perfetti giorni  
 Condurre ( ahi destin crudo! ), ogni mortale  
 Sormontava d' onore, ed era a tutto  
 L' ùsonico sen pace e ristoro,  
 Non all' Insubria pur, che 'l piange e chiama.  
 Vedrà l' alto splendor che, poichè l' Arno  
 Ornò di tanto bene, e ricco feo  
 Il purpureo suo giglio; empie e rischiara  
 Or del Gallo divin gli aurati gigli, 1110  
 Dei raggi suoi: quell' alma *Caterina*,  
 Al cui gran nome la mia indegna cetra  
 Consacrati darà questi ultimi anni.  
 L' alto Sposo vedrà, che nell' aspetto,  
 E nello sguardo sol mostra c' avanza  
 Di valor, di virtù, di gloria e d' arme  
 L' antica maiestà degli altri regi;  
 C' or s' inchina adorando; il sommo *Enrico*.  
 Poi il sostegno dei buon, l' eletta sede  
 Di giustizia e d' onor, l' altero specchio 1120  
 Di bontà intégro, il fido lume e chiaro  
 D' invitta cortesia, l' esempio in terra  
 Di quanto doni il Ciel a noi mortali,  
 Magnanimo FRANCESCO, in voi vedranno;  
 Sotto il cui santo oprar, tranquillo e lieto.

Il vostro almo terren sicuro giace  
Qualor sente in altrui più doglia e tema ;  
Quasi uom che veggia , in alto monte assiso ,  
Dentro il cruccio mar Borea rabbioso  
C'allo scoglio mortal percuote un legno; 1130  
Che di non esser quel ringrazia il Ciele .  
Vivi , o sacro terren ; vivi in eterno  
D' ogni lode e di ben fido ricetto :  
A te drizzo il mio stil ; per te sono oso  
D' esser primo a versar nei lidi toschì ,  
Del divin fonte che con tanto onore  
Sol conobbe e gustò Mantova ed Ascre .  
Ma tempo viene omai , che 'l fren raccoglie  
Al buon corsier che per sì dolci campi  
Tal , vagando , fra sè diletto prende , 1140  
Che stanchezza o sudor non sente in essi .

*Fine del Libro primo .*

## DELLA COLTIVAZIONE

## LIBRO SECONDO.



**A**lma cortese Dea che 'l verde e i fiori  
 Coll' aurato color conduci al frutto ,  
 E dái larga mercede a chi bene opra ;  
 Porgi aiuto al mio dir : che vedi omai ,  
 C' al tuo nuovo apparir fuggita è Clori ,  
 Con la sorella sua , la vaga Flora ;  
 Talchè tu sola sei di noi sostegno .  
 E tu , Madre onorata , che lasciasti  
 Per consiglio divin la Figlia , sposa  
 Al suo gran Rapitor , del tutto erede ;           10  
 Vien' meco a dimorar nel tuo bel regno :  
 C' or che in alto sta il Sol , ch' egli arde il giorno ,  
 Tra i più lieti villan , discinto e scalzo ,  
 Velato il capo sol delle tue spighe ,  
 Quì cantar m' udirai per campi e piagge  
 L' altere lodi tue , purchè tu voglia ,  
 Quando il bisogno fia , compagna farte .  
 Vien' tosto , vieni a noi succinta e snella ;

Nè quella bionda treccia oggi si sdegni  
 Di talor sostener la corba, e 'l vaglio 20  
 E gli altri arnesi tuoi: non tardar molto;  
 Che già ti chiaman le campagne e i colli  
 C'anno all'ultimo dì condotto il parto  
 Per riposarlo poi nel tuo gran seno.  
 Tu, d'Anfriso Pastor, a parlar nosco  
 Non ti grave il venir; ch'io sento ancora  
 D'amoroso muggito émpier le valli,  
 E le spose chiamar gli armenti tuoi.

Quando, montando, il Sol si lascia indietro  
 Il cornuto Animal c'addusse Europa 30  
 Dentro all'onde salate; e 'u sen rifugge  
 Dei duoi chiari Fratei, di Leda figli;  
 Prenda il buon metitor la lunga falce,  
 E degli erbosi prati il frutto accoglia;  
 Ma guardi prima ben se tutti avranno  
 Al suo maturo fin rivolti i fiori;  
 Nè s'indugi però, che i troppi giorni  
 Faccian d'essi piegar le spoglie a terra:  
 Che quel verria ripien di van liquore;  
 E 'l nutritivo umor quell'altro perde. 40  
 Quando il tempo talor n'affretta e 'l loco,  
 Non si deve spregiar colui che 'nsegna  
 C'a migliore stagione le stoppie e i prati  
 Nella tacente notte, alla fredda ombra,  
 Del suq ferre fatal senton la piaga;

Pur, quando avvampa il dì, quando è più chiaro,  
Che sospetto non sia di pioggia o nebbia,  
Conforto il segator; e s'egli avviene  
Che improvvisa talor tempesta assaglia,  
Non l'ardisca toccare infìn che torni 50  
Con più possanza il Sol c'asciughe il tutto.  
Quel che giacque di sotto, in alto velga;  
E procuri sì ben, che molle intorno  
Da nulla parte sia: che fora in breve,  
Con tristissimo odor, corrotto e guasto,  
Nè lasci anco venir secchezza estrema;  
Che 'n brevissimo andar fia trita polve.  
Poi il chinda in parte ove temer non possa  
Il piovifero autunno, o 'l freddo verno:  
E dove manchi altrui capanna o tetto; 60  
Serrilo tutto in un, di meta in guisa,  
Sicchè l'onda che vien, non truovi seggio,  
Anzi, rotando in giù, sì tosto caggia,  
Che quel poco lassù sia scudo al molto.  
Poi drizze il passo, ove all'uscir del verno  
Senza spargersi seme andò l'aratro:  
E si ricordi allor, che questa è l'ora  
Di dar traversa la seconda riga.  
A i colli e i campi che la terza poi  
Denno aspettar quando il signor di Delo, 70  
Compito il maggior dì, ritorna indietro.  
I primi a tutti sien gli acquosi e grassi,

In cui l' erba peggior più forza prende.  
L' aspra lappola vil, l' inutil felce ,  
L' importuna gramigna, e l' impio rogo,  
Priach' il nascente fior si volga in seme,  
Tanto adopre il poter, c' aperte al cielo  
Mostrin tutte quel dì le sue radici.

E mentre egli opra tal, la sua famiglia  
Con semplici sarchielle attorno mande 80  
Svegliando quel che tra 'l frumento acerbo  
Noioso accresce, e la ricolta mischia.

Gli altri campi felici, in cui si veggia  
L' alme biade ondeggiar come il mar suole;  
Poich' il tenero fior pendente scorga  
Nel sommo ancor della non ferma spiga,  
Se da mille erbe o più sentisse offesi,  
Non gli soccorra allor, che tutto nuoce;  
Nè si deggian crollar da parte alcuna.

Preghi, divoto, pur Eolo e Giunone, 90  
Che ritenghin lassù la pioggia e 'l vento:  
Poi con buono sperar disegni il loco  
Ove al maturo dì, cantando; scarche  
Dei suoi frutti miglior l' arida spaglia.  
Al fido albergo suo, quanto esser puote,  
Prenda il saggio villan l' aia più presso,  
Per meno affaticar chi carico viene  
Di monde biade, e men sospetto avere  
Il mal vicin che dell' altrui si pasce:

Purchè sotto non sia giardino o pianta 100  
Che si deggian pregiar; che tutto ancide  
La sottil paglia e le pungenti reste,  
Che 'n sulle verdi fronde il vento spinge,  
Sia in alto assisa, e d' ogni parte possa  
L' aura tutta sentir; nè monte o colle,  
D' alcun luogo che spiri, occupi il fiato.  
Sia la forma ritonda: il mezzo in suso  
Pur con misura egual s' elievi alquanto,  
Chi la potesse aver di vivo sasso,  
Ben felice sarìa: ma perchè avviene 110  
Questo raro, o non mai; le pietre e l' erbe  
Pria sveglia ivi entro, e tritamente poi  
Batta il terreno, e 'n ogni parte adegui.  
Poi di putrida morchia il tutto sparga,  
E la lasse scaldar più giorni al Sole:  
Questa chiude il terren; questa è veneno  
Alla notturna talpa, al topo ingordo,  
Alla terrestre botta, a tutti quelli  
Vermi crudei c' a depredar son pronti  
Le fatiche d' altrui; questa è cagione 120  
Che null' erba nocente ivi entro nasce.  
Poi pigli un tronco, ove talor si truove,  
Di marmorea colonna; e non perdoni  
Al suo stato réal, se fu sostegno  
D' acquidotti alcun dì, d' archi e teatri.  
Vada rotando pur di parte in parte,

Tal, che s' altro riman, del tutto spiani.  
 Or s' apparecchie ogni uomo al miglior punto;  
 Che lo smeraldo fin si è volto in oro.  
 Già puoi sentir le biancheggianti spighe 130  
 Che alle dolci aure percotendo insieme,  
 Con più acuto remor chiaman la falce:  
 Già risveglian altrui, c' accoglia il frutto  
 Della sementa sua, nè troppo attenda;  
 Che 'l soverchio aspettar, soverchio offende:  
 Parte di mille agei diventa preda;  
 Parte all' estivo Sol s' astringe e 'ncende,  
 E 'l già troppo maturo in terra cade.  
 Quanto temer si denno, in tale stato,  
 Grandini e piogge e tempestosi torbi! 140  
 Non si fidi il villan nel lungo giorno;  
 Che non à legge il ciel fra noi mortali.  
 Quante volte già fur, c' al dì sereno,  
 Laddove nulla nube il ciel velava,  
 Vidi in un punto solo i venti e 'l mare  
 Con sì crucciosa fronte a guerra insieme,  
 Ch' ei pareva che Nettunno andasse in alto  
 Per furar al Fratel le stelle e 'l seggio!  
 E 'l buon nocchier che sulla poppa assiso  
 Pur or, cantando, a suo diporto stava, 150  
 La voce e 'l fischio poté trarre appena  
 Per porre in basso la gonfiata vela,  
 Ch' ei si trovò così dall' onde involta!

Il pio cultor che rendea grazie a Dio  
 Che delle sue fatiche il premio addusse;  
 Nè più, stolto, temea periglio o danno;  
 Vide in un punto le mature biade  
 ( Mentre aguzzava ancor la falce e i ferri ),  
 Della rabbia del ciel, dei venti preda,  
 Giacerse in terra. come spesso avviene, 160  
 Poic' ànn' insieme due nemiche schiere  
 L' impio ferro e la man di sangue tiuta;  
 Che l' incerta vittoria or quinci, or quindi  
 Con simulato amor più volte è corso:  
 Stanca alfin di mirar, l' arme riprende  
 Per la parte miglior che 'n fuga volge  
 L' aspro avversario; onde veder si puote  
 Con miserabil suon per terra steso  
 Chi colla fronte in giù, chi al ciel supino;  
 E 'l nuovo peregrin che i campi scorge 170  
 Sì di morti ripien, di sangue rossi,  
 E serrate il cammin, nel volto tinto  
 Di spavento e pietà, rifugge indietro.  
 Come adunque il villan dappresso vede  
 Biancheggiar le campagne, il braccio stenda,  
 E cominci a segar le sue raccolte:  
 Nè si lasce indurar del tutto il grama;  
 Ch' entr' alle biche, e nell' albergo poi  
 In grandezza e bontà ricrescer suole.  
 Son di mieter più modi. Altri ànno in uso 180

( Come i nostri Toscan ) dentata falce  
Che di novella Luna in guisa è fatta,  
Arcata e stretta; e colla man si prende,  
Quasi spada il guerrier, tra l' elsa e 'l pome:  
Colla sinistra poi si giunge insieme  
Quante puoi circondar col pugno spighe;  
E' segando le paglie or alte, or basse  
( Come chiede il voler ); in un raccoglie  
Picciol fascetti, e coll' istesse biade,  
Quanto più ferme può, rattorce e lega. 19a  
Altri c' òn le campagne aperte e piane,  
E le biade più rare; e l' erba e 'l fiene  
Anno in uso maggior, che paglia e strame;  
Con carri alati e di rastrelli in guisa,  
Van raccogliendo sol le somme spighe,  
Le quai soglion servar sotto i suoi tetti  
Nel più gran verno, ove di giorno in giorno,  
Quando il bisogno viene, a parte a parte  
Colle sue verghe in man scuotono il grano.  
Altri òn varj instrumenti: e 'n somma sono 200  
Pur, secondo i lor siti, attati in modo,  
C' ogni usanza che sia; ritorna in una.  
Quei primi adunque, che la paglia insieme  
Colle spighe òn segata, i picciol fasci  
In molti monticci compongan tutti,  
Ch' ei non possin sentir tempesta o pioggia.  
Poichè scaldati sian d' alquanti Soli,

Nel cocente vapor gli apporte all' aia.  
 Ivi il basso cultor dei pochi campi  
 Coi coreggiati in man batter gli puote 210  
 Con più vantaggio assai: ma il buon villano  
 Che grassissime avrà le sue ricolte,  
 Sotto il fervente dì con più prestezza  
 Gli stenda in terra, e da' suoi stessi armenti  
 Faccia in giro calcar la paglia e 'l grano;  
 E fia molto miglior, s' il modo avesse,  
 Il veloce caval, che 'l lento bue;  
 E se ne fosser pochi, intorno meni  
 Quante più larghe puote erpici e tregge  
 Ove un solo animal per molti adopra. 220  
 Qui preghi il ciel, che del suo fiato mande  
 Per poter rimondar, gittando in alto,  
 Il battuto frumento: e d' ogni vento,  
 Favonio è il primo; e' all' estivo tempo  
 D' una dolcezza ugual perpetuo spira.  
 Ma s' ei mancasse pur, follia sarebbe  
 Troppo aspettarlo: c' a sì gran bisogno,  
 Di qualunque altro sia prendiamo àita.  
 Or se l' aria, la terra e 'l mar d' intorno  
 Con tranquillo silenzio avesser pace, 230  
 Nè si vedesse in ramo muover foglia,  
 Nè l' onde alzarse; come avvien talora,  
 Quando Ciprigna nella conca aurata  
 Tra i bei candidi cigni a suo diporto

Di monte in monte lo distenda in basso, 100  
 Perch' il fetido odor più passe addentro;  
 E ciò far si convien qualor più fugga  
 Delia dal suo Fratel, crescendo il lume.  
 E sappia pur ciascun, che l'erbe e i fienu  
 Son che fan ricche le campagne e i colli;  
 E chi nol pensa, al primo verno scorge  
 Stanco e 'nfermo giacer l'amato tauro  
 Che fra le nevi e 't giel vagando il giorno,  
 Non può tanto trovar di frondi e giunchi,  
 Ch' in vita il tenga; e poi la notte vede, 110  
 Colpa del suo signor, la mandrà nuda;  
 E tal, in breve andar, magrezza sente,  
 Ch' in piè sta appena, e tra 'l digiuno e 'l freddo  
 Non à spazio a veder distratto il ghiaccio.  
 Il misero bifolco al tempo eletto,  
 Tardi avveduto, lagrimando mira  
 L'altrui campo viein solcato e lieto,  
 Il suo vedovo e sel; l'aratro e 'l giogo.  
 Starsi, lassì! lontan negletti e sparti:  
 Nè può trovar alcun, per preghi o pianti, 120  
 Che del giovenco suo gli sia cortese;  
 Che chi 'l seppe nodrir, per sè l'adopra.

Quindi i prati lassando, a i campi e i colli  
 Rivolga il passo; e sotto il fascio antico  
 Il mansüeto bue riponga il collo;  
 E già senta il terren (che n'è ben tempo).

Del suo vomer novel la prima piaga .  
 Avanti a tutti, il pio bifolco truove  
 Il più grasso terren che meno abbonda  
 D'umor soverchio; il vago colle umile, 130  
 La piaggia aprica che più garde il Sole,  
 Il secco monte : ma l' acquosa valle,  
 Finchè più caldo Sol non vesta il Tauro,  
 Non senta oltraggio . e nel terren più leve,  
 Sia raro e basso; e nel più vivo e lieto,  
 Spesso e profondo sia menato il selco ;  
 Perchè l' erbe peggior che in questo sono,  
 Mostrando al ciel le sue radici aperte,  
 Restin sepolte ; e che nell' altro poi  
 La sua poca virtù non resti spenta. 140  
 Sia dritta e largo , e di lunghezza avanza  
 Poco oltra più che cento volte un piede .  
 Ove in alto pendente il campo stia,  
 Meni a traverso par l' aratro e i buoi ;  
 Perchè se l' onda poi, che scorre in basso ,  
 Scender trovasse alle sue voglie il rigo,  
 Rapidamente, oimè ! donna e regina,  
 La sementa e 'l terren trarrebbe al fiume .  
 Ma guardi prima ben ( che troppo nuoce ,  
 Nè lo puon ristorar fatica o tempo ), 150  
 Che non tocchi il suo campo , o ferro adopre,  
 Se troppo il senta dalla pioggia oppresso ;  
 Perchè tal d'averria : ( creda a chi 'l prova ) ,

Che render non porria di seme il frutto.  
 E se dopo gran sete asciutto e stanco,  
 Sia da nube leggier di sopra asperso;  
 O misero cultor! sia lunga allora,  
 Sia lunga allor da lui l'aratro e'l buo;  
 Perchè, solcato sol, tal rabbia e sdegno  
 Prende col suo signor, c' all' anno terzo 166  
 Non si degna mostrar le spighe appesa.  
 Ma se 'l vomero tuo, la terra aprendo,  
 Netto e lucido vien qual puro argento;  
 Lieto e sicuro allor, doppiando l'opre,  
 Segui l' util lavor; c' al tempo amato  
 Fian la speme e'l desio dal frutto vinto.  
 Or prendendo il villan ( che l' ora è giusta )  
 Dal chiuso albergo, e la famiglia insieme,  
 I semplici legumi, e l' altre biade  
 Che nel felice agosto in seme scelse; 170  
 Cerer chiamando e cti dei campi à cura,  
 Alle fatiche sue larga mercede;  
 Già commetta al terren la sua sementa.  
 Sian la fava pallente, il ceci altero,  
 Il crescente pesel, l' util fagiolo,  
 La ventosa cicorhia, in parte dove,  
 Senza soverchio umor, felice e lieto  
 Truovia l' albergo lor: la lente parte  
 Dello stoffi sentir non è sì schiva.  
 Venghiu dopo costor l' orzo e l' avena: 180

Ma ponga cura in ciò, che questa suole.  
 Vie più danno portar, seccando i campi,  
 Al non saggio arator, che spighe e strame;  
 Come la spelta ancor, c' a lei s' agguaglia:  
 Ma il magro mentice! ch' inutil vegna.  
 Ad ogni altro lavor, per loro elegga.  
 Nè men crudel ancor si sente il lino.  
 A chi 'l riceve in sen: ma tal è l' uso,  
 Ch' io consiglio ciascun, c' a forza il brami,  
 E che seggio gli dia purgato e grasso;      190.  
 Che non avendo ciò, si basso e frale.  
 Vien poscia a'nfermo, che la fida spesa,  
 Le caste figlie sue vedrà piangenti  
 Aver al più gran giel la fronte aperta,  
 E nel più sacro di la mensa e 'l letto,  
 Senza candido vel, negletti e nudi.  
 La vermiglia saggina, il bianco miglio,  
 Il panico sottil, d' uccel rapina,  
 Lungo il chiaro ruscel, vicino al fonte.  
 Onde distille amor, la sede agogna:      200.  
 E rivien da costor sì larga prole,  
 C' un poco seme gran ricolta ingombra.  
 Non basti al buon villan la sua sementa,  
 Sparger nei campi, e leggiermente poi,  
 Parte coprirne, e ritrovar l' albergo;  
 Ma la sposa, il fratel, le figlie insieme,  
 Colle sue marre in man, non lunge sieno.

Al buon bisolco; e rinettando i solchi,  
 E tritando le zolle, ascondin tutto,  
 Con aguto cercar, chi sopra appare: 210  
 E gli sovvenga pur, ch'intenti stanno  
 Il loquace fìnguel, l'astuta e vaga  
 Passera audace, il carderugio ornato,  
 Il colombo gentil, l'esterno grue,  
 E con mill' altri poi l'ingorda pica,  
 L'importuna cornice, il corvo impuro,  
 Che non trovando allor più degno cibo,  
 Pur si danno a furar l'altrui fatiche:  
 Dunque di veste vil, di pelli oscure,  
 Di piume e di baston componga in giro 220  
 A' seminati campi orrende facce  
 Di tirannico uccel, di fera e d'uomo  
 Ch' in disusato suon rotando al vento,  
 Spavente i predator dai danni suoi.  
 Quinci levato al Ciel, con voti e preghi  
 Chiami la pioggia, perch' il verno possa,  
 Ov' al bisogno suo fallisse il grano,  
 Non lunge al foco, senza affanno e cura  
 Che gli presti il vicin quel c'è d'avanzo,  
 Di tai frutti nutrir la sua famiglia. 230  
 Ma non deve obbliar ch' il suo terreno  
 ( Quantunque grasso ) del soverchio peso,  
 Com' ogni altro mortal, troppo s' affanna;  
 E che riprende in sen forza e ristoro

D' aver pace d' altrui d' un anno almeno,  
 E d' avuta pietà non torna ingrato.  
 Par chi avaro pensiero o povertade  
 Sproni al troppo bramar, soggetto muto;  
 Perch' il cibo cangiar risveglia il gusto.  
 Ove il tristo lupino o l' amil vecchia     240  
 Fero a' venti tenor coi secchi rami;  
 Più colla vanga in man, che coll' aratro,  
 La qual più muove addentro e più rinnova  
 La stanca terra, e più bramata viene  
 A gli amici legumi e molte biade,  
 Può l' altr' anno versar varj altri semi,  
 E del framente ancor, sol che non lasce  
 O di cenere immonda, o di letame  
 Porgergli aita, o far al tempo poi  
 L' aride stoppie sue di Vulcan preda,     250  
 Che per mille cagion più beni apporta,  
 È sovente opra sì, che s' il buon campo  
 Truova al suo desiar benigno il cielo,  
 Tanto felici e belle alza le biade,  
 Che nel tempo novel menar conviene  
 La pecora e l' agnel che col pio mese  
 Lero affreni talor l' aperto orgoglio.

Pensi appresso fra sè, e' al gran cultore  
 Nei bei giorni miglior non basta sola  
 La sementa, il zappar, solcar la terra;     260  
 Ma che le vigne ancor, le piante e i frutti,

**Già fuggendosi il giel , chiaman da lunge  
Dolce soccorso , promettendo in breve  
Al suo buon curator premio e ricchezza .  
Non ci rimena il Sol sì bella e chiara  
La fiorita stagion , perchè poi deggia  
Il discreto villan passarla indarno .  
Alma Ciprigna dea , lucente stella ,  
De' mortai , degli Dei vita e diletto ;  
Tu fai l' æer seren , tu queti il mare , 270  
Tu dai frutto al terren , tu liete e gai  
Fai le fere e gli augei ; che dal tuo raggio ,  
Tutto quel ch' è fra noi , raddoppia il parto .  
Al tuo santo apparir , la nebbia e 'l vento  
Parton veloci , e le campagne e i colli  
Veston nuovi color di fiori e d' erbe ;  
Tornan d' argento i ruscelletti e i fiumi :  
Dal tuo sacro favor le piume spiega  
Zeffiro intorno ; e gli amorosi spirti ,  
Ovunque teco vien , soave infonde 280  
La chiara Primavera , e 'l tempo vago  
Che le piante avverdisce , e pinge i prati :  
E quanto bene aviam , da te si chiamo .  
Dunque te , più d' altrui , per guida appello  
Al mio nuovo cantar ; ch' io mostri appieno  
L' alta virtù ch' il tuo venire adduce ,  
Al glorioso re FRANCESCO , eletto  
Per far ricco tra noi d' onor il mondo ,**

Come tu il ciel del tuo splendore eterno.  
 Deh fa', sacrata Dea, ch' in terra e 'n mare 290  
 L' antico guerreggiar s' acqueti omai :  
 Perchè tu sola puoi tranquilla pace  
 Portar nel mondo ; che il feroce Marte ,  
 Tutto acceso d' amor , ti giace in grembo ;  
 E fermando nei tuoi gli ardenti lumi ,  
 In te vorria versar tutti i suoi spirti ;  
 Nè può grazia negar , che tu gli chieggia .

Or qui surga il villan , nè tempo aspetti  
 Di veder già spuntar le frondi e i fiori ,  
 Del tuo sommo valor cortesi effetti ; 300  
 Ma con speme ed ardir riprenda in mano  
 Gli aguti ferri suoi , truovi la vite  
 Che dal materno amor sospinta , forse  
 Tanti figli a uodrir nel seno avrebbe  
 ( Chi nol vietasse allor ) , che 'n brevi giorni ,  
 Scarca d' ogni vigor , s' andrebbe a morte.  
 Taglie i torti sermenti , i larghi , e quelli  
 Che contra ogni dover e 'ndarno veggia  
 Crescer nel tronco , e quei che troppo ingordi  
 Tra le robuste braccia han preso il seggio , 310  
 E la parte miglior s' han fatta preda .  
 Se fia lieto il terren , sia più cortese  
 Il saggio potator ; che in ogni tronco  
 Può due germi lasciar tagliati in modo ,  
 Che 'l secondo occhio si ritenga appena ,

Ma dove magro appar, sovente suole  
 L' imprudente cultor cèn danno e scorno  
 Pianger l' anno avvenir la sua pietade,  
 Perchè due ne lassò, bastando un solo.  
 Se giovinetta sia, non bene ancora 320  
 Alle pene mortali al mondo avvezza;  
 Ah perdoni all' età, non sia crudele,  
 Lassi il novello umor più largo alquanto  
 Prender diporto, e se di Bacco teme,  
 Stia lunge il ferro, oimè! c' assai le fia  
 Dolcemente spogliar coll' unghie intorno,  
 Ove il bisogno vien; donando pure,  
 Con paterno riguardo, e forma e modo  
 Da condurla ove vuol nei dì perfetti.  
 Ma perchè sotto il ciel cosa mortale 330  
 Non può stato trovar, ch' eterno duri;  
 Nè men che gli animai, le piante e l' erbe  
 An nel primo avvenir natura amica,  
 La qual, fuggito il giovinetto tempo,  
 Così fatta crudel, com' era pia,  
 Ci getta in preda alla vecchiezza stanca,  
 Che per mille dolor, per mille piaghe,  
 Debili, infermi e vil, ci mena a morte;  
 Nè possiamo scampar. ma quella istessa.  
 Impia ( che così vuol ) natura avara 340  
 Ne insegna pur, che ciò che manca in noi,  
 Si stenda in altri, e che di prole in prole

Viva il mondo, per lei, qual sempre visse.  
Ciò sapendo il villan; qualor potando  
Nella prima stagion l'antiche piante,  
Vedesse una di lor, che voto un seggio  
Per suo fere destin di sè lassasse;  
O qualcuna altra pur si vecchia e grama,  
Che inutil fusse, o di tal frutto acerbo,  
Che tra l'altre restar chiamasse indegna; 350  
Quindi la sveglia, e del vicin più presso  
Il più nodoso tralcio in vece prenda,  
E'n guisa d'arco ripiegando in basso,  
Dentro il sotterri, purchè resti almeno  
La quarta gemma fuor, ch'è più congiunta  
Al suo natio pedal; che tutto essendo  
Posto dentro il terren, soverchie avrebbe  
Radici intorno: e 'l vigoroso e poco  
Vie più si dee pregiar, che 'l molto e frale.  
Poscia il terzo anno, chi 'l secondo teme, 360  
Lieta il diparta dal materno stelo;  
Che ben potrà, senza nutrice, allora  
La sua vita menar tra frondi e frutti.  
Poi, perchè il nuovo umor che sotto surge  
Mosso dalla virtù ch' il tempo adduce,  
Truovi al suo pullular più larga strada;  
Perchè il tepido Sol più passe addentro;  
Perchè l'erba crudel che parte invola  
Del nutrimento più c' a lei si deve,

Corri giusto guiderdon si resti ancisa ; 37a  
 L' invitto zappator l' arme riprenda ,  
 E cavando il terren dentro e d' intorno ,  
 Lo smuova , l' apra , e sottosopra il volga ;  
 Guardando ( ah! lassa lei ! ) che , poco accorto ,  
 Alla vite gentil non faccia piaga .

Dal robusto castagno e salcio acquoso ,  
 Dalla nodosa quercia , e d' altri molti  
 Prenda i rami dappoi , che sian sostegno  
 Alle sue membra ; ove al bisogno estremo ,  
 A tal uso miglior , la canna manche . 38b

Poi la lenta ginestra in un gli accinga ,  
 Sicchè il fero Aquilon , da Bacco odiato ,  
 Non trionfi di lei ; ma , lieta , un giorno  
 Le pampinose corna , i tralci e l' uve  
 Sovra il sostenitor sicura avvolga .

Ma tutto si provvegga avanti molto ,  
 Che , gonfiando le braccia , ardita scorga  
 Già di fuori spuntar la gemma acuta :  
 C' allor più si convien che lunge stia  
 Colui che l' ama il più , che serri intorno 39a  
 E di sterpi e di pietre , e faccia in guisa ,  
 Che non possa varcar oh! crolli i rami .

Non però si convien che l' alma intenda  
 A Bacco , tal , che a Giove , a Febò , a Pallè ,  
 Non curando di lor , si faccia odioso :  
 Ma visitando vada ogni altra pianta

Che la riva o la spiaggia o 'l colle adombra.  
 La morta cima, il ramuscel troncato  
 Tagli; c' assai sovente il secco offende,  
 Premendo, il verde, e le conduce al fine. 400  
 Poi tutto quel che di soverchio nato  
 Di parto adulterin nel tronco truova  
 O nelle sue radici, accorto sveglia  
 Il buono sfrondator; c' all' altra parte  
 Di legittimo amor, non furi il latte.  
 E de' rami miglior, quantunque verdi,  
 Non perdoni a tagliar, ma quelli istessi  
 C' adombran più da quella parte donde  
 Passe il raggio del Sol, che possa meglio  
 Dentro tutto scaldar; se vuol più lieto 410  
 Il ricco arbore aver, più dolci i pomi;  
 E perchè il pio cultor non deve solo  
 Sostener quello in piè, ch' il padre o l' avo  
 Delle fatiche sue gli à dato in sorte,  
 Ma far col bene oprar, che d' anno in anno  
 Cresca il patrio terren di nuovi frutti,  
 Quanto l' albergo umil di figli abbonda;  
 Nè veggia, oimè! tra pecorelle e buoi  
 La figlia errar dopo il vigesimo anno,  
 Senza ancor d' Imeneo gustar i deni, 420  
 Discinta e scalza, e di vergogna piena  
 Fuggir, piangendo, per boschetti e prati  
 L' antica compagnia che in pari etade

Già si sente chiamar consorte e madre;  
 Nè i miseri figliuoi, pasciuti un tempo  
 Pur largamente e nel paterno ostello,  
 E di quel sol, che nei suoi campi accolse  
 Dolci e nativi, in tenerella etade  
 Di peregrin mæstro impio flagello  
 Sentir, la madre pia chiamando indarno, 430.  
 Alle fonti menando, ai verdi prati  
 Le non sue gregge; e le cipolle e l'erba,  
 Lassi! mangiar, vedendo in mano ai figli  
 Del suo nuovo signor formaggio e latte;  
 Siccome oggi addivien tra i colli toschi,  
 Dei miseri cultor, non già lor colpa,  
 Ma dell'ira civil, di chi l'indusse  
 A guastar il più bel ch' Italia avesse.  
 Or chi vuol, nell'età canuta e stanca,  
 Di pigra povertà non esser preda, 440.  
 E poter la famiglia aver d'intorno  
 Lieta, e la mensa di vivande carica,  
 E far aschio al vicini, non pur pietade;  
 Nella nuova stagion non segga in vano:  
 G'or rinnovi, or rivesta, or pianti, or cangi,  
 Pur secondo il bisogno, or vigne, or frutti.  
 Son mille i modi che natura impose.  
 Di crearse alle piante; onde si vede,  
 Senza cura d'altrui, che per sè stesse  
 Ne nascon molte che fanno ombra verde. 450.

Alle liete campagne, ai verdi colli,  
 Sopra i gelidi monti, in riva un fiume:  
 Vedi la scopa umil, il faggio alpestre;  
 Vedi il popolo altero, il lento salcio,  
 Parte son poi, che dal suo proprio seme  
 Surgon più liete: la castagna irsuta,  
 La ghiandifera quercia, il cerro annoso,  
 Altre veggiam, nelle radiei in basso,  
 C'anno i suoi successor: l'olmo, il ciriegio,  
 L'odorato, gentil, famoso lauro: 460  
 Ch'io spero ancor, che le mie tempie cinga  
 Sol per le vostre man, gran Ras de' Gallie  
 Questo ancor vede i suoi futuri eredi  
 Nutrirse intorno, e gli ricuopre e pace,  
 Così crescer veggiam le selve e i boschi;  
 L'alte montagne, i luoghi umi e palustri  
 Vestir tutti tra sè diverse guise,  
 Poscia, seguendo il natural cammino,  
 Trovò l'uso mortal nuove altre forme,  
 Quello il caro piantor dal proprio vestre 470  
 Toglie alla madre, e lo ripon nel solco;  
 Quel trapianta un rampollo; e quello un tronco  
 Sotto la terra pon, di palo in guisa:  
 Tale è pianta gentil ch' in pace porta  
 L'empio propagginar, nè vive sdegnata  
 Le sue membra veder da noi sepolte:  
 Poi tali ancor, che senza aver radici

Crescon gioiose; e le più altera cime.  
 Spesso il buon potator non pianta a voto,  
 Ma quel ch'è più, che dalla morta uliva, 480  
 Il già secco pedel segando in basso,  
 Si vedran germinar le barbe ancora.  
 Or, non si truova alfin prestar le membra  
 L' un frutto all' altro, e le nodrir per sua!  
 Ma riguardisi ben ( ch' il tutto vale )  
 Tra tal varietà comprender dritto.  
 Di ciascuno il valor, la sede e 'l culto;  
 E 'n quella parte ove natura inchina,  
 Drizzar il passo; perchè l' arte umana.  
 Altro non è da dir, c' un dolce spronte, 490  
 Un corregger s'ave, un pic sostegno,  
 Uno esperto imitar, comporre accorto,  
 Un sollecito star con studie e 'ngegno  
 La cagion natural, l' effetto e l' opra;  
 E chi vuol contro andar del tutto a loro,  
 Schernito dal vicin, s' affanna uindarno,  
 Vie più robusta vien l' inculta pianta  
 Che senza altri lavor s' estende al cielo,  
 E secondo al desio si prese il seggio,  
 Pur men feconda: ma inserendo i rami, 500  
 O cangiando il terren più volte, spoglia  
 Il salvatico stilo; e 'l culto onesto,  
 Di costume civil la rende adorna.  
 E medesma avverrà s' al pic parante

Svegliendo intorno la crescente prole  
 Che 'l piè gl' ingombra, negli aprici campà  
 Convenevole a lui darà l' albergo.  
 L' arbore in ver, che dal suo seme nasce,  
 A sì tarda, affannosa e fral la vita,  
 Che, priac' arrive ancor l' età virile,      510  
 Si spegne in fasce; o non morendo, al fine  
 Di sì stanco sapor conduce i frutti,  
 C' agli affamati agei si restan cibo.  
 Non per questo si manche in ciascuno anno  
 Di por nel solco suo de' miglior semi,  
 E coll' onde e col fimo dar loro esca,  
 E coprirgli dal giel, cacciare i vermi;  
 Vedergli spesso, e sperar sempre il meglio:  
 Che molte cose fan la cura e l' opra.  
 Ride al propagginar la vite allegra,      520  
 L' uliva al troneo: l' amoroso mirto  
 Cresce più volentier nel cespo intero.  
 Cresce il duro nocciuol traposto in pianta,  
 La palma invitta, e con mille altri insieme.  
 L' alto frassino ancor, la quercia ombrosa.  
 L' aurato cetro poi, la poma rancia,  
 E la sua compagnia sòave e cara,  
 Benchè di seme ancor, di pianta viene.  
 Quei che di rami poi, non pur di tronco,  
 Danno al suo potator nel tempo i frutti,      530  
 È 'l purpureo granato, il dolce fico,

Il salato sentier rigando solca;  
Sia presto il cribro, e per sè stesso adopre:  
Che dopo lunga pace, è più sospetta  
Del ciel la guerra che 'n un punto solo  
Faccia vano il lavor d' uno anno intero,  
Chi, per util maggior, più tempo cerca 240  
Servarlo intero, vie più metta cura  
Ch' ei sia due volte e tre vagliato e mondo:  
Che l' inutil gorgoglio, e gli altri vermi,  
Ove purgato è più, men fanno oltraggio.  
Chi negli acconci suoi di punto in punto  
Per la pia famigliuola il prende in uso,  
Più non s' affanni, e pur contento sia  
Ch' ei si rinfreschi alquanto a l' ombra e l' ora;  
Pocchia il riponga al destinato albergo.  
Quà la cara consorte, i suoi germani, 250  
La vecchia madre ancor, l' antico padre,  
S' ei fusse in vita allor, s' accinga all' opra;  
C' ogni uom deve aiutar chi a casa porta.  
Questo misuri il gran; quello apra il sacco;  
Questo altro il prenda, e l' attraversi al dorso  
Del suo pigro asinel; quell' altro il punga,  
E con grida e rampogne il cacci e guidi.  
Con prestezza minor, con maggior soma  
Altri intenda a menar le tregge e i buoi:  
L' altro il discarche, e sopra il collo il porte 260  
Nel più alto solaro ove non vada

L'importuna gallina e gli altri uccelli.  
 Come talor veggiam per lunga riga  
 Le prudenti formiche innanzi e 'ndietro  
 Or andar, or venir dal chiuso albergo  
 A i campi e i colli che invelando vanno;  
 Chi tien la preda in sen, chi l' à deposta,  
 Chi ricercando ancor novello incarco  
 Va quindi e quindi, perchè poi non manche,  
 Quando il verno le assal, l' amato cibo 270  
 Per sostenersi: e cotal sembrò allora  
 Col felice signor la sua famiglia.  
 L' altre biade più vil, gli altri legumi  
 E segando e battendo, il proprio modo  
 Tener si dee, che del frumento istesso.  
 Qual felice nocchier che lunga avendo  
 Di peregrine merci il legno carico,  
 Già compite il cammin tra mille e mille  
 E di scogli e di mar perigli estremi,  
 Lieto in porto si truova, e i voti scioglie 280  
 A Glauco e Panopea, mostrando aperte  
 A chi più care il tien le sue ricchezze;  
 Tal coi dolci vicin, coi suoi congiunti  
 Qui s' allegre il villan, qui grazie renda  
 Alla spigosa Madre, agli altri Dei  
 Che negli aperti campi il soggio fanno.  
 Poichè in sicura parte accolta vede  
 Dei suoi primi desir la maggior parte,

Colla sua famigliuola a l' ombra e 'l verde  
 L' ampia ricolta sua si goda in pace.      290  
 Non ai superbi regi, ai duci invitti  
 Aggia invidia tra sè; nè spera in terra  
 Ritrovar, più del suo, diletto e gioia.  
 Pur gli sovvenga poi, che non han fine  
 Le fatiche e i pensier del buon cultore;  
 Nè sol basta curar le biade e 'l grano:  
 Che non consente il Ciel, c' un uom mortale,  
 Senza mille sudor, mille alti affanni  
 Meni i suoi giorni, e, pigramente avvolto  
 Neghittoso nel sonno, indarno viva.      300

Non soleva il bifolco innanzi a Giove  
 Coll' aratro impiagar le piagge e i colli;  
 Non misura, o confin di fosso o pietra  
 Dividean le campagne: ivi ciascuno  
 Prender il frutto comun: l' antica Madre,  
 Senza fatica altrui, nutriva i figli:  
 D' aure soavi, e di dolcezza colma  
 Era l' aria ad ognor: e 'l cielo intorno  
 Sempre menava i Sol tepidi e chiari!  
 Avea di frutti, fior, d' erbe e di fronde      310  
 In un medesimo tempo il sen ripieno,  
 Senza sempre cangiar, l' aprica terra:  
 Davan le querce il mel; correano i rivi,  
 Pur di latte e di vin le sponde carichi.  
 Poichè crescendo, e del suo regno a forza

Scacciò il sacro Figliuol l' antico Padre ,  
 Tutto in un punto si rivolse il mondo ;  
 E come esser solea per tutto eguale ,  
 Intra cinque confin diviso il feo .  
 Ai duoi più lunge e che più in alto stanno , 320  
 E più veggion vicin l' un polo e l' altro ,  
 Sì la strada del Sol lontana pose ,  
 Che di nebbia e di giel son preda eterna .  
 Quel ch' in mezzo restò , sì sopra scorge  
 Il bel carro di Febo e i suoi destrieri ,  
 Che non può sostener la luce e 'l foco .  
 L' altre due parti a cui più visse amico ,  
 Infra 'l mezzo e l' estremo in guisa accolse ,  
 Che le nevi , il calor , la notte e 'l giorno  
 Non pon loro , alternando , oltraggio fare . 330  
 A noi diede il veder l' Orse , e Boote  
 Che non si attuffa in mar , ma intorno gira  
 Sopra i monti Rifei , dal freddo Scita ,  
 Ove pose Aquilon l' altero seggio .  
 L' altro , di tutto il ciel sostegno fisso ,  
 Sotto il nostro terren s' asconde in loco  
 Ove sol pare a chi gelato e secco  
 Può ben l' Austro sentir , c' a noi fa pioggia .  
 Quindi adunque ci pose ; e tolse Giove  
 Quella prima dolcezza e quella pace , 340  
 In cui senza affannar vivea ciascuno ,  
 Mentre il vecchio Saturno il regno avea :

Tolse alle fronde il mele , e 'l latte e 'l vino  
Tolse ai rivi correnti ; ascose il foco ;  
Fe il lupo predator dell' umil gregge ,  
Dei colombi il falcon , dei cervi il tigre ,  
E dei pesci il delfino ; ai negri serpi  
Diede il crudo veneno ; ai venti diede  
L' invitta potestà d' émpier il cielo  
Di rabbioso furor , di pioggia e neve , 350  
E di franger il mar tra scogli e lidi ;  
All' estate il seccar la frondi e l' erbe ,  
E l' aprir il terreno ; al verno diede  
Lo spogliar , l' imbiancar le piagge e i monti ,  
E col canuto giel legare i fiumi .  
Poi , per sempre tener l' ingegno aperto  
Del miser seme umano , ascose l' esca  
Sotto la dura terra , onde non saglia  
Fuori all' aperto ciel se in mille modi  
Non la chiama il cultore ; e 'ntorno pose 360  
Mille vermi crudei , mill' erbe infeste ,  
E di Soli e di giel perigli estremi .  
L' aspra necessità , l' usanza e 'l tempo  
Partorir di di in di l' astuzia e l' arte :  
Fu ritrovato allor versare i semi  
Tra i solchi in terra ; e per le fredde pietre  
Fu ritrovato allor il foco ascoso :  
Allor prima sentir Nettunno e i fiumi  
Gli arbor cavati , e poi di merce carchia

Allor diede il nocchier figura e nome 370  
 A le stelle lassù; conobbe allora  
 La fida Tramontana, il Carro e l' Orse:  
 Allor tra i boschi le correnti fere  
 Fu trovato il pigliar con lacci e cani;  
 E la forza e gl' inganni si levi angelli,  
 Di rapaci falcon, di visco e ragne;  
 E l' annodate reti ai muti pesci:  
 Fu ritrovato il ferro; e lungo tempo  
 Venne ad util d' altrui; poi tosto crebbe  
 Il desir di regnar, l' invidia e l' ira 380  
 C' a le morti e 'l furor lo volse in uso:  
 Poi con danno maggior l' argento e l' oro,  
 Per le Furie infernai da' regni stigi  
 Riportato nel mondo, apparve allora:  
 Venne il lascivo amor, di cui veggiamo  
 I giovinetti cor preda e rapina.  
 Ma che deggio io più dir? non venne allora  
 Qui, mandata dal Ciel, coll' impio vaso  
 L' impia Pandora, a chi pensava indarno  
 Di poter contro a Giove avere scampo? 390  
 Indi venner del tutto, e tutto intorno  
 Empiér quanto contien la terra e 'l mare,  
 I difetti mortai, gli 'nganni e i frodi,  
 Il simulato amor, gli odj coverti,  
 L' allegrezza del mal, del ben la doglia,  
 Che si scorge in altrui; tante altre pesti,

C' a dir poco sarà terrena voce.  
Ahi cieco seme uman! se tu vedessi  
In quante, lasso! stai miserie avvolto,  
Tal sovente di te pietade avresti, 400  
Che bramande il morir, nemico estremo  
Il tuo giorno natal più d' altro fora.  
Perchè, stolti, cerchiam ricchezze e state!  
Perchè, folli, portiam supremo onore.  
A chi tien più d' altrui terreno e 'mporò  
Deh perchè pur cerchiam che lunga sia  
Questa vita mortal che in un sol giorno,  
Come nasce un fanciul, viene a vecchiezza,  
E d' oscura prigione per morte fugge!  
Ma poichè la natura e 'l cielo avaro 410  
Con queste condizion n' à posti in terra,  
Usar ce le convien: che 'n vano adopra  
Contro a loro il poter l' ingegno umano.  
Vie più saggio è colui ch' il dorso piega  
All' incurvo mondan con meno affanno,  
E senza calcitrar soggiace al fato,  
E prende al faticar più bel soggetto.  
Nessun pensi tra sè, che l' ozio e 'l sonno,  
Lo star la notte e 'l dì tra i cibi e Bacco,  
Possin leve tornar quel che n' aggreva: 420  
Anzi, s' ei cerca ben, null' altro fia,  
C' alla soma mortal più peso aggiunga.  
Sea le membra per lor esal e 'nferme,

C' al fiorir dell' età tornan canute:  
 Poi, qual pungèr porria più aguta spina,  
 Che 'l sentirsi talor nel loto involto,  
 Coi più vili animai vivendo a paro?  
 E rimirar lassù l' estrema altezza  
 Che mostrandoci ognor forme sì vaghe,  
 Con sì dolci ricordi a sè ne chiama? 430  
 Nessun lasci andar via, vivendo a voto,  
 Quel che senza tornar trapassà e vola:  
 In qualc' opra gentil dispense il tempo,  
 Ove l' inchinan più natura ed arte;  
 Onde a cosa immortal più s' assimiglie.  
 Quel coll' armata man ( se 'l ciel lo spinge )  
 Del suo natio terren: difenda i lidi  
 Dal nimico crudel: quell' altro, in pace,  
 A' suoi buon cittadin ricordi e mostri  
 Come giustizia val, com' ella è sola. 440  
 Che mantien libertà sicura e lieta:  
 Quell' altro spieghi in onorati inchiostri  
 Le cagioni e 'l cangiar del corso umano:  
 Stenda l' altro, scrivendó, i fatti illustri  
 Di quei nostri miglior mille anni innanzia  
 E chi non truova pur, qual brama, àita  
 O di Marte o di Febó; al buon Saturno  
 Ratto il passo rivolga, e meco vegna  
 Coll' aratro, col bue, cogli altri ferri  
 A rigar il terreno, a versar biade. 450

Che raddoppien più volte il seme e 'l frutto.  
Prenda al suo bene oprar la gente umana;  
Glorioso FRANCESCO, in voi l' esempio;  
E vedrà come in vano ora o momento  
Non lasciate fuggir dei vostri giorni:  
C' ora all' armi volgete, ora alle Muse  
L' intelletto réal c' a tutto è presto;  
Ora al santo addrizzar le torte leggi,  
Come più si conviene a 'l tempo e 'l loco;  
Ora al bel ragionar di quei che furo 460  
Più d' altri in pregio; e terminar le liti,  
Con dotto argomentar, dei saggi antichi.  
Così meno a passar n' aggreva il tempo;  
Così dopo il morir si resta in vita,  
E più caro al Fattor si torna in Cielo.  
Ma perch' io sento già chiamar da lunge  
Il pampinoso Bacco, e dir, cruccioso,  
Che troppo indugio a dar soccorso omai  
All' arbor suo che nella prima estate  
Da mill' erbe nocenti intorno offeso, 470  
Senza l' aiuto altrui si rende vinto;  
Per divisar ritorno al buon cultore  
Quel che deggia operar, purc' a voi piaccia  
L' alte orecchie réali avere intente.  
Poichè rimonta il Sol tra i due Germani,  
Già la seconda volta armato saglia  
L' invittq zappator; nè sia cortese.

A chi furà alla vigna il cibo e 'l latte;  
 Ma con profonde piaghe al ciel rivolga  
 Di quell' erbe crudei l' empie radici, 480  
 Che negli altrui confini usurpan saggio:  
 E ciò far si conviene innanzi alquanto,  
 Ch' ella mostri i suoi fior; che allora è schiva  
 Di qualunque crollando ivi entro vada:  
 Ma guardi prima ben, che dentro o fuore  
 Non sia molle il terren; che troppo nuoce:  
 Poi con amica man d' intorno sveglia  
 Le frondi al tronco, che soverchie sono,  
 O che chiudan del Sol la vista all' uve.  
 Così del tralcio la più acuta cima 490  
 Coll' unghie spunti, perchè meglio intenda  
 Quella virtù che si sperdeva in alto,  
 A nutrir e 'ngrossar gli acerbi frutti.  
 Or poichè giunto al suo più degno albergo  
 Della Fera nemea si sente Apollo,  
 E che 'l celeste Can rabbioso e crudo  
 Asciuga e fende le campagne e i fiumi;  
 Quando il crescente raspo a poco a poco  
 Già si veste il color aurato o d' ostro,  
 La terza volta alfin ratte ritorne 500  
 A rivolger la terra il buon cultore,  
 Perc' al suo maturar s' affrette il tempo:  
 Ma questo adopre alla sorgente Aurora,  
 O quando fugge il dì verso l' Occaso;

E nel più gran calor perdoni all' opre.  
 Quanto può, nel zappar, la polve innalzi,  
 Perchè l' uve adombrando, ella si faccia  
 Contro a la nebbia e 'l Sol corazza e scudo.

Or non lasse il villan per l' altre cure  
 Gli armenti, in questi dì, soli e negletti: 510  
 C' Admeto e gli altri che l' Arcadia onora,  
 Fur di sì gran valor, ch' ei vanno al paro  
 Alla madre Eleusina, a quel che sparse  
 Già nell' indico mar di Tebe il nome.  
 Furo i sacri pastor quei che già diero,  
 Quando Giove restò del regno erede,  
 Al primo seme uman la miglior forma.  
 Quei le muggianti vacche in larghe schiere,  
 Le feroci cavalle in lunghe tozme,  
 Le pecorelle umil, le capre ingorde 520  
 Giungendo in gregge, di dolcezza e d' arte,  
 Senza altrui danneggiar, nutrirò il mondo.  
 Quei dal Sole e dal cielo ivan coverti  
 Di spoglie irsute delle mandrie istesse:  
 C' allor con ci mandava il Sero e 'l Perso  
 La seta e i drappi aurati, e Tiro l' oestro.  
 Fu l' albergo più bel di frendi e giunchi,  
 O sotto aperto ciel: vitelli e latte  
 Eran l' esca miglior: le fonti e' rivi  
 ( Che pampinosa ancor Silen la fronte 530  
 Non aveva in quei dì ) spegnean la sete:

I cibi peregrin , l' ozio e le piume  
Non turbavan la mente : il corpo , infermo  
Non potea divenir ; ma quelli istessi  
Eran dopo il mangiar , che avanti furo .  
Vivea il mondo per lor tranquillo e queto :  
Non poteva ivi alcun per gemme ed oro  
La libertà furar ; che nessun pregio  
Avea loco fra lor , se non la pace .  
Questi son quei miglior che furo il seme 54o  
Di mille alme città , di Sparte e Roma  
Che se d' essi seguian l' antico piede ,  
Men forse nome Epaminonda avrebbe ;  
Nè Silla e Mario , e quel che tutto spinse  
In sì misero fin , Cesare invito ,  
Contra il natio terren le patrie insegne  
Con sì crude vittorie avriano addotte .  
Prenda adunque il villan , nè se ne sdegni ,  
Degli onorati armenti estrema cura ,  
Che 'l profitto maggior , la miglior parte 55o  
Son di quei che fuggendo i falsi onori ,  
Dal suo dolce terren , quanto più sanno ,  
Coll' onesto sudor ritraggon frutto .  
Quando il giorno maggior ci porta il Sole ,  
Apparecchie il pastor nuovo consorte  
All' amorse vacche , acciò che veggia  
Dopo il decimo mese il parto uscire  
Sotto il cortese april , nè caldo o giolo

Al teneretto figlio oltiaggio faccia.  
Molto più che nel toro, aggia riguardo 560  
In eleger la madre: ch' ella istessa  
Dà il bene e 'l mal nella futura prole.  
Quella vacca è miglior, che in ampia fronte  
Minacciosa à la vista, il ciglio oscuro;  
Spazioso il collo; e che il ginocchio offenda  
La pelle, andando, che dal mento cade:  
Siano irsute l' orecchie, e negro il corno;  
Righi dietro il terren la lunga coda;  
Sian larghissimi i fianchi, e magro il piede;  
Sia brevissima l' unghia: e s' ella avesse 570  
D' alcun vario color la veste tinta,  
Sarebbe il meglio: e se talor paresse  
A chi le sia vicin, crucciosa e fera,  
Non la spregi perciò; che più si brama,  
Quanto più nell' oprar simiglia il maschio:  
Nè di Lucina ancor sostenga il frutto  
Priachè 'l terzo anno sia, nè dopo i dieci.  
Prenda il marito poi, che tutta mostri  
Senza sproporzion la forma altera:  
Ben levato da terra, e stretto il ventre; 580  
La sembianza superba, ardito il guardo,  
Le corna arcate; e nell' andar dimostri  
Sopra gli altri vicin tenere il regno:  
Soave al maneggiar, l' età sia tale,  
Che senza esser fanciul, non già sia vecchio.

Io vidi molti già, che troppe diero  
 Al possente marito in guardia spose:  
 Ma il discreto pastore, a fin che il seme  
 Venga di più valor, soverchie estima  
 Chi di due volte sette il segno avanza; 590  
 E con gran cura, pria che s' appresenti  
 Sopra i campi d' amor, lo tien lontano  
 Quanto pena a passar due segni Apollo,  
 Sempre di biade e fien pasciuto e grasso.  
 Ma sia guardato ben: che s' ei potesse  
 Colla mente spiar là dove sono  
 L' alme consorti sue; non fiumi o stagni,  
 Non solitarie selve o monti eccelsi,  
 Non di lupi terror, non lacci o ferro  
 Lo porrian ritener; che 'l foco invito, 600  
 Vener, che vien da te, lo scalda in modo,  
 C' altro non sa veder, che quel ch' ei brama:  
 Come esser suole al dipartir del verno,  
 Poichè Zeffir disfa la neve e 'l ghiaccio,  
 E larghissima pioggia il ciel ricuopre,  
 Torrente alpestre che repente cade  
 Di salte in salto, e che, spumoso e torbo,  
 Quanto truova in cammia, l' abete, il faggio,  
 L' antichissime pietre, i colli colti,  
 Con tal orrendo suon conduce al piano, 610  
 Ch' empie tutti i vicin di doglia e tema.  
 E se 'l fero rival per caso incontro,

C' all' amata giovenca intorno pasca;  
 Quasi folgori ardenti a ferir vansi  
 Colle corna e col petto, infin che l' uno  
 Di vergogna, di duol, di sangue tinto,  
 Sdegnoso fugge in qualche ascosa valle,  
 D' impia rabbia ripien; e 'l monte e i boschi  
 Del cruccioso mugghiar risuona intorno:  
 E senza ivi curar di fonti o d' erbe 620  
 ( Che del patrio terren si truova in bando ),  
 Si sta piangendo; e 'n un momento poi  
 ( Si lo ripunge amor ) ancor ritorna  
 Di nuovo in guerra, e del passato danno,  
 Rimirando i suoi ben, non gli sovviene.  
 Alle spose convien nuova altra cura:  
 Che sì teste che veggia il buon guardiano  
 D' amoroso desio le vacche punte,  
 Or l' affanni nel corso, or sopra l' aia  
 Le faccia in giro andar premendo il grano, 630  
 Or l' affatichi al carro, ora alla treggia;  
 E lor tenga lontan l' erbe e le frondi,  
 Le fonti, i fiumi; e con digiuno e sete  
 Lungamente le servi: e tutto fasse,  
 Che per soverchio peso non sien pigre  
 Alle presenti nozze, e vegna il solco  
 Al seme genital più largo e pronto.  
 Poichè gravide sien, le tenga in pace,  
 E, senza esercizio, pasciate e grasse.

Or drizze il guardo alla crescente prole 640  
 Il suo governator: e 'n quei che truove  
 Destinati a solcar le piagge e i colli,  
 O per gli aperti pian destar intorno  
 Colle avvolgenti ruote al ciel la polve,  
 O ta treggia condur; poic' an pasciuti  
 Già del secondo maggio i fiori e l' erbe,  
 S' apparecchie a tagliar, soave e piano,  
 Quelle membra miglior che forza danno  
 A tutto il seme uman, ma son cagione  
 Che 'l superbo vitel non cede al giogo, 650  
 Non ascolta il bifolco; e chi lo punge,  
 Or col piede, or col corno, irato, offende.  
 Ma perchè la natura ivi ripose,  
 Quasi in albergo suo, maggior virtude;  
 Molta conviene usar dolcezza ed arte:  
 Poscia al taglio mortal si truove impiastro  
 Cener sottile e pece, aggiunto insieme,  
 Pallade, il tuo liquor; benchè Vulcano  
 Il soccorso miglior talvolta doni.  
 E per più giorni poi sì parco sia 660  
 E del cibo e del ber, ch' ei possa appena  
 Tenerse in vita; perchè meno abboude  
 Al genital difetto umore e sangue.  
 Gli altri maggior fratei che negli armenti  
 Si ritruove il guardiau, c' uno anno almeno  
 Di tal piaga sentir la doglia innanzi;

Gli comince a drizzar di giorno in giorno  
Sì, che sostenghin poi l' aratro e 'l giogo .  
Non cruccioso garrir, non verga o ferza  
Adopre il domator: che ciò gli face 670  
Sol per disperazion sì arditi e crudi,  
Che non teman d' altrui; nè pon soffrire  
Chi più là del voler gli meni attorno.  
Or non veggiam noi ben l' accorto e saggio  
C' al tenerel fanciul le prime insegne  
Mostrar vuol già degli onorati inchiostri;  
C' or con preghi, or con doni, or con lusinghe,  
Or con vaghe pitture, a poco a poco  
L' induce a tal, che per diletto prende  
Quel che già gli pareva noioso e duro? 680  
Prima d' erbe e di fior gli cinga il collo,  
Poi d' un cerchio leggier, poi d' un più grave;  
Poi venga al giogo: e per compagno elegga  
Chi di senno e di età mille altri avvanze:  
E gli scemi dell' esca, acciò che manche  
E la forza e l' orgoglio, onde si renda  
Al suo comandator più basso e vinto .  
All' inerte asinel con meno affanno  
Pur provvegga il villan; che sempre avvanze  
Alla madre che tien, novella erede. 690  
Tu, largo abitator dell' ampie velle,  
Se ti ritruovi aver campagne e prati,  
E ricche onde correnti, e fresche valli,

Non lasciar di nutrir l' armento fero  
Che Nettunno produsse, e Marte onosa;  
Il qual lode, diletto e frutto apperta.  
E nel tempo medesimo, e poco avanti,  
L' animoso corsier, che 'l toro ardito,  
Già devría d' Imeneo gustar i frutti:  
Che la consorte sua prolunga il parto 700  
Dopo le dolci nozze all' anno intero;  
E vorría pur trovar l' erbe e le frondi,  
Quando nasce il figliuol, non morte ancora.  
Grande il cavallo, e di misura adorna  
Esser tutto devría, quadrato e lungo:  
Levato il collo, e dove al petto aggiunge,  
Ricco e formoso; e s' assettiglie in alto:  
Sia breve il capo, e s' assimiglie al serpe;  
Corte l' acute orecchie: e largo e piano  
Sia l' occhio, e lieto, e non intorno cavo; 710  
Grandi e gonfiate le fumose nari:  
Sia squarciata la bocca, e raro il crino;  
Doppio, eguale, spianato e dritte il dorso;  
L' ampia greppa spaziosa; il petto aperte;  
Ben carnose le cosce, e stretto il ventre:  
Sian nervose le gambe, asciutte e grosse;  
Alta l' unghia, sonante, cava e dura;  
Corto il tallon, che non si pieghi a terra:  
Sia ritondo il ginecchio; e sia la coda  
Larga, crespa, setosa, e giunta all' anche, 720

Nè fatica o timor la annova in alto.  
 Poi del vario vestir, quello è più in pregio  
 Tra i miglior cavalier, che più risembra  
 Alla nuova castagna allor che saglie  
 Dall' albergo spinoso, e 'a terra cade,  
 Agli alpestri animai matura preda;  
 Purchè tutte le chiome, e 'l piede in basso  
 Al più fosco color più sieno appresso.  
 Poi levi alte le gambe, e 'l passo snodi,  
 Vago, snello e leggiere: la testa alquanto 730  
 Dal drittissimo collo in arco pieghi,  
 E sia ferma ad ognor; ma l' occhio e 'l guardo  
 Sempre lieto e leggiadro intorno giri;  
 E rimordendo il fren, di spuma imbianchi.  
 Al fuggir, al tornar sinistro e destro,  
 Come quasi il pensier, sia pronto e leve:  
 Poesia al fero sonar di trombe e d' arme  
 Si svegli e 'nalzi, e non ritruove posa,  
 Ma con mille segnali s' accenci a guerra.  
 Nol ritenga nel corso o fosso o varco 740  
 Contro al voler giammai del suo signore:  
 Non gli dia tema, ove il bisogno sponi,  
 Minaccioso il torrente, e fiume o stagno;  
 Non colla rabbia sua Nettunno istesso:  
 Nol spaventi romor presso e lontano  
 D' improvviso cader di tronco o pietra;  
 Non quello orrende tuon che s' assomiglia

Al fero fulminar di Giove in alto,  
 Di quell' arme fatal che mostra aperto  
 Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro 750  
 Già per mille cagion lassù nemico.  
 Il gran Padre del ciel, pietoso, ascose  
 Tutto quel che vedea dannoso e grave  
 Al suo buon seme uman: l' impio metallo.  
 Fe nascer tutto tra montagne e rupi  
 Sì perigliose, fredde, aspre e profonde,  
 Eh' eran chiuse al pensier, non pur al piede:  
 L' elemento crudel che strugge e sface  
 Col tirannico ardor ciò ch' egli incontra,  
 Sì dentro pose alle gelate vene. 760  
 Di salde pietre, che ritrar non puosse.  
 Senza assai faticar di mano e d' arte:  
 Il doloroso zolfo intorno cinse  
 Di bollenti acque, e d' affocate arene,  
 E di sì tristo odor, c' augelli e fere  
 Non si ponno appressar ove-esso è donna:  
 Il freddissimo nitro in le spelonche  
 E 'n le basse caverne umide mise,  
 Ove razzo del Sol mai non arrive;  
 O tra 'l brutto terren corrotto e guasto 770  
 Dalle gregge di Circe, ond' esce appena  
 Dopo assai consumar di fuoco e d' onde.  
 Ma l' ingegno mortal, più pronto assai  
 Nell' istesso suo mal, c' al proprio bene;

Da sì diverse parti e sì riposte  
Queste cose infernali accolte insieme,  
Con arte estrema a viva forza inchiude  
Dentro al tenace bronzo onde Vulcano  
Con sì gran fulminar, con sì gran suono,  
Con sì grave furor, così lontano 780  
Va spingendo per l'aria o ferro o pietra,  
Ch' ei fa sotto agli Dei tremar Olimpo.

*Fine del Libro secondo.*

# DELLA COLTIVAZIONE

## LIBRO TERZO.



**O**r ne vien la stagion, Bacco e Pomona,  
 C' al nostro faticar larga mercede  
 Rende in nome di voi; nè lassa indietro,  
 Sacra Minerva, il tuo che tolse il pregio  
 Al gran Padre del mar, fratel di Giove.  
 O valoroso Dio, di Tebe onore,  
 Vien' meco a dimorar; c' oggi le tempie  
 Cinto dell' arbor tuo, del tuo buon frutto  
 Dentro bagnato e fuor, a cantar vegno  
 Il tuo santo valor che non à pare. 10  
 E Voi, sommo splendor dei Franchi Regi,  
 Sostenete il mio dir: che senza voi  
 Non potrebbe alto gir; e 'ndarno fora  
 Tutto il vostro favor, Pomona e Bacco.  
 Voi mi potete sol menar al porto,  
 FRANCESCO invitto, per questa onda sacra  
 Che per lo addietro ancor non ebbe incarco  
 D' altro legno toscano; e primo ardisco

Par col vostro favor dar vele ai venti.  
 Non mi vedrete andar con larghi giri 20  
 Traviando sovente a mio diporto  
 Per lidi ameni ove più frendi e fiori  
 Si ritruovan talor, che frutti ascosi;  
 Ma per dritto sentier mostrando aperto  
 I tempi e 'l buono oprar del pie cultore.

Poichè 'l delio Pastor coi raggi ardenti  
 Del suo fero León scaldando i velli,  
 Già s' avvicina ove la donna Astrea  
 Con vergogna e desir l' attende in seno;  
 Guardate il vendemmiator, che l' alma vite 30  
 Di porporino ammanto, o d' ambra e d' oro  
 Veste i suoi figli che maturi à in grembo.  
 Truove i saldi, odorati e freschi vasi  
 Ch' esser ricetta denno al suo liquore;  
 E si ricordi ben, che nullo oltraggio  
 Al gran padre Leneo si fa maggiore,  
 Che dargli albergo ove si senta offeso:  
 Che nol puote obbliar per tempo mai.  
 Non per altra cagion Penteo e Licurgo  
 ( Chi ben ricerca il ver ) furon da lui 40  
 Per sì crude sentier condotti a morte.  
 I più son quei che dalle iraute braccia  
 Dell' alpestre castagno il nido fanno,  
 In cui l' alto vigor più lieto e puro,  
 E più lunga stagion conserva intero.

Molti ne vidi ancor, ch' ebbero in pregio  
 La querce annosa, ed áno avuto in grado  
 Quel salvatico odor che porta seco.  
 Poi chi il passo affatica in bosco o monte  
 Per altro arbor trovar, che questo o quello; 50  
 O che 'l furor di Bacco intorno il mena,  
 O che necessità l' indusse al peggio.  
 Or qualunque si voglia, esser non deve  
 Di grandezza soverchia il nobil vaso;  
 Perchè rendendo a noi di giorno in giorno  
 Il prezioso vin, sì lungo è il tempo  
 Dato al suo travagliar, che 'l spirto e 'l meglio;  
 Prima c' al mezzo sia, mancato è tale,  
 Che non simiglia più quel ch' era avanti:  
 Nè così picciol sia, che tu ne veggia 60  
 Colla famiglia tua solo in un giorno  
 Il principio e la fin che danno il peggio:  
 Sia il corso suo per quanto compie un giro  
 D' Endimione in ciel la vaga Amica.  
 Guardate il saggio villan, che 'l vaso antico  
 Ch' io mi stimo il miglior, non sia restato  
 Gran tempo in sete; che l' asciutto e 'l secco  
 Troppo offende Colui che l' India adora:  
 Non di corrotto vin sia stato ostello;  
 Che 'l nuovo abitator faria cotale. 70  
 Non voglia esser alcun di tanto avaro,  
 Che 'l generoso umor, quantunque passe

Di pregio e di sapor Metimna e Rodò,  
Tutto tragga di fuor; ma dentro lasse  
Picciola parte almen, che in vita tenga  
L' umido spirital e 'l sacro odore  
Nel buon ricetta a chi verrà dappoi:  
E se questo non fai; che indarno spendi  
Tanti affanni e sudor d' uno anno intero  
A potar, a zappar, a sfrondar viti? 80<sup>a</sup>  
Che quando ái tutto poscia in un raccolto,  
Altro non truovi aver, che scorno e danno.  
Or della bassa cella in questo tempo  
Tiri le botti fuor; riguarde intorno  
S' elle sien cinte ben, s' alla lor fede  
Ben commetter si può sì nobil pegno:  
Poi dentro l' apra, e con perfetta cura  
Purghi e forbisca pur con legno o ferro;  
E se l' acqua talor venisse ad uopo,  
Lo porría far ancor; ma non sia pigro 90<sup>a</sup>  
In asciugarle ben, che non vi resti  
Sola una stilla in piè; che troppo nuoce.  
Indi agli altri instrumenti, ai vasi, ai tini,  
C' alla vendemmia sua dovuti sono,  
Non men cura convien, c' a quelle istesse;  
E così presti sien, che tutti il tempo  
Aspettinò a venir, no 'l tempo loro.  
Poi vada intorno pur sera e mattina;  
Guardi ben l' uve sue, se giunte sono

Alla perfetta età che in lor s' attende : 100  
 Non l' inganne il desir : che chi s' avanza ,  
 Nell' acerba stagion non à d' intorno  
 I Satiri e Silem per fargli onore ;  
 E chi troppo s' indugia , il vin ritruova  
 Di sì oscuro color , sì infermo e frale ,  
 Che già il marzo o l' april lo mena a morte .  
 Molti modi ci son , per cui si scerne  
 Quella maturità che 'l tutto vale .  
 Non dar fede al guardar : c' assai ne vedi  
 Tutte aurate di fuor , tutte vermiglie , 110  
 Che poi dentro al parer contrarie sono .  
 Altri gustando , alla dolcezza crede ,  
 Perchè non può fallir . Altri premendo  
 Sola una uva con man , s' uscir ne veggia  
 Il gran ch' ivè dimora , asciutto intorno  
 D' ogni pasta , e liquor purgato ; chiama  
 Della vendemmia sua venuta l' ora ;  
 E tanto più , se quel medesimo appare  
 O d' oscuro color del tutto , o fosco .  
 Altri dove più strette veggia insieme 120  
 Sopra un raspo molte uve , una ne tragge :  
 Poseia il secondo di tornando , pruova  
 S' ell' entri ancor in quel medesimo loco ,  
 Il qual se truova allor ristretto alquanto  
 Da le sorelle sue crescenti pure ,  
 Lascia il tempo passar ; ma s' egli scorge

Maggior la forma, o quella istessa ch' era,  
E gli mostre segnal che tutte insieme  
An dato al corso fin, mè van più avanti;  
Del caro vendemmiar s' accinge all' opra. 136  
Già veduto il villan per mille pruove  
Giunto il tempo fedel che non l' inganni,  
Prìa dell' uve miglior ghirtanda faccia  
Al buon Padre del via, preghi porgendo  
C' opri col suo favor, che 'l sommo Giove  
Tenga per qualche dì le piegge a freno,  
E renda il suo liquor sùave e large.  
Poi la famiglia sua con coste e corbe  
E con altri suoi vasi innanzi sproni  
Alle vigne spoghar dei frutti suoi. 140  
Coglia dell' uve l' un, l' altro le porti;  
Chi le metta nel tin; chi torni appresso,  
Scarco, a sollecitar chi pigro fusse:  
Come talor, poichè le schiere armate  
Entrate son fra le nimiche mura  
Dopo assai contratar; che 'l mal vicine  
Con sollecito passo innanzi e 'ndietro  
Si vede carco andar di quelle spoglie  
Che chi alberga lontan, portar non puote.  
Ma perchè se lo un dì non può compire 150  
Tutto il tuo vendemmiar, guardisi bene  
Di dar principio a quella parte dove  
Scalda il mezzo del dì; quinci all' Occaso;

Nell' Oriente poi: tal c' all' estremo  
 Restin quelle a portar, che preme Arturo.  
 Guardi che dentro al tin non caggia ascoso  
 Pampino o ramuscel, nè guasta sia  
 O per pioggia o per verme una uva sola.  
 Poi, chi premer le dee, purgato e mondo  
 Prima i piedi e le man, lodi cantando 160  
 Lieto al vineso Dio, sovr' esso ascenda:  
 Nudo le gambe sia; nel resto cinto  
 Tal, che per faticar sudor non stille:  
 Non si parta indi mai, se pria non veggia  
 L' opra ch' ei prende a far, condotta al fine;  
 Che l' entrar e l' uscir sovente, nuoce.  
 Non prenda cibo o vin, quanto ivi stia;  
 C' ogni cosa che caggia, apporta danno:  
 Poi calcando leggier, soave e piano,  
 L' onorato liquor di fuori spanda 170  
 Dentro a quel vaso che di sotto accoglie;  
 Che 'l buon frutto di Bacco, aspro e cruccio  
 Sempre viene a colui che troppo il preme.  
 Chi più brama il color che l' ambra e l' auro  
 Rappresenti nel vin fumoso, altero,  
 Per far più lieti i cor, per mostrar segno  
 Di dolcezza e d' onor nei festi giorni;  
 Intra i candidi raspi un sol non lasse  
 Di porporina gonna; e d' un sol punto,  
 Come il mosto sia fuor, non doni tempo, 180

Ma il metta in vaso ove poi resti sempre:  
 E chi mischia i color, si truova i vini  
 Sembianti al Sol quando si leva il giorno  
 C' una nube sottil gli adombre il serino.  
 Chi più brama il vermiglio acceso in vista  
 Di quel chiaro splendor che fiamma appare,  
 Come il gallo terren produce; il quale  
 Di sãave sapor congiunto insieme  
 Con la grazia e l' odor, tutti altri avanza;  
 Poichè l' uva spogliò la bruna scorza, 190  
 Non sia riposto allor; ritruovi pace  
 Dal buon vendemmiator un giorno solo:  
 E chi men ne darà, ben fumo e foco  
 Troverà nel suo her; ma meno assai  
 Sanitade e bontade: il troppo indugio  
 Cresce il fosco color, le forze scema.  
 Chi brama il dolce aver, raccoglia insieme  
 Quei frutti sol, che più maturi senta;  
 E cos, colti poi, venti ore almeno  
 Gli lasci star priachè gli renda al tino. 200  
 Alcun vid' io, che con più ingegno ed arte  
 ( Come il toscò villan che dotto intende  
 Al dorato suo vin, la cui dolcezza  
 Tutte altre abbatte; che trebbiano appella ),  
 Quand' al perfetto vin matura l' uva  
 Sente venir, non la diparte ancora  
 Dal materno suo ventre; anzi torcendo

Il picciol ramuscel che 'l raspo tiene,  
 Lo tronca intanto, che venir non possa  
 Più nutritivo umore a dargli forza; 210  
 Nè il coglie avanti c'è appassito alquanto  
 Il natural vigor vede dal Sole.  
 Poichè riposto è il vin, poichè la fine  
 Felice al vendemmiar donata à il cielo,  
 Sol resta il riguardar mattina e sera  
 Ciascun suo vaso; e se mancate il vede  
 Dal focoso bollir che assai consuma,  
 Prenda il medesimo via d'una altra parte,  
 E 'l riempia sovente: e chi nol cura,  
 Sol si doglia di sè; che nulla cosa 220  
 Può medicar il vin che resta scemo.  
 Indi che 'l Sol la venenata coda  
 Tocca dello Scorpion, già truova posa  
 Il bollente vapor: tu chiama allora  
 E l' amico e 'l vicin, che venghin tece  
 Nel cavo albergo; e con dolcezza e riso,  
 Di quanti ivi son vasi, ad uno ad uno  
 Gustar conviensi: e vadan lunge allora  
 I severi censor, quei c'han vergogna  
 D'errar talvolta; che in quel giorno è lode 230  
 D'aver tremante il piè, la lingua avvinta,  
 Lieto il pensier, e non saper soletto,  
 Senza molto cercar, trovar l'albergo.  
 Divisando ivi allor, di tempo in tempo

Lascè i segni a ciascun: il dolce al verne;  
 Il leggiadro all' aprìl; quel chiaro e leve,  
 Quando più scalda il ciel; quel c' à più forza,  
 Perchè il frigido umor dei frutti sempre  
 Col possente sapez, doni all' agosto.

O famoso Guerrier, di Giove figlio, 240  
 Il cui divine onor dispiaque tanto  
 Alla fera Giunon, c' a morte acerba  
 Semelè indusse allor, con nuovi inganni,  
 Che dell' incarco tuo grvida andava;  
 Ben si conobbe, isè dè, come devea  
 Il mondo émpier dè sè l' altero nome,  
 Quando il gran padre tuo, di lampi, tuoni  
 E di fólgor vestito, e nubi cinto,  
 Non potendo fallir le sue promesse,  
 Lagrimando di duol, tua madre ancise: 250  
 Che, non maturo il parto, usciste fuore  
 Del fulminato ventre; e 'l buon parente  
 In sè stesso ti pose, e teme tanto,  
 Che già il decimo mese aggiunse al fine.  
 Così due volte nato, a la sorella  
 Ti pose in man dell' infelice madre:  
 Poi le Ninfe di Nissa ascosamente  
 Nutrici avesti nel sacrato speco:  
 Ivi crescendo poi d' anni e d' onore, 260  
 Gli Ircan, gli Arabi, i Persi, i Battri e gl' Indi  
 Sentir quel che potea quell' alto germe

Che ci venne da Giove, e nacque in Tebe.  
 Ma i superbi trionfi, i regni e l'oro,  
 Tanto onor, tanta gloria e tante lodi.  
 Ch' ind' trarresti allor, fuseron mortali.  
 Ma l'eterna memoria, il divin nome,  
 L'esser chiamato Dio, gli incensi, i voti,  
 Il tirso, i sacrificj, il becco aneise,  
 I Satiri, i Silenti sono intorno.  
 Perchè mostrasti a noi quel sacro frutto,  
 Quel sacro frutto che ciascuno avanza.  
 Quante il poter divin terrena cosa.  
 Se tu fuessi tra lor venuto allora.  
 Quando furo a quistion Nettunno e Pallade.  
 Non mi contrasti alcun, che dal tuo solo  
 La dottissima Atene il nome avrebbe.  
 Chi potrebbe agguagliar con mille voci  
 L'infinita virtù e l'apporta seco  
 Il soave arbor tuo, che di lui privo,  
 Quasi vedovo e sol saria, ciascuno.  
 La natura dell' uom, più saldo e vero  
 Non à sostegno alcun, se questo prenda.  
 Con misura e ragion, tra 'l molto e 'l poco.  
 Quando più giri il ciel ventoso e fosco,  
 C' Apollo è in bando, e le fontane e i fiumi,  
 Son legati dal giel, e i monti intorno  
 Mostran canuto il pel, uccello e fera  
 Non si vede apparir, che stanno ascosi.

Chì fa il buon viator sicuro e lieto  
 L' alte nevi stampar, calcar i ghiacci, 299  
 Se non questo liquor c' ardente e vivo,  
 Di più d' un lustro antico, e non offeso  
 Dall' onde d' Acheloo, nel più gran verno  
 Può in mezzo l' Apennin portar aprile?  
 Poi quando a noi la rondinella riede;  
 Che vigor, che dolcezza a i corpi e l' alme  
 Dona il sòave vin c' alle chiare onde  
 Del rivo cristallin sia fatto speso!  
 Non ci porta ei nei cor Ciprigna e Flora!  
 Poichè Febo, montando, al punto arriva 309  
 Onde le piagge e i colli in fiamma e 'n foco  
 Torna coi raggi suoi, c' appena ardisce  
 Trar la testa di fuor pur il lacerto;  
 Che dolce compagnia, che bel ristoro  
 Si ritruova egli in quel leggiadro e chiaro,  
 Senza fumo e calor, che il fresco e l' acqua  
 Fa di noi penetrar là dove questa  
 Gir non può sola, o più sudore apporta!  
 Indi che 'l tempo vien, c' ogni arbor mostra  
 Spiegate al ciel le vaghe sue ricchezze; 310  
 Nel tardo autunno che quel ramo appare  
 Carco d' oro più fin, quell' altro d' ostro;  
 Che dir si può di lui che solo à forza  
 D' ammorzar il venen che i pomi àn seco!  
 Or, chi porria contar l' altre virtudi?

*Alam. Colt.*

Che tante in esso son , che ben lo puote  
La natura dell' uom chiamar germano.  
Nella tenera età crescente ancora ,  
Che di caldo e d' umor soverchio abbonda;  
Quando temprato sia , non solo apporta 320  
Nutrimento miglior , ma in vece viene  
Di medicina ancor , c' asciughi alquanto ,  
E' l calor fanciullesco infermo e frale  
Col suo sommo valor sostenga e 'nformi.  
Nella perfetta età , colonna e scudo  
Del natural vigore è questo solo .  
E degli ultimi dì , che deggio io dire!  
Ch' è sì chiaro a ciascun , che 'l mondo canta  
C' alla debil vecchiezza il vin mantiene  
Solo il caldo , l' umor , le forze e l' alma , 330  
E la toglie al sepolcro e 'n vita serba .  
Già le membra e 'l poter del seme umano  
Per ciascuna stagion , per ogni etade  
Non pur nutre , sostien , conforta , accresce ;  
Ma l' ingegno , il discorso , e l' altre parti  
Che dell' animo son , risveglia , e rende ,  
Se moderato vien , più agute e pronte .  
Questo spoglia il timor , riveste ardire ,  
Porta in altó i pensier , pigrizia scaecia ,  
Nè gli può cosa vil restare in seno : 340  
Questo ci mostra in ciel le stelle e i poli ,  
I cerchj e gli Animai che van d' intorno ,

Il viaggio del Sole, e le fatiche  
 Della Sorella sua, degli altri i passi,  
 I dolor d' Orion, del Can la rabbia,  
 Di Calisto e Cefeo l' eterna sete:  
 Questo oi mostra pian talora il monte  
 Di Pierio, di Pimplia e d' Elicona;  
 E ci conduce ove le Muse e Febo  
 Ci fan dir cose a maraviglia altere. 350  
 Chiara tromba sovrana, il cui gran suono  
 Di così raro onor il mondo ingombra,  
 Che mille altre cittadi, e Smirna e Rodò  
 Sol per gloria acquistar ti chiaman figlio;  
 Tu 'l puoi aver, che lui compagno avesti  
 Per far l' onde sigée sanguigne e 'l Xanto,  
 E far troppo aspettar la casta sposa.  
 Or non sa il mondo omai, non è palese  
 Che questa è la cagion che l' edra antica,  
 Perchè al padre Leneo le tempie cinge, 360  
 Al santo pöetar ghirlanda sia!  
 E tu, stolto cultor, vergogna avrai  
 Di spender quanto puei tempo e sudore  
 In condurlo perfetto al punto estremo!  
 Ma tempo è di chiamar la pia consorte,  
 E farle sovvenir che questo frutto  
 Non ci dà solo il vin; ma molti ancora,  
 Per chi gli sa trovar, profitti apporta.  
 Ben misuri fra sè quanta sia lode



Al donnesco valor , in mezzo il verno 370

E nel mezzo d' aprile alle compagne

Nel più solenne di portar dell' uve

Così intere, gentil, sì chiare e fresche,

C' al settembre più bel faria vergogna.

Venga ora adunque, e candide e vermiglie

Ne prenda, come vuol; ma non acerbe,

Nè ben mature ancor: riguardi al Sole,

Che trasparenti sien; c' al toccar senta

Certa giocondità callosa e dura.

Sia grosso e vivo il gran; ma sia contesto 380

Raro sul raspo sì, che poi non possa

L' uno all' altro, premendo, oltraggio fare.

Chi le riscalda al Sol; chi presso al foco,

Per poco spazio pur: chi dentro al mosto,

Quando più ardente sia, le attuffi alquanto;

Chi nell' acque bollenti, acciò che indure

La scorza a contrastar al tempo e al gelo:

Ma più saggia è colei che queste coglie,

Priachè le tocche il Sol, avanti al giorno;

E che senz' altro far le appende in loco 390

Sempre oscuro, serrato, asciutto e freddo,

Rare intra lor, che non vi nasca offesa.

Prendane d' altre poi mature e dolci:

Parte ne secchi al Sole, e parte al forno

( Che l' uno e l' altro è buon ), divise e 'ntere,

Per far più adorne le seconde mense.

Altre ne prenda poi di più vermiglie,  
E dentro al mosto le disfaccia al foco;  
Poi le braccia nudando sciolte e snelle,  
Sopra un drappo di lin che pur allora 400  
Tragga de' suoi tesor con mille odori,  
Le versi e stenda, e colle man premendo,  
Le faccia indi passar dentro un bel vaso  
Ben purgato, e di terra; e 'l serbi poi  
Per addolcirne i cibi al stanco sposo,  
Quando il gusto talor si truove in bando.  
Io potrei dir ancor mille altri beni  
Che l'industria d'altrui può trar da Bacco;  
Ma sopra gli arbor, già maturi i frutti  
Veggio aspettarme; e s'io tardassi ancora, 410  
O degli ingordi ucei sarebber preda,  
O, dal mondo negletti, a terra sparti.  
Priaç' a quanti ne sono, addrizze il guardo  
Il saggio abitator dei campi al fico.  
Che 'l più tosto vien meno, e più dolce esca  
Nasce a mille animali, ed à mestiero  
Di riseccarse al Sol mentre à più forza.  
Tessa adunque il villan più canne insieme;  
Poi sopra quattro piè le ponga assise  
Alte sì, ch' il terren non possa a quelle 420  
Col suo frigido umor donar impaccio:  
Cui, di capanna in guisa ove il pastore  
Fugge al fosco dicembre i venti e l'acque,

O di paglia o di fien coverchio faccia ;  
Poscia all' un de' suoi quadri , o tronco o ramo  
Adatte in modo tal , robusto e grave ,  
C' aprir possa e serrar come a lui piace ,  
E , quando uopo gli sia , menarlo in giro :  
E si dee fabbricar dove non possa  
Torgli il lume del Sol muraglia o pianta . 430  
Poi colti e freschi all' apparir del giorno ,  
Gli ponga ivi distesi ; ma non sieno  
O soverchio maturi , o troppo acerbi :  
E come volge Apollo , ed esso volga  
Spesso il coverchio , perchè renda a quelli  
Col suo riverberar più caldi i raggi :  
Indi che parte il Sol , chiuder si denno ,  
E così quando vien pruina o pioggia ;  
C' ogni umor ch' ivi scenda , è lor dannoso .  
Poichè appassiti fieno , in cesta o in vaso 440  
Ben calcati tra lor serrar conviene ;  
E 'n secchissima parte alfin riposti ,  
Per gran tempo gli avrai compagni fidi .  
Altri ne vidi a ver sì grasso e bello  
Questo frutto gentil , c' al terzo giorno  
Ch' egli è posto al calor , diviso l' anno ,  
E rimesso a seccar col ventre in alto :  
Poscia al vespro che vien , raggiunti insieme ,  
Pur gli scaldano ancor ; quinci in canestri ,  
Come gli altri fra noi , gli danno albergo . 450

Or si volga alle prune , e prenda quelle  
C' òn seryata la fede ai rami loro  
Fin nell' agosto ; e le maggiori aperte ,  
E tratto l' osso fuor , al forno e al Sole  
Le metta a dimorar compagne all' uve :  
Le più dolci e minor si ponno intere ,  
Sol bagnate , se puoi , tra le salse onde ,  
Parimente trattar ; che poi saranno  
Medicina agli infermi , e cibo ai sani .

Or con queste ne vien quel caro pome 460  
Vago , odorato , che di Persia à il nome ;  
C' asciutto essendo alla medesima forma ,  
Di soave sapor la mensa ingombra :  
E chi calda in quei dì stillasse pece  
Nell' umbilico suo ; molti ànno detto  
Ch' ei si può mantener maturo e fresco ,  
Dentro un vaso di terra , in lunghi giorni .  
Il fido pero e 'l mel con maggior cura  
Visitar si convien , perch' i suoi frutti  
Ne tengan compagnia tanto che torni 470  
Nuova prole di lor per nostra gioia .  
Guardi ch' il giorno sia sereno e queto ,  
E del ratto suo corso al fin la Luna ,  
Dei suoi raggi spogliata al primo ottobre :  
Cogliale tutte allor ; che 'l tempo il chiama .  
Non con pietra o baston le batta in alto ,  
Nè dal suo ramo scossa in terra caggia :

Sormontando ei lassù, con man le prenda  
Quando mature son; che tel dimostra  
Il suo di sè lasciar vedovi i ranfi 480  
Senza molto soffiar di Borea, o vedi  
Il suo seme imbrunir: portale in loco  
Che sia privo d'umor, sia freddo e cieco;  
E sopra paglia o fien lor faccia il letto.  
Altri dentro un vassel pon le più care,  
Che di pietra o di creta o di sabbione.  
Ben ricoperto sia; poi le sotterra,  
Sotto all'aperto ciel, dentro all'arena.  
L'altre debili e frai servir si ponno,  
Come il persico ancor, divise e secche. 490  
Cerchi il cotognò poi, che tanta porta  
Sanitade e dolcezza al viver nostro:  
Il dorato color che lunge splende,  
E 'l s'ave sentor che largo sparge,  
La sua maturità palese fanno.  
Guardi il buon coglitor, che non l'offenda;  
C'ogni percossa in lui divien mortale.  
Ove sia freddo il ciel, chi sol l'appenda  
Dal suo gambo sottil con picciol filo,  
In qualche chiuso loco, a legno o ferro, 500  
Gli potrà vita dar d'uno anno intero:  
Molti albergo gli dan tra verdi fronde  
Di latteggiantefico; altri nel mele  
Le più mature pone, altri nel vino,

Altri nel mosto ancora, al qual prestando  
Del suo cortese odor, lo fa più care.  
Tosto poi, che spogliando il bel granato,  
Dentro vede i rubin vermigli e vaghi.  
Fiammeggiar tutti a guisa di piropo,  
Porti sotto al suo tetto; e 'l saldo piede 510  
Bene avvolto di pece appenda in alto.  
Quell' a cui più ne cal, lo bagna alquanto  
Nell' umor di Nettunno; indi a tre giorni  
Lo riporta a seccar a l' ombra e 'l Sole  
La notte e 'l dì: poi, dove gli altri, à seggio  
Ma quando l' ora vien, ch' estiva sete,  
O che infermo calor che febbre adduce,  
Vuol con esso temprar; non molto avanti  
Lo torna a macerar fra le dolci acque.  
Chi lo cuopre d' argilla; e chi lo pone 520  
Sopra l' arene sollevato in tanto,  
C' atträendo l' umor, non tocchin lui;  
Chi sovra l' onde, e 'n quella istessa forma,  
Dentro un vassel che in nulla parte spiri:  
Chi fra 'l rudo orzo lo nasconde in guisa,  
Che non possa toccar chi gli è compagno.  
Or, quantunque vulgar, non dee schernirse  
La nespola réal, nè l' aspra sorba;  
Che l' una e l' altra pur talvolta dona,  
Come al gusto sapor, salute al ventre. 530  
Deggionsi tutte corre acerbe ancora.

Sul mezzogiorno, e che sia chiaro il cielo,  
E c' alcuna di lor di pioggia o nebbia  
Non senta offesa: e dentro a chiuse corbe,  
E tra la paglia e 'l fien, e in alto appese  
Servar si ponno; e chi l' attuffa imprima  
Infra l' onde con sal, lor cresce i giorni,  
Come anco il mel che le mantien mature.  
Nè la giuggiola ignobil lasci in bando,  
Che pur nel verno poi rimedio apporta 540  
Quando il gelato umor n' astringe il petto.  
Già torne il passo, e con più larga spene,  
Al mandorlo giocondo, al noce ombroso,  
Alla calda avellana, che sciogliendo  
La sua gonna di fuor, ti fanno aperta.  
La lor maturità ch' è giunta a riva.  
Prendale adunque allor, e d' ogni 'ntorno  
Del primiero suo vel le renda nude:  
E se 'l contenderan, tra folta paglia  
Stien sepolte due giorni; e per sè stesse 550  
Le vedrai dispogliar l' antico manto:  
Quinci con acqua e sal purgate e monde  
La dura scorza sua, candide e ferme  
Doppiamente verran; poi secche in tutto,  
Dureran quanto vuol chi in guardia l' àve.  
Scerna la noce sol, che verme o tarlo  
S' àn fatto albergo; e ne farà liquore,  
Ch' entr' alla sposa sua, tra le sue figlie

Possa al verno vegliar, donando il cibo  
Alla lucerna sua, mentre elle al fuoco 560  
Alla rocca talor traggon la chioma,  
O van tessendo chi le scaldi e cuopra:  
Metta l' altre miglior sotto l' arena  
Tra l' aride sue frondi, o dentro all' arche  
Fatte del suo troncon: altri à credenza  
Che 'l donar lor tra le cipolle ostello,  
Possa far i suoi di più lunghi e lieti.  
Quì l' altissimo pin nel ciel dimostra  
Il durissimo frutto esser perfetto,  
Säettandone a terra or questo or quello 570  
Con periglio e timor di chi sta presso.  
Questo cor si conviene innanzi alquanto,  
Che i legnosi suoi scogli aprendo il seno,  
Lassin gir i figliuoi per l' erba errando,  
I quali àn brevi i dì: pur chi gli chiude  
Dentro un vaso di terra, e 'n terra avvolti,  
Può per un anno almen di quei talvolta  
Confortar e nutrir gli spirti e i membri.  
Della rozza castagna il tempo arriva,  
Che si conosce anch' ei quando dai rami 580  
Lo spinoso suo albergo in basso cade.  
Quelle che di sua man battendo scuote  
Dall' arbore il villan, veder potranno,  
Verdi poste in sabbion, vicino il marzo:  
L' altre che, già mature, àn preso ardire

D'uscir del nido sue , scampar non sanno  
Un mezzo mese pur ; onde conviene  
Seccarle al fumo ; e lungo tempo appresso  
Saranno esca a colui cui manca il pane.  
Nè il sacro arbor d' Ammon negletto vada , 590  
La quercia annosa che in quei tempi primi  
Nutrì senza sudor gli antichi padri :  
Quando sotto al troncon le ghiande sparge ,  
Prendansi tutte allora ; e secche al Sole ,  
Faranno al verno poi sì grassi e gravi  
Gl' ingordi porci suoi , che fien la dote  
Della figlia maggior che brama e tace .  
Il sempre verde ulivo ancor non àve  
Ben nel maturo fin condotto il frutto ;  
Onde cor non si può : ma in simil giorni 600  
Quanto questo di sopra i rami spande ,  
Tanto sotto convien purgar intorno  
Da sterpi e sassi , perchè poi cadendo  
Per pioggia o vento l' onorata uliva ,  
Resti in occhio al villan ; che troppo è cara .  
Or c' à dentro al suo tetto il buon cultore  
Salvi condotti omai tanti bei frutti ;  
E son carche le travi , e l' arche piene ,  
Colmi i vasi , i canestri , i tin , le botti ,  
Talchè gli avanza nell' albergo appena 610  
Loco ove possa star la mensa e 'l letto ;  
Renda grazie a Colui la cui pietade

Gli dà soverchio quel c' a molti manca ;  
Poi si volga a pensar che l' anno appresso  
S' altro tanto ne vuol , non gli bisogna  
Passar tutto , sedendo , in ozio il tempo ;  
Ma che l' opra e 'l sudor l' án fatto tale .  
Torni alla vigna sua ; non le sia ingrato  
Del prezioso vin ch' ei n' à raccolto :  
E nel tempo avvenir l' arà più larga . 620  
Come sia il mezzo ottobre , zappi e smuova  
La terra in giro , e le radici scuopra  
Della vite gentil ; e quante truova  
Picciole barbe in lei , che non più addentro  
D' un piede e mezzo sien , col ferro ardito  
Le taglie e spenga ; perchè queste , ingorde ,  
Furando il cibo alle profonde e vere ,  
Le fan perire alfin , onde ne resta  
La vigna alfin colle radici in alto ,  
C' or dal freddo comprese , or nell' estate 630  
Dalla sete e dal caldo , a morte vanno .  
Ma guardisi al segar , che non arrive  
Dentro al materno ventre la sua piaga :  
Ch' indi rinascon poi con maggior forza ;  
O penetrando il giel le parti interne ,  
Del calor natural la vite spoglia .  
Dunque dal suo pedal d' un dito almeno  
Lontan l' incida : e non ritornan poi ,  
E ponno esso guardar da mille offese .

Or se 'l pàese tuo difeso giace 640  
 Dal furor d' Aquilon , nè ghiaccio o neve  
 Soverchio il preme ; puoi lasciar la terra  
 Gran tempo aperta : ma se il verno à forza ;  
 Dopo il novembre almen , quei picciol fossi  
 Ch' eran cavati intorno , adegua e chiudi :  
 E dove di gran giel sospetto fusse ,  
 Lo sterco colombin , l' antica orina  
 Sopr' esse infusa , le mantiene in vita .  
 Mentre novella ancor cresce la vigna ,  
 Far si conviene infino al quinto ottobre 650  
 Ogni anno , e non fallir : nel resto poi ,  
 Del terzo autunno può bastar una opra ;  
 Che l' invecchiata scorza a tale è giunta ,  
 Che parterir non può così sovente ,  
 Come prima solea , nuove radici .  
 Le propaggini poi , che poste in arco  
 Fur molto avanti , e dalle care madri  
 An nutrimento ancora ; in questi giorni  
 Tagliar si den , perchè al più freddo cielo  
 Prendan forza e vigor ; e bene addentro 660  
 Cavar la terra lor , che ben profonde  
 Faccian le barbe , e non vicine al Sole .  
 Altresì ci convien quelli arbor tutti  
 Rivisitar , che n' an dei pomi loro  
 Fatto ricco l' altrier l' amico albergo :  
 Scuopri il basso lor piede , e tutto poscia .

L'inghirlanda, ove puoi, di grasso fimo,  
Perchè scorrendo poi di giorno in giorno  
L'umor del verno lo traporte addentro,  
E lo scaldi e nodrisca, onde divegna 670  
Più giovin la virtude, e lieti e freschi,  
Più soavi e maggior ti porti i frutti.  
Ma s'egli è che 'l terren simigli a sabbia,  
Della più grassa creta ivi entro spargi;  
Se pur cretoso sia, la sabbia adopra:  
Che l'una all'altra vien cortese ùita;  
E maggior s'anno amor, c' al fimo istesso.  
Non si deve or lassar la canna indietro,  
Ch'esser sostegno possa al tempo poi  
A la pianta novella, all'umil vite; 680  
C'or vien matura: e dalle sue radici  
Tagliar conviensi dolcemente pure  
Sì, che quel che riman, non senta offesa.  
Nè, dopo questo, ancor riposo done  
Agli agresti instrumenti il buon cultore;  
Perchè l'autunno sol più d'opre ingombra,  
Ché non fa quasi poi dell'anno il resto.  
Non men che a primavera, e spesso meglio,  
Si puon tutti piantar per questi tempi  
Arbusti, arbori, frutti e vigne insieme. 690  
Prenda pure il magliuol, prenda il piantone,  
Prenda ogni ramucel, prenda ogni tronco;  
E con modo e ragion elegga il saggio

Dentro al terren che più conface a loro:  
 E la Libra e l' Astrea vedrà per pruova,  
 C' a' duoi Pesci e 'l Monton non cede in questo,  
 Ove più scalda il Sole, ove è più secca  
 La piaggia e 'l monticel, tale stagione  
 Vie più giova al piantar, che l' altra prima;  
 Perchè il verno ne vien, che sopra stringe 700  
 Il ghiacciato terren che sotto scalda;  
 E 'l sovente cader di piogge e nevi  
 Gli dona tanto umor, che dentro forma  
 Salde radici; e come torna aprile;  
 Vien pullulando, e tal vigore à preso  
 Per sì lungo riposo, ch' ei non teme  
 L' aspra sete e 'l sudor di Sirio ardente.  
 Nell' istessa stagion si puote ancora  
 Disramar e potar le vigne e i frutti,  
 E dar forma a ciascun; rignardo avendo, 710  
 C' ove è più forte il giel, s' avanzin l' opre;  
 Ritardando il lavoro, ove più scalde  
 Il pio raggio solar, quasi al novembre.

Or, quantunque le vigne e l' altre piante  
 Per la sòavità dei frutti suoi  
 Ci abbian fatto parlar sì lungamente  
 Della cultura lor, porre in obblío  
 Non si devrien però le biade e i campi,  
 Sendo il tempo miglior, c' accresce e scema  
 La mercede a ciascun, secondo i mertí. 720

Non molto innanzi che la Libra adegue  
 Colla vigilia il sonno, il buon villano  
 H' ben colto letame apporte ai campi:  
 Che pur allor la terza volta deve  
 Dar traversa la riga, acciò che poi  
 Prendan più volentier la sua sementa.  
 Sulla piaggia e sul colle, spesso e largo;  
 Nella valle e nel pian, più raro almeno  
 Delle tre parti l' una, il fimo spanda;  
 Men nel secco terren, che nell' acquoso: 730  
 Che l' uno il freddo giel che l' onda reca,  
 Col temprato calor risolve e scalda;  
 L' altro asciutto per sè, nel troppo avvampa,  
 E nel poco o mezzan ristoro prende:  
 Pongal di spazio par sopra i suoi campi  
 Diviso in monticelli, e sol ne sparga  
 Quanto ne può covrir quel giorno arando.  
 Il molto erboso pian c' à troppo umore,  
 Come arriva il settembre, il primo sia  
 Che sopra il dorso suo porti l' aratro: 740  
 L' aperta piaggia poi, che lieta e grassa  
 E verdeggiante appar, lo segua appresso:  
 Il magro collicel c' a mezza estate  
 Per non aver vigor trovò perdono,  
 Or la volta seconda il ferro senta,  
 Perchè più non ne vuol, ma dolce e leve.  
 Or è il tempo miglior, quando si deggia.

*Alam. Colt.*

Raffondar e mondar le fosse e i rivi  
 Per far largo cammino alle folte acque  
 Che ci menan dappoi Vulturno ed Ostro. 750.  
 Or è il tempo a stirpar gli stecchi e i pruni,  
 E l' altre erbe noiose, a chi volesse.  
 Di selvaggio terren far lieti colti.

Già bisogna lassar tutto altro indietro,  
 E volgere il pensier ( che troppo importa )  
 Alla sementa sua; nè passe il giorno.  
 Truovo il saggio cultor quel grano allora,  
 Che non varchi l' età d' uno anno intero;  
 Ma nel passato agosto eletto in seme:  
 Guardi c' umor non senta, e sia purgato. 760.  
 D' ogni lordura in tutto; e sia lontano.  
 L' orzo, l' avena, e lo spietato loglio:  
 Rosso dentro e di fuor, duro, pesante,  
 Lungo, e 'nciso nel mezzo; che 'l ritondo  
 Non à tanto vigor, nè tanto vale:  
 Spesso il rinnovi ancor; che quello istesso  
 Che nel passato ottobre era perfetto,  
 Va la virtù perdendo, e d' ora in ora  
 Si vien cangiando tal' ( che così vuole  
 La volubil natura ), che si face. 770.  
 Altro ch' esser solea negli anni addietro:  
 E piuttosto addiviene ove più abbonda  
 L' umido nel terren, che in secco loco.  
 Molti vid' io cultor che 'l suo frumento

Dentro una lorda pelle avvolto un tempo  
 Tennero innanzi; e seminando poi,  
 Ebber del frutto suo più larga speme:  
 Altri, per dar rimedio al verme iniquo  
 Che le tenere barbe (ahi crudo e fero!)  
 Appena nate ancor sotterra rode 780  
 Della sementa sua; la notte avanti  
 L'ân tenuto fra l'onde ove sia infuso  
 Del gelato liquor del semprevivo,  
 O del torto cocomer che dell' angue  
 La lunghezza, la forma e 'l nome à seco.  
 Or quando puoi veder verso il mattino  
 Le Figliole d' Atlante, e la Ghirlanda  
 Della Sposa di Bacco, in Occidente  
 Attuffarse nell' onde; allora è il tempo  
 Che commetta al terreno i tuoi tesori: 790  
 E chi prima il farà, vedrà dappoi  
 Paglia e strame tornar la sua ricolta.  
 Pur sotto al freddo ciel, vicino all' Alpi  
 Ove spinge Aquilon le prime nevi;  
 O nel magro terren dall' acque oppresso,  
 Si convien prima assai, mentre la terra  
 Si truova asciutta ancor, mentre le nubi  
 Stanno pendenti ancor; a fin che avanti  
 Che le pruine e 'l giel le faccian guerra,  
 Possan sotto formar larghe radici. 800  
 Guardi ben, che la Figlia di Latona,

Dipartendo dal Sol, chiarezza acquisti  
 In giovinetta età c' a primavera:  
 Di dolcezza e virtù si risimiglia:  
 Quinci, divoto, a Cerere porgendo  
 Vittime, sacrificj, incensi e voti,  
 E' alto Lume del ciel, Flora e Rubigo  
 Preghi, c' aiutin quei, questa non nocchia:  
 Poi con buono sperar, e lieto in vista,  
 Dia principio felice ai suoi desiri. 810  
 Chi possedesse il pian che dritto guarda  
 L' alto punto d' Apollo, aprico e trito;  
 Quel beato saria: che bench' il colle  
 Renda più forte il gran, ne torna alfine  
 Tanto poco al villan, che 'l figlio plora.  
 Ov' è grasso il terren, men seme spanda;  
 Nel più magro e sottil, più sia cortese:  
 Getti più raro il gran, quel ch' è primaio,  
 O che nel seminar piovoso à il cielo;  
 Più spesso e folto, chi più tardo indugia, 820  
 O che 'l tempo seren incontra a sorte.  
 Poi coll' aratro in man solcando muova  
 Il ricco campicel dei nuovi semi;  
 Dietro a cui seguan poi la sposa e i figli,  
 Che colle marre in man ricuoprin sotto  
 Quel gran, c' appare, e l' indurate zolle.  
 Rompin premendo: che ove sia più trito  
 Da costoro il terren, più lieto viene.

Ponghin cura tra lor, che 'l dritto solco  
 Sia ben purgato sì, che nessun truove 830  
 La piovuta acqua in lui ritegno o impaccio:  
 Che se in esso riman facendo il nido,  
 Nel primo germinar-ancide 'il grano.  
 In sì fatta stagion si puote ancora,  
 Per chi n' abbia desir, sementa dare  
 Al crescente pesello, al verde lino,  
 All' amaro lupino, a molte insieme  
 Delle biade miglior, c' a dirne il vero,  
 Aman, più che Scorpion, l' Aquario e i Pesci,  
 Mentre c' Apollo ancor le piagge scalda, 840  
 Tor si conviene all' umil pecorella  
 La seconda sua gonna, a fin che possa  
 Vestirse intanto, e non la truove il cielo  
 Disarmata ver lui, piangente e grama;  
 E la seconda volta all' api avare  
 Scemar dell' esca: e perc' al crudo verno  
 L' andar peregrinando è lor conteso,  
 E di frondi e di fior la terra è nuda;  
 Sia cortese la man che questo adopra.

*Fine del Libro terzo.*

# DELLA COLTIVAZIONE

## LIBRO QUARTO.



**S**anto Vecchio divin, di Giove padre,  
 Che dell' antica Italia in tanta pace  
 Tenesti il regno, e ne mostrasti il primo  
 Dell' incolto terren la miglior esca;  
 Vieni, o sommo signor, e teco addaci  
 Il tuo amico Bifronte che ti porse  
 Al tuo primo arrivar, cortese e largo,  
 Di quel che possedea, la maggior parte:  
 Vien'; che in onor di voi cantar intendo  
 Dell' argente stagion c' a voi sagrata      10  
 Fu per celeste dono, e notte e giorno  
 Gli incensi, i sacrificj, i lieti canti  
 Spende in nome di voi, Saturno e Iano.

Già l' acceso Scorpion, dai raggi oppressa  
 Non sente più la velenata coda:  
 Già il famoso Chiron vicino invita,  
 Che nell' albergo suo discenda, il Sole:  
 Già si veggion tuffar nel fosco Occaso,

Priachè ritorni il dì, coll' altre cinque  
Täigete e Merópe, e 'n fronte al Toro 20  
Di tempesta e di giel ci fanno segno.  
Or nuove arti ritruovi, or nuovi schermi  
Contro all' armi del verno il buon villano,  
Che lo torna a ferir con nuovi assalti.  
Nel suo primo apparir, pensiero avaro  
Non ti muova ad oprar l' aratro e 'l bue  
Per la terra impiagar; che troppo fora  
Il folle affaticar dannoso e grave.  
Pur poichè dopo lui, veloce e snella  
A seguite un viaggio in ciel la Luna, 30  
E ch' ei dell' età sua già compie il terzo,  
E sia il tempo seren; ben puote allora  
L' asciutto campicello, il colle, il monte  
Cominciarse a toccar; ma il grasso e molle,  
A più lieta stagion si serve intero.  
Colla vanga maggior rivolga appresso  
Il più caro terren; ch' ivi entro possa,  
Quando il tempo sarà, versare i semi  
Dei ventosi legumi, e d' altre assai  
Biade miglior che 'l vomero hanno a schivo. 40  
Poi volga il passo alla seconda cura  
Dei morti prati; e sopra quelli sparga  
Quel sottil seme che negletto resta  
Sotto il tetto talor ove il fien giacque.  
Già quel c' ogni altro di tardezza avanza,

Il buon frutto di Palla, il verde manto  
Volge in oscuro, e ti dimostra aperta  
La sua maturità che giunge a riva:  
Muovansi adunque allor la sposa e i figli  
A dispogliar l' uliva; e ponga cura 50  
Che si coglia con man, senza altra offesa:  
Pur quando forza sia, battendo in alto  
Farle a terra cader; men fia dannosa  
Del robusto baston, la debil canna;  
Ma dolcemente percotendo in guisa,  
Che 'l picciol ramucel con lei non vegna;  
Perchè vedresti poi qualc' anno appresso  
Steril la pianta: ed è credenza in molti,  
Che ciò sia la cagion ch' il più del tempo  
Il secondo anno sol ci apporte il frutto. 60  
Chi il dolce, più che l' abbondanza, stima  
In quel santo liquor, le coglia acerbe:  
E chi il contrario vuol, quanto più indugia,  
Tanto più colmerà d' olio i suoi vasi.  
Densi l' ulive poi comporre insieme  
In brevi monticei, ristrette alquanto;  
Perchè il caldo tra loro affina in tutto  
Quella maturità qual pensa alcuno,  
Che sopra l' arbor suo per tempo mai  
Non potrebbe acquistar: così crescendo 70  
Si va dentro l' umor. ma guardi pure  
Di non troppo aspettar, che prenda poi

E 'l sapor e l' odor c' offende altrai;  
S' è pur forza indugiar, sovente il giorno  
L' apra e rinfreschi ventilando in alto.  
Cerchi a premerle poi la grave mole,  
Aspra quanto esser può, rigida e dura;  
E ben purgate pria da foglie e rami,  
Al pesante suo incarco le commetta:  
Discioglial tosto, che dannaggio avrebbe 80  
Dalla vil compagnia dell' atra amurca.  
La qual non dee però gettarse indarno  
Dal discreto villan che sa per pruova  
Quanto agli arbori suoi giovò talora,  
E quante erbe nocenti à spente e morte;  
E c' ungendone i seggi, l' arche e i letti,  
I vermi ancise che lor fanno oltraggio.  
Quinci dentro forbiti e saldi vasi  
L' umor ch' è giunto al suo perfetto stato,  
Dispensi e cuopra, e gli procacci albergo 90  
Tepido e dolce, ove trapasse il lume  
Del Mezzogiorno; che dell' Orse à tema,  
Or la tagliente scure il buon villano  
Prenda, e felice i folti boschi assaglia,  
E le valli palustri, e i monti eccelsi:  
Or il frassin selvaggio, or l' alto pino,  
E quegli arbor miglior ch' ivi entro vede,  
Tronchi e ricida; e nol ritenga orrore  
Che si cruccino in ciel Tirintio e Giove:

Ch' egli àn sommo piacer che 'l buon cultore 100.  
 Che sovente lor poi gli altari incende,  
 Fermi e sostenga l' innocente albergo;  
 E l' aratro e 'l marron, cogli altri arnesi  
 Che tragghin dal terren più largo il frutto,  
 De' famosi arbor suoi compouga ed armi:  
 Che questa è la stagion che 'l freddo e 'l ghiaccio  
 Àn cacciato il vigor, constretto il caldo  
 Sotterra addentro all' ultime radici  
 Che d' ogni infermità dan lor ragione:  
 E tanto più se della Luna il lume 110  
 Vedrà indietro tornarse, il cui valore  
 Toglie a 'Teti l' amor, non par ai boschi.  
 Poichè tagliati avrà, sospenda al fumo  
 Quei che si denno armar di acuti ferri  
 Da impiagar le campagne a miglior giorni.  
 Gli altri c' a fabbricar capanne e tetti  
 Furo in terra abbattuti, alquanto tempo  
 Seccar gli lasse, e poi gli ponga in opra.  
 Ove non vegna amor, nè scenda pioggia,  
 Perchè dolee e leggier, l' abeto è il meglio: 120  
 Posti dentro al terren, la quercia e 'l cerro  
 Più d' altri àn vita; il popolo e l' ontano,  
 Sott' acqua, o presso al rio: coperto, il faggio  
 Molto incarco sostien: frassini ed olmi,  
 Se lor toglì il piegar, son duri e forti:  
 Ma il robuste castagno ogni altro avanza

In durar, e portar gravezza estrema:  
Da vestir forma in sè, per dotta mano  
D'onorato scultor, d' uomini e Dei,  
Più di tutti è richiesto il salcio e 'l tiglio, 130  
E 'l colorato busso; il mirto e 'l cornio,  
A far l' aste miglior possenti a guerra:  
Più rendevole all' arco è il crudo nasso:  
Sovra l' onde correnti il leggiero alno  
Volentier nata: e ben sovente danno  
Nella scorza dell' elce al regno loro  
L' api il gran seggio, e nel suo tronco ancora  
Già per soverchio umor corrotto e cavo:  
L' odorato cipresso in più leggiadri  
Delicati lavor si mette in uso; 140  
Da servir gli ornamenti e i dolci pegni  
D' amorosa donzella che tacendo  
Cela in seno il desio del nuovo sposo.  
Nè si dee non saver come ciascuno  
Arbor che in quella parte i rami stese,  
Che guarda al Mezzodi, miglior si truova:  
L' altro a Settentrion, più dritto e bello  
Si dimostra e maggior; ma il tempo in breve  
Scuopre difetto in lui, che 'l tutto appaga.  
Questo è il tempo a tagliar la canna e 'l palo, 150  
E i vincigli sottil dal lento salcio,  
Che sien secchi dappoi quando conviene  
La vite accompagnar nel nuovo incarco.

Or si deggian purgar le siepi intorno,  
Che sien soverchie; e riportarne a casa  
Per l'ingordo cammin l'esca novella:  
Quinci, senza indugiar, zappar addentro  
L'util canneto che ti porti, allegro,  
Nell'altro anno ayvenir l'usata aita.  
Già il più vecchie letame c' a questo uso, 169  
Ove la pioggia e 'l Sol lo bagni e scaldi,  
Riponesti a finir gran tempo innanzi;  
Sopra i ghiacciati monti e i freddi colli  
Con la treggia e col bue portar si deve.  
Ora è l'ora miglior ( che non si sturba  
Da qualche opra maggior ) che 'l buen bifolco  
In questa parte e 'n quella attorno vada  
Là 've il popol s'aduna ai giorni eletti  
Pronto al guadagno, con armenti e gregge.  
Ivi l'infermo bue cangi in più forte, 170  
Giungendo il prezzo; e quell' antico e tardo,  
Già del giogo impotente, ingrassi, e quivi  
Lo venda a quei che ne fanno esca altrui:  
Dappoi qualche vitel, qualche giovenco  
Quasi selvaggio ancor, procacci allora  
Per nutrirse e demarse; acciò che in breve  
Quanto perdeva in quei, ristore in questo.  
Non si lasce invecchiar sotto l'albergo  
Il suo pigro asinel: guardi alle gregge,  
E rinpuoyi tra lor chi troppo visse; 180

Poi, per liti schifar dal mal vicino,  
Manifesto segnal di ferro e foco  
Eor faccia tal, che non vi vaglian frode.  
Or perchè le campagne e i nudi colli  
Non àn più da nodrir glè erranti buoi;  
Sotto il tetto di quei, di nuevi cibi  
La mensa ingombri: e perchè spesso il fieno  
Manca in più luoghi, e per sè stesso ancora  
Non gli basta a tener le forze intere;  
Le cicerchie e i lupin, fra l' onde posti 190  
Gran tempo a macerar, con trita paglia  
Mischiar si deve: e se non ài legumi,  
Puoi la vinaccia tor, che dà vigore  
Non men che quelli; e vie miglior si truova.  
La men pressa e lavata, che di vine.  
E di vivanda in un forza ritiene;  
Onde lieti si fan, lucenti e grassi.  
Non rifiutan talor la secca fronde  
Della vite, dell' elce e dell' alloro,  
E del ginepro umil che pungà meno, 200  
Colla dodonea ghianda; avvegna pure,  
Che scabbiosi allafin gli può far questa.  
E' altre gregge minor l' istessa cura  
Quasi àn, che quelli, a la stagion nevosa.  
Ma perc' oltra il cibar, conviensi ancora,  
Che 'l bifolco e 'l pastor pio veggia innanti,  
Che nulla infermità lor faccia offesa;

Ma che 'l natio valor rimanga intero ;  
 Ed or più che giammai , che l' acqua e 'l gielo ,  
 E sovente il digiun , più danno reca , 210  
 Che del luglio il calor ; prendasi adunque  
 Cipresso e 'n censo c' una notte sola  
 Tenne sotto al terren nell' acqua immerso ;  
 E per tre giorni poi lo doni a bere  
 Al mansüeto bue : ma questo fasse  
 Anco ai tempi miglior , non par al verno .  
 Chi gli spinge talor dentro alla gola  
 Intero e crudo a viva forza un uovo ;  
 Poi l' odorato vin dove sia misto  
 Dell' aglio il sugo , nelle nari infonde ; 220  
 La tristezza gli ammorza , e 'l gusto accende .  
 Altri metton nel viao olio e marrebbio ,  
 Altri mirra , altri porri , altri savina ,  
 Altri della vite alba , altri scalogni ,  
 Chi il minuto serpillio , e chi la squilla ,  
 E chi d' orrida aerpe il trito scoglio ,  
 Che scaccian tutto il mal , purgan le membra ,  
 E le fanno al lavor robuste e ferme .  
 Ma sopra ogni altra alfin la negra amurca  
 Per ingrassar gli armenti à più virtude ; 230  
 E felice il villan che a poco a poco  
 Gli può tanto avvezzar , che d' essa , al pari  
 Delle biade e del fien , gli renda ingordi !  
 Poi guardi ben , c' al suo presepio intorno .

L'importuna gallina , o 'l porco infame  
Non si possa appressar , che d'essi scenda.  
Penna o lordura che n' ancise spesso :  
Nè il tuo picciol figliuol per colli e prati  
L'affanni al corso ; che soverchia noia  
Così grave animal ne sente e danno . 240  
Or che già scorge alla grassezza estrema  
Tra la quercia e 'l castagno il porco ingordo ,  
Tempo è di far della sua morte lieta  
L'alma Inventrice delle bionde spighe ;  
E quando gira il ciel più asciutto e freddo ,  
Seppellirlo nel sal per qualche giorno ;  
Trarlo indi poscia , e lo tener sospeso  
Ov' è più caldo e più fumoso il loco ,  
Esca e ristoro all' affannata gente  
Che dai campi a posar la notte torna . 250  
Tempo è di visitar le regie soglie  
Dell' api al più gran giel , che dentro stanno ,  
Nè s' ardiscon mostrar la fronte al cielo ;  
E bene esaminar se i lor tesori  
Sien ripieni abbastanza : che sovente  
O l' avaro villan troppo ne toles ,  
O qualc' altro animal n' à fatto preda ;  
Ond' a 'l freddo e 'l digiun restano inferma .  
Qui non gravi al cultor di propria mano  
Portar nova esca : delle arenti rose , 260  
Del cotto mosto , delle più dolci uve .

Che seccò nel settembre, i verdi rami  
Di timo e rosmarin, dell' aspra galla,  
Del dolce mellifil, della cerinta,  
Della centäurea, del fiore aurato  
Che gli antichi chiamar nei prati amello,  
La radice di cui bollendo in vino,  
Vien medicina e cibo in tale stato.  
Or che l' opre maggior n' an dato loco,  
Esca il saggio cultor nei campi suoi 270  
Cogli strumenti in man, donando loro  
Quanto possa miglior forma e misura,  
Perchè possa dappoi, cohtando seco,  
La sementa saper, l' opere e i giorni  
Ch' ivi entro ingombra; e che sicura saccia  
Dispensar e segnar le biade e 'l tempo.  
H' quadrato più val: che non è solo  
Più vago a riguardar, ma ben partito:  
In ogni suo canton, può meglio in breve  
Per le fosse sfogar l' onda soverchia; 280  
Purchè non molto di grandezza avanzi  
Quel che rompe in un dì solo un bisolò;  
Perchè il dannoso umor che troppo lunge  
Aggia il varco maggior, nel campo assiede.  
Nella piaggia e nel colle ove egli scorre  
Più licenzioso assai, più spazio puote  
Cinger d' un fosso sol: ma ponga cura  
Ch' ei non rovini in giù rapido e dritto;

Ma traversando il dorso , umile e piano ,  
Con soave dolcezza in basso scenda . 290  
Guardi poi tutto quel ch' egli áve in cura :  
Pensi al bisogno ben ; c' al maggior uopo  
Non s' avveggia il villan , che i buoi son meno  
Di quel ch' esser devrieno al suo lavoro .  
Là dove il campo sia vestito e culto  
Del sempre verde ulivo , o d' altra pianta ;  
Solo a tanto terren ne basta un paro ,  
Quanto in ottanta di solca uno aratro :  
Ma nell' ignudo pian non gli è soverchio  
Lo spazio aver , che cento giorni ingombra . 300  
Pur si deve avvertir che non son tutti  
Simiglianti i terren : quello è pietroso ;  
Quello è trito e leggier ; quello è tenace ,  
Che ritrar se ne può il vomero appena :  
Onde spesso l' oprar s' affretta o tarda ;  
Ma la pruova e 'l vicin ti faccian saggio .  
Già perchè spesso pur bisogno avviene  
O d' albergo cangiar non bene assiso ,  
O d' un nuovo compor , che sia ricetto  
Del maggior tuo figliuol che già più volte 310  
Veduto à partorir la sua consorte ;  
E la famiglia è tal , che fa mestiero  
D' altra nuova colonia addurre altrove ;  
Ora è il tempo miglior di porre insieme  
E la calce e le pietre e i secchi legni ,

Colla coperta lor, che i tetti ingombre;  
 Così tutto condur nel luogo eletto,  
 Perc' al bisogno poi null' altra cosa  
 Ti convegna trovar, che l' arte e i mastri.  
 Ma innanzi a questo far, consiglio e senno 320  
 Molto convien per disegnar il sito  
 Che, come utile e bel, non truove infermo.  
 Quel felice è da dir, che i campi suoi  
 Di qualc' alma città non à lontani,  
 Che più volte raddoppia ai frutti il pregio:  
 Poi quello ancor, che sentir puote appresso  
 Franger Nettunno, e che serrato il vede  
 Tra colli e scogli ove di Borea e d' Ostro  
 Non pavente il nocchier, nè tema il legno;  
 O c' à fiume vicin che il greve incarco, 330  
 E scendendo e montando, in pace porte.  
 Ma perchè a questo aver talor contende  
 La nuda povertà dei pigri amica,  
 Talor fortuna che tra monti e sassi  
 Diede il natío terren, come si vede  
 L' industrie Fiorentin che lunge ascose,  
 Intra l' alpi e i torrenti, all' onde salse;  
 Or, poichè contro al fato andar non vale,  
 Cerchisi aver almen salubre il cielo,  
 E fertile il terren che sia diviso. 340  
 Parte in campestre pian, e parte in colli  
 C' a l' Euro e 'l Mezzodì voltin la fronte:

Quel , per più larga aver la sua sementa ,  
E dar caro ricetta ai verdi prati ,  
E la canna nutrirne , il salcio e l' olmo ;  
Questi , per rivestir di varj frutti ,  
E lieti consacrargli a Bacco e Palla :  
Altri alle gregge pur per cibo e mensa  
Lassarne ignudi ; e per frumenti ancora ,  
Quando piove soverchio , usar si ponno . 350  
Picciole selve poi , pungenti dumi  
Si den bramar , e le fontane vive  
Per trar la sete il luglio a gli orti e 'l fieno .  
E soprattutto ben si guarder intorno  
Chi sia seco confin : che minor danno  
Alle biade fiorite a mezzo il maggio  
Porta il secco Aquilon , o in sullo agosto  
L'impia grandine a Bacco , o 'l marzo il ghiaccio ;  
Che 'l malvagio vicino al pio cultore .  
Non pon sicure andar armenti o gregge ; 360  
C' a difender non val pastore o cane :  
Non può il ramo servir al tempo i frutti ,  
Nè lunghi giorni star la pianta verde ;  
Ch' invidiosa e rapace aspra procella  
Si può dir al terren cui presso giace .  
Molti han pensato già , che miglior fusse  
Il nulla posseder , che averse accanto  
Chi pur la notte e 'l dì , con forza e 'nganno ,  
Dell' altrui faticar si pasca e vesta .

Quanti án lassate già le patrie case 370  
Per fuggir i vicin, portando seco  
In päese lontan gli Dei penati!  
Or, non si vider già sì lieti campi  
E l' Albano e l' Iber lasciar, fuggendo  
Del Nomade vicin l' inculta rabbia!  
Il Siculo e l' Acheo cangiaro albergo  
Per l' istessa cagion: quelli altri appresso,  
Ch' ebber in Lazio poi sì larga sede,  
Gli Aborigeni, gli Arcadi e i Pelasgi,  
Qual altra occasiön condusse allora 380  
Di lasciar il terren che tanto amaro,  
E trapassar del mar gli ampj sentieri,  
Se non l' impio furor, gli aspri costumi  
Dei rapaci tiranni intorno posti!  
Ma non pur quei che fuor d' umana legge  
Popoli ingiusti e rei c' a schiera vanno,  
Rendon di abitator le terre scarche;  
Ma quei privati ancor, che pochi án seco  
Compagni intorno, fan non meno oltraggio  
A chi del suo sudor, tranquillo e queto, 390  
Cresce il paterno ben; siccome vide  
Già il famoso Parnasso e l' Aventino,  
L' Autolico quel, questo altro Cacco.  
E quanti oggi ne tien l' Italia in seno,  
Dalle rapaci man di cui, sicuri  
Non pur armenti, biade, arbori e vigne

Possan li presso star; ma la consorte,  
Le pargolette figlie e le sorelle  
L'invitto animo lor, le caste voglie  
Ben pon monde servir, ma non le membra! 400  
E 'l misero villan, piangendo (ahi lasso!),  
E di questo e di quel l'albergo in preda  
Di Vulcan vede; e poi si sente alfine  
Dal suo crudo vicin lo spirito sciorre.  
Or questa è la cagion che i larghi piani  
C'Adda irriga e Tesin; che i culti monti  
Sopra l'Arno e 'l Mugnon; che i verdi colli  
Di Tebro e d'Allia, e le campagne e valli  
Del famoso Vulturno e di Galeso;  
Che già furo il giardin di quanto abbraccia 410  
Serrato da tre mar la fredda Tana;  
Nudi di abitator, son fatti selve;  
E che il gallo terren, l'Ibero e 'l Reno  
Dell'italica gente à maggior parte,  
Che l'infelice nido ov'ella nacque.  
Guardi adunque ciascuu (che tutto vale)  
Quando vuol fabbricar, mutando albergo,  
E terren rinnovar; ch'ei prenda seggio  
Ove il frutto e l'oprar non sia d'altrui.  
Guardi poscia tra sè, ch'ei non si estenda 420  
Vie più là del poter coll'ampie voglie;  
Chi vuol troppo abbracciar, niente stringe.  
Lode i gran campi, e nei minor s'appiglie

Chi cerca d' avanzar, sicchè il terrendo,  
Contrastando talor, non possa mai  
Lui sopraffar, ma dal lavor sia vinto:  
C' assai frutto maggior riporta il poco  
Quando ben culto sia, che 'l molto inculto.  
Or poic' a cominciar la casa viene,  
S' elegga il sito che nel mezzo sieda, 430  
Quanto esser può, delle sue terre intorno,  
In colle o in monticel levato in alto,  
Sicchè possa veder tutto in un guardo.  
Non gli assegga vicin palude o stagno  
Che col fétido odor gli apporte danno,  
E del suo tristo umor l' aria corrompa;  
E che d' altri animai noiosi e gravi  
Tutto il cielo e la terra ivi entro ingombre.  
Il principal cammin lontano alquanto  
Si dovrebbe bramar; che sempre reca 440  
Al giardino, al padron gravezza e spesa.  
Cerchi di presso aver la selva e 'l pasco,  
Perchè possa ad ognor le gregge e 'l foco,  
Senza molto affannar, cibare il verno.  
Ma più che in altro, aver cura si ponà  
Dentro il medesimo albergo, o intorno almeno,  
Chiara onda e fresca di fontana viva  
Cui non beva l' umor l' agosto e 'l luglio:  
E se quel non potrà, profondo cavi  
Qualche pozzo o canal che l' acqua aduni 450

Che sapor non ritenga amaro o salso,  
Nè di loto o terren ti renda odore :  
E se mancasse ancor , di ampie cisterne  
Sopplisca al fallo, ove per tutto accoglie  
Quanta pioggia ritien la corte o 'l tetto.  
Così il presso , e del medesimo umore ,  
In qualche altro ricetta ove alle sponde  
S' agguaglin l' acque , per armenti e gregge  
Faccia al tempo piovoso ampio tesoro .  
Questa si vede a manifesta pruova , 460  
Ch' è più salubre all' uom dell' altre tutte ,  
E di più gran virtude ; ed è ben dritto ,  
Se per man di Giunon ci vien dal cielo .  
L' altra è poi la miglior , che nata in monte ,  
Vien ratta in basso , e per sassosi colli  
Il lucente cristallo e 'l freddo affina .  
La terza è quella che del pozzo saglia ;  
Purchè 'n valle non sia , ma in alto assisa .  
Quella è dappoi , che di palude uscendo ,  
Pur così lentamente il corso prende . 470  
L' ultima alfin , che del suo basso stagno  
Non sa muovere un passo , e pigra dorme ;  
Questa è maligna tal , che non pur l' uomo ,  
Ma tutto altro animal fa infermo e frale .  
Or se , per caso alcun , ti desse il sito ,  
Di fiume o di ruscel qualche alta riva ;  
Prender si puote ancor ; ma far in guisa ,

Che l' uno e l' altre pur dietro all' albergo,  
 Mormorando e rigando, il sentier prenda;  
 Perchè essendo davanti, offendon molto. 48a  
 Nell' estate il vapor, la nebbia il verno,  
 Che dal perpetuo umor surgendo in alto,  
 Porta a l' uomo e le gregge occulta peste.  
 Densi poi riguardar quanti e quai venti  
 Son quei che 'ntorno con rabbiosi spirti  
 Fan più danno al paese ove ti truovi;  
 E del tuo fabbricar dà lor le spalle.  
 Ove è l' aria gentil, salubre e chiara,  
 A l' Oriente volta o 'l Mezzogiorno.  
 Tenga la villa tua la fronte aperta. 49a  
 Ove sia grave il ciel, dritto riguarde  
 Verso il Settentrion l' Orsa e Boote.  
 Ma più felice è quella, aprica e lieta,  
 Che 'l volto tiene onde si lieva Apollo  
 C' a la Libra e 'l Monton riscalda i velli:  
 Questa offender non può il superbo fiato.  
 Di Borea e d' Austro che del ciel tiranni,  
 Di piogge s' arma l' un, l' altro di nevi:  
 Vie più dolci e fedei riceve il luglio  
 L' aure soavi; e vie più tosto il verno 50a  
 Vede al Sol mattutin disfarse il ghiaccio,  
 E seccar la rugiada e le pruine,  
 Le quai restando in piè, non l' erbe pure  
 Fan passe e grame, ma gli armenti e gregge

Ponno in gravi dolor condar sovente.  
Faccia l' albergo suo, che 'n tutto agguaglie  
Le biade e i frutti che d' intorno accoglie,  
E sia quanto conviensi a quei che denno  
Al bisogno sopplir dei campi suoi,  
E le mandre e i giovenchi in guardia avere: 510  
E chi 'l farà maggior che non gli chiede  
Il suo poco terren, sarà schernito  
Dal più saggio vicin; poi seco istesso  
Avrà sdegno e dolor, vedendo vota  
Di frutti e d' animai la più gran parte:  
E chi l' avrà minor, vedrà talora  
Le ricolte guastar, che 'n sè ristrette  
Più che non si devea, corrotta e guasta  
Ne sarà parte, e parte a 'l caldo e 'l gielo  
Si vedrà rimaner negletta e nuda 520  
Sotto l' aperto ciel, di tutti preda:  
Il cornuto montone, il pio giovenco,  
Ch' ebber più del dever angusto il letto,  
Sempre afflitti saranno: il buon bifolco,  
Il tuo vago pastor, se non à il modo  
Della notte acquetar le membra stanche;  
L' un dormendo sul dì, vedrai le capre,  
Non cacciate d' altrui, mangiar l' ulivo;  
E 'l solco torto andar per mezzo i campi.  
Ponga tre corti pria dentro i suoi muri: 530  
Questa, per ricettar le gregge e i buoi

Che ritornin dal pasco e dal lavoro;  
Ove d'acque ad ognor truovin ridotto:  
L'altra, per disgombrar le stalle e 'l tetto  
D'ogni bruttura loro; ed ivi addurre  
Il letame, le frondi e la vit paglia  
Che si stia a macerar l'estate e 'l verno  
Per al tempo ingrassar le piagge e i colli:  
La terza, ove più scalde il Mezzogiorno,  
D'assetate oche, e di galline ingorde, 540  
E d'altri tali uccel che son tesoro  
Della consorte tua, sia fatta seggio.  
Innanzi a tutti poi, gli alberghi faccia  
A' suoi cari animai che 'l membro primo  
Dell'ampia possession sono e gli spirti.  
Truovin le pecorelle il loro ostello  
Che temperato sia tra 'l caldo e 'l gielo,  
E di Zeffiro e d'Euro il fiato accoglia;  
Così la capra ancor: ma mezzo sia  
Ben serrato di sopra; e l'altro resti 550  
Sotto l'aperto ciel, di muro cinto,  
Per potersi goder sicure il luglio,  
Senza lupo temer, l'aria notturna.  
Doppio albergo al giovenco, acciò che pose  
Ove guarda Aquilon, la calda estate;  
E 'l verno, in quel che sia contrario all'Orset  
Sia largo sì, c'acconciamente possa,  
Ruminando, giacer disteso a terra;

E 'l bifolco talor, quando à mestiero  
Di pascerlo o nettar, girargli intorno: 560  
Ampio il presepio, e che d' altezza arrive  
Ove appunto si aggiunge al collo il petto:  
Cotal per l' asinello. e ponga cura  
Di edificarlo sì, ch' ivi entro pioggia  
Non vaglia a penetrar: lo smalto monti  
Verso la fronte alquanto, e scenda indietro,  
Acciocchè nullo umor seggio ritruove,  
Ma, discorrendo, fuor vada in un punto,  
Nè indebilisca il sito, e non ti rechi  
O di gregge o di armenti all' unghie offesa. 570  
Il lordo porco anch' ei truove ove porre  
L' aspre membra setose alla grande ombra,  
E mangiar le sue ghiande: ma lontano  
Sia pur da tutti, e 'n basso sito angusto.  
L' altro albergo dappoi deve in tre parti  
Ben distinte tra lor con dotta forma,  
E con misura eguale, esser diviso:  
La prima, in cui dimori il pio cultore  
Colla famiglia sua dagli altri sciolto:  
Nella seconda, quei c' all' opre sono 580  
Della sua possession condotti a prezzo:  
L' altra, ricetto sia di quanti accoglie  
Dal suo giusto terren nell' anno frutti.  
Quella eletta per lui, componga in guisa,  
Che ben possa schivar l' estate e 'l verno

E del caldo e del giel gli assalti feri:  
 Là dove vuol dormir quando più neva,  
 Guardi alla parte che nel mezzo è posta  
 Tra l' Euro e l' Ostro; e dove debbe poi  
 Colla famiglia sua sedersi a mensa, 590  
 Addrizzi al Mezzogiorno, e 'n quella parte  
 Ove col suo Monton riscaldi Apollo:  
 Indi che s' alza il Sol, gli estivi letti  
 Distenda in parte che vaghegge il cielo  
 C' assai presso a Boote il giro meni;  
 E per la cena allor si toglia un loco  
 C' al brumale Oriente il seno spieghi:  
 Quella parte comun dove esso accoglie  
 I suoi dolci vicin, gli antichi amici,  
 E, per cacciar la noia, innanzi e 'ndietro 600  
 Con lenti passi mille volte il giorno  
 Va misurando, e ragionando insieme;  
 Guardi nel Mezzodi, coperta in modo,  
 Che poichè 'l caldo Sol più in alto sale,  
 C' ove il meridian per mezzo parte  
 Il cerchio equinozial, non possa unquanco  
 Ivi entro penetrar coi raggi suoi:  
 Così avrà nel calor più fresca l' ombra,  
 E nei giorni minor più dolce il cielo.  
 Or quel membro ove star den tutti in uno 610  
 I bifolci e i pastor cogli altri insieme  
 C' al servizio dei campi eletti furo,

Aggia un gran loco dove in alto surga.  
Il gran tetto spazioso e ben per tutto  
Contro agli assalti di Vulcano armato:  
In larghissimo giro in mezzo segga  
Poco alzato da terra ampio cammino,  
Perch' il verno, da poi ch' ei fan ritorno  
La notte dal lavor bagnati e lassi,  
Faccian, contenti, al desiato foco 620  
Ghirlanda intorno; e ragionando, in parte  
Delle fatiche lor prendin ristoro.  
Ponga loro a dormir dove percuota  
Vulturno e Noto, in semplicette celle  
Ben propinque a le stalle, e ben ristrette  
Tutte fra lor, perchè in un punto possa  
Ritrovargli il villan davanti al giorno,  
E scacciargli di fuor; nè gli bisogne  
Tropo tempo gettar cercando i letti:  
E l' un per l' altro da vergogna spinto, 630  
E 'nvidioso al vicin, men pigro viene.  
Chi tien la cura lor, si faccia albergo  
Pur vicino alla porta, acciò che veggia  
Chi torni e vada, e che spiar ne possa  
La cagione, e garrir chi truove in fallo.  
Cotal della famiglia il vecchio padre  
Sopra quel di costui prenda dimora  
Per l' istessa cagion, tenendo fiso  
L' occhio in colui che gli governa il tutto.

L' ultima parte alfin della tua villa , 640  
Con maggior cura aver si dee riguardo  
Che ben composta sia: che 'n sen riceve  
Del tuo lungo affannar l' intero pregio.  
Il ricetta del vin sia in basso sito,  
Pur con brevi spiragli e volti all' Orse;  
Lontan dal fumo e dove scalde il foco;  
Non confino a cisterne o donde possa  
Trapassarvi liquor: nè presso arrive  
Della stalla il fetor; nè sopra o intorno  
Di soverchio romor lo turbi offesa. 650  
Quel c' à in guardia il liquor da Palla amato,  
Pur sia in basso terren; ma caldo e fosco,  
Senza fuoco sentir, che assai l' aggreva.  
Per le biade e per gran gli alberghi faccia  
Nel più alto solar dove non possa  
Mai l' umor penetrar: e questo ancora  
Per finestrette anguste Borea accoglia.  
Chi il pavimento sotto, e 'ntorno il muro  
Con calce edificò, che mischia avesse  
Dentro al tenace sen la fresca amurca; 660  
Dai vermi predator sicuro il rende.  
Poi per l' esca dei buoi, per paglia e fieno,  
Di ben contesti legni in alto levi  
Ben serrata capanna; e sia in disparte  
Dall' albergo disgiunta, in luogo dove  
Nè pastor nè bifolco il lume apporte.

Ove si face il vin, sia sopra appunto  
Alla cava, s'ei può. La chiusa stanza  
Ove l'amara uliva olio diviene  
Sotto il pesante sasso; e bassa e scura, 670  
E lontana dall'altre esser conviene:  
Che l'odor e 'l romor fa danno a molti.  
Ove giace il villano, elegga accanto  
Qualc'ampia sala ove serrati insieme  
Sien gli instrumenti suoi, che d'ora in ora,  
Quando il bisogno vien, gli truovi al loco,  
Nè convegna cercar; perdendo il giorno  
E l'opera miglior: ma in guisa faccia  
Del discreto nocchier che doppie porta  
Sarte, antenne, timoni, ancore e vele; 680  
E nei tempi seren le alluoga in parte,  
Che nel più fosco dì, tra nebbia e pioggia,  
Al tempestoso ciel, la notte oscura  
C'or Euro, or Noto al faticato legno  
Percuote il fianco, e l'Aquilon la prora,  
Solo in un richiamar l'à preste innanzi.  
Ivi in disparte sia l'aratro e 'l giogo,  
E più d'un vomer poi, più stive e buri,  
Lo stimolo, il dental; sievi il timone,  
Più picciol legni, c' a grand' uopo spesso 690  
Gli ritruova il villano in mezzo l'opra:  
Poi le zappe, i marron, le vanghe, i coltri,  
Le sarchielle, i bidenti, e quell'altre armi

Onde porta il terren l'acerbe piaghe,  
Sian messe tutte insieme; e tante n'aggia,  
Che n'avanzi al lavor qualcuno ognora:  
Più là sien per potar gli aguti ferri,  
Il tagliante pennato, il ronco attorto:  
Doppie scure vi sien, le gravi e levi,  
Per tagliar alle piante il braccio e 'l piede: 700  
Delle biade e del fien le adunche falci  
Lì sospenda tra lor; nè lunge lasse  
Qualche pietra gentil c'aguzze e lime,  
E l'incude e 'l martel che renda il taglio:  
Lì, per batter il gràn nei caldi giorni,  
Il coreggiato appenda; il cribro e 'l vaglio,  
La vil corba, la pala, e gli altri arnesi  
Da condur le ricolte al fido albergo.  
Ma che? voglio io contar tutte le frondi  
Che in Ardenna crollar fan l'aure estive, 710  
S'io mi metto a narrar quanti esser denno  
Gli instrumenti miglior di che il villano  
Tutto il tempo à mestiero, e ch'ei si deve  
Procacciar e servir gran tempo innanzi!  
Chi porria nominar tanti altri vasi  
Per la vendemmia poi? tanti altri ingegni  
Per ulive, per frutti! e tante sorti  
Sol di carrette, d'erpici e di tregge,  
Le quai, benchè anno albergo in altro loco,  
Pur saria senza lor la villa nuda! 720

E tutti denno aver suo proprio seggio;  
E dal suo curator con sommo amore  
Rinnovãti talor, più spesso visti.  
Ponga il forno vicini: ponga il mulino  
Sopra l' acqua corrente; e s' ella manca,  
Ponga il pigro asinel di quella in vece,  
Che la pesante pietra intorno avvolga.  
Or c' à l' albergo suo condotto a porto,  
E di quanto à bisogno appien fornito;  
Già rivolga il pensiero in quei che denno 730  
Nel lavor soprastar, solcar i campi,  
E le gregge e gli armenti al pasco addurre.  
Chi non può sempre aver la vista sopra  
Della sua possession, ma intorno il meni  
Qualche causa civil, qualc' altra cura  
Di patria, di signor, di studio o d' arme;  
Si truove un curator che guardi il tutto.  
Non elegga un di quei, ch' essendo nato  
Dentro a qualche città, più tempo in essa,  
Che nei campi di fuor, si truovi spesso. 740  
Sia rustico il natal; nè gustato aggia  
Le delizie civil, l' ombra e 'l riposo:  
E s' ancor fusse tal, che non sapesse  
Di di in di le ragion produrre in carte;  
Nol lascerei perciò: che questi sono  
Di memoria maggior, nè per sè pouno  
Da ingannar il signor finger menzogne;

E 'l fidarse d' altrui che 'l falso scriva,  
Troppo periglio tien; ma indotto, e rozzo,  
Più sovente danar, che libri, apporta. 756  
Non sia giovin soverchio, o troppo antico;  
C' a quel la dignità, la forza a questo.  
Abbastanza non fia: l' età di mezzo.  
L' una e l' altra contiene. e c' aggia sposa.  
Che sì bella non sia, che dal lavoro  
Amore o gelosia lo spinga a casa;  
Nè tal ancor, che fastidioso vegna,  
Ricerca l' altrui, del proprio albergo.  
Dai festivi conviti, e d' altrui giuochi  
Viva sempre lontan: non vada intorno 760  
Fuor delle terre sue, se non vel mena  
Il vendere o 'l comprar bestiami o biade.  
Non si cerchi acquistar novelli amici;  
Nè di quel ch' egli à in casa, sia cortese:  
Non inviti o riceva entro all' albergo,  
Se non quei del padron congiunti e fidi.  
Non lasse ai campi suoi far nuove strade;  
Ma quelle ch' ei trovò, con siepi e fosse  
Negli antichi confin ristrette tenga.  
Quel che riporta onor, grazia e bellezza, 770  
Lasci far a chi 'l paga; e solo intenda  
Al profitto maggior la notte e 'l giorno.  
Non sia nel comandar ritroso ed aspro,  
Ma sollecito e dolce a quei che stanno

Sotto l' impero suo, ponendo, lieto,  
 Sempre il primo tra lor la mano all' opra;  
 Largo lor di mercè, di tempo scarso  
 Per ciascuna stagion; c' una ora sola  
 Del commesso lavor non passe indarno:  
 Al più franco villan sia più cortese 786  
 Di vivande talor, talor di lode,  
 Perc' aggia ogni altro d' imitarlo ardore:  
 Non con gravi minacce o con rampogne,  
 Ma insegnando e mostrando induca il pigro  
 A divenir miglior; poi rappresenti  
 Di sè stesso l' essemplio: in quella forma  
 Che 'l saggio imperator che 'ndietro vede  
 Pallida e con tremor la gente afflitta  
 Tornar fuggendo, e sbigottita il campo  
 Al suo fero avversario aperto lassa; 790  
 Che, poichè nulla val conforto e prego,  
 Egli stesso allafin, crucciooso, prende  
 La trepidante insegna, e 'n voci piene  
 Di dispetto e d' onor la porta, e 'n mezzo  
 Dell' inimiche schiere a forza passa;  
 C' allor riprende ardir l' abbietta gente;  
 E da vergogna indotta, e dal desio  
 Di racquistar l' onor, sì forte l' orme  
 Segue del suo signor, che in fuga volto  
 Ritorna il vincitor, del vinto preda. 800  
 Della famiglia sua la fronte e 'l picde

Tenga coperti ben; nè contro al verno  
 Gli manchin l' arme, che cagion non aggia,  
 Quando sia vento o giel, di starsi al foco.  
 Non deve il curator vivande avere  
 Differenti da lor, nè prender cibo  
 Se non tra' suoi villan nel campo o in casa:  
 Che lui compagno aver, gli fa del poco  
 Più contenti restar, che senza lui  
 Non farebbe ciascun del molto spesso. 810  
 Vieti loro, il confin dei suoi terreni  
 Senza licenza uscir: nè deve anco esso  
 Fuor di necessità mandargli altrove.  
 Chi far porria c' al sonno e alla quiete,  
 Piuttosto o' a' piacer, dopo il lavoro  
 Dessero il tempo suo; più sani e lievi,  
 E forti al faticar gli avrebbe molto.  
 Deve il buon curator vender assai;  
 Poco o nulla comprar, sebben vedesse.  
 Certo il guadagno e doppio: che tal cura 820  
 Lo fa spesso obbliar quel che più vale,  
 E 'ntricar la ragion col suo signore.  
 Piuttosto impieghi, se gli avanza, il tempo.  
 A' mparar dal vicini con quale ingegno  
 Fe la terra ingrassar, c' avea sì magra;  
 O con qual arte fa che i frutti suoi,  
 Quando gli altri hanno i fior, sien già maturi.  
 Doni alle gregge umili un tal pastore,

Che diligente, parca, e 'ntesa all' op'ra,  
Più che robusto il corpo, aggia la mente. 830  
Di spaventosa voce, alto e membruto  
Prenda il bifolco, che bene entro possa  
Pontar l' aratro, e maneggiar la stiva,  
E per forza addrizzar, s' ei torce, il solco;  
Poi d' orribil clamor l' orecchie empiedo,  
Del suo timido bue più spesso affrette,  
Che battendo o pungendo, il lento piede:  
E sia di mezza età; che quinci o quindi  
Non gli vole il pensier, ma fermo il tenga.  
Di più giovin valor, quadrato e basso 840  
Si sceglia il zappator: ma in quel che deve  
Piante e vigne potar; d' amore, il senno,  
La pratica, il veder, gli aguti ferri  
Più si den ricercar, che 'l corpo e gli anni.  
Servi il dritto a ciascun; nè prenda speme  
Di tener l' opre rie gran tempo ascose:  
Sia sempre verso il Ciel fedele e pio;  
Guardi le leggi ben, nè venga all' opre  
Contra i comandi suoi nei festi giorni:  
Nè gli lasce ir però del tutto indarno 850  
Dietro a folli piacer; che in essi ancora,  
Senza offender lassù, può molto oprare.  
Poichè son visitati i sacri altari,  
Già non ti vieta il Ciel seccare un rivo  
Che può il grano innondar; drizzar la siepe

Che 'l vento o 'l viator o 'l mal vicino ,  
Per furar il giardin , per terra stese ;  
Non le gregge lavar , che scabbia ingombre ;  
Non le fosse mondar , purgar i prati ;  
Non suspender talora i pomi e l' uve , 866  
O l' ulive insalar ; nè trarre il latte ,  
E 'l formaggio allogar , che in alto asciughi ;  
O 'l suo pigro asinel d' olio e di frutti  
Carcar talvolta , e che riporte indietro  
Dalla antica città la pece e 'l sevo ;  
E molte cose ancor , che nulla mai  
Vietò religion . Poi gli altri giorni  
Che la legge immortal concede a tutti  
L' uscir fuori al lavor , ma cel contende  
L' aria che noi veggiam , crucciosa e fosca , 870  
Di piogge armarse , che nel sen gli spinge  
Dal suo nido affrican rabbioso Noto ;  
Non si dee in ozio star sotto al suo tetto ;  
Ma le corti sgombrar , mondar gli alberghi  
Delle gregge e dei buoi , condur la paglia  
Nel fosso a macerar per quello eletta ;  
Il vomero arròtar , compor l' aratro ;  
Or tutti visitar gli arnesi , e i ferri  
Rammendar , e forbir chi n' à mestiero ;  
Or il torto forcon col dritto palo 880  
Aguzzar e limar ; or per la vigna  
I vincigli ordinar dal lento salcio ;

Or gli arbori incavar , che sien per mensa  
Del porco ingordo , o per presepio al toro ;  
Poi per la sua famiglia or seggi , or arche  
Pur rozamente far , che sien ricetto  
Del villesco tesoro ; or ceste , or corbe  
Tesser cantando ; or misurar le' biade ,  
E i numeri segnar ; or dell' alloro ,  
Or del lentisco trar l' olio e 'l liquore 890  
Per gli armenti sanar da mille piaghe .  
Or , che vogl' io più dir . l che tante sono  
L' opre che si pon far quando è negato  
Dall' avversa stagion toccar la terra ,  
E c' al tempo miglior son pascia ad uopo ;  
Ch' io nol saprei narrar con mille voci :  
Ma tutte al curator saranno avanti  
Quando vorrà pensar che l' ozio è 'l tarlo  
Che le ricchezze , il cor rode e l' onore ,  
E di scherno e di duol compagno e padre . 900

*Fine del Libro quarto.*

## DELLA COLTIVAZIONE

## LIBRO QUINTO.



**G**ia nel bel regno tuo rivolgo il passo,  
 O barbato Guardian degli orti ameni,  
 Di Ciprigna e di Bacco amata prole;  
 Che, minaccioso, fuor mostrando l'arme  
 Pronte sempre al ferir, lontane scacci,  
 Non di aurato pallor, ma tinte in volto  
 D'infiammato rossor, donzelle e donne.  
 E voi, famoso RE, che i gigli d'oro  
 Alzate al sommo onor; porgete ancora  
 Quell' antico favor che tempera e muove 10  
 E la voce e la man, ch' io canti e scriva:  
 Ma non pensate già trovar dipinto  
 Dentro alle carte mie l' arte e gli onori,  
 I frutti peregrin, le frondi e l' erbe,  
 La presenza e gli odor del culto e vago  
 Sacro giardin che voi medesimo, poscia  
 C' a più gravi pensier donato à loco  
 L' alta mente real, formando andate

Lungo il Fonte gentil delle belle acque.  
Non s' imparan da me gli antichi marmi, 20  
Le superbe muraglie, e l' ampie strade,  
Che 'n sì dotta misura intorno e 'n mezzo  
Fan sì vago il mirar , c' avanza tutto  
Del felice Alcinoó , del saggio Atlante  
Quanto scisse giammai la Grecia e Roma ;  
Nè il lucente cristallo e 'l puro argento  
Per gli erbosi cammin con arte spinti  
A trar l' estiva sete a i fiori e l' erbe ,  
Con sì soave suon , che 'nvidia fanno  
A quel che in Elicone Apollo onora ; 30  
Poi tutto accolto in un , c' ogni uom direbbe  
Che Diana gli è in sen con tutto il coro ;  
E nel più basso andar riposto giace  
D' un foltissimo bosco ove non pare  
Che giammai piede umano orma stampasse .  
Quante fiate il dì Satiri e Pani  
Tra le Driade sue , selvagge Ninfe,  
Lo van lieti a veder , cantando a schiera,  
Di maraviglia pien ; tra lor dicendo  
C' ogni suo bene il Ciel mandato à loro ! 40  
E , riverenti , poi la vostra imago ,  
Come cosa immortal , con voti e doni  
Cingon d' intorno ; e 'n boscherecci suoni  
Empion le rive e 'l ciel del vostro nome !  
Poi l' albergo réal dentro e di fuore ,

L' alte colonne sue, gli archi e i colossi,  
 Ond' il Graio e 'l Latin con ogni cura,  
 Per rivestirne voi, spogliar sè stessi,  
 E si spogliano ancor; come lor sembra  
 Oltra il creder uman divina cosa! 50

Quante fur, Prassitéle, Apelle e Fidìa,  
 Di quelle opre migllor c' aveste in pregio  
 In Efeso, in Mileto, in Samo, in Rodo,  
 C' or le vedreste lì congiunte insieme!  
 Or di sì gran lavor, sì raro e vago,  
 Non sono io per parlar: ben spero ancora  
 D' esse, e d' opre maggior dei Padri illustri.  
 Ond' il sangue trāeste, e di voi stesso  
 Cantar, con altro stil, tanto alti versi,  
 Che i nomi che già fur molti anni ascosi, 60  
 Rimonteranno al ciel con tanta luce,  
 Che loro invidia avran Troia e Micene:  
 E la sacra Ceranta andar più chiara  
 Vedremo allor, che per le dotte piume,  
 Già nel tempo migllor, l' Eurota e 'l Xanto.  
 Ma prima seguirò con basse voci,  
 Ove deggia il cultor e con qual arte  
 Governar il giardin; che sempre abbonde  
 ( Senza averle a comprar ) la parca mensa  
 Dei semplici sapor, di agrumi e d' erbe. 70  
 Prima a tutte altre cose, al felice orto  
 Truovi seggio il villan, c' aprico e vago

Tocchi l' albergo suo, talchè stia pronto  
L' occhio e l' opra ad ognor, nè gli convegua  
Lunge andarlo a trovar; così potrasse  
Or la vista goderse, or l' aria amena,  
Or gli spirti gentil che i fiori e l' erbe  
Spargon con mille odor, facendo intorno  
Più salubre, più bel, più chiaro il cielo;  
Nè il rapace vicina, la greggia ingorda      80  
Potran danno apportar, e' ascoso vegna:  
E 'l giovenco e 'l monton la mandra e 'l letto  
Tengan così vicin, che in pochi passi  
Possa il saggio ortolan condurvi il fimo  
Ch' è la mensa e 'l vigor della sua speme.  
Sia dall' aia lontan, perchè la polve  
Della paglia e del gran dannosa viene.  
Quel si può più lodar, che 'n piano assega  
Pendente alquanto, ove un natio ruscello  
Possa il fuggente piè drizzar intorno,      90  
Come il bisogno vuol, per ogni calle:  
Ma chi nol puote aver, sotterra cerchi  
Dell' onda ascosa; e se profonda è tale,  
Che già l' opra e 'l sudor sia più che 'l frutto;  
Ove più s' alze il loco, ampio ricetto  
O di terra o di pietre intorno cinga  
Per far ampio tesor l' autunno e 'l verno  
D' acqua che mande il ciel, perch' ei ne possa  
All' assetata estate esser cortese.

A chi fallisse pur con tutti i modi : : : : 100  
 Da poterlo irrigar, più addentro cacci,  
 Quando zappa, il marron; ch'è il sezzo schermo  
 Contro al secco calor del Sirio ardente.  
 Chi vuol lieto il giardino, la creta infame  
 Deve imprima schivar; poi la tenace  
 Pallente argilla, e quel terren noioso  
 Che rosseggiando vien; l'imo e palustre,  
 Ove in bel tremolar coll' aure scherzi  
 La canna e 'l giunco; e 'l troppo asciutto ancora,  
 C'abbia il grembo ripien d'irti e spinosi 110  
 Virgulti e sterpi, o di nocenti; e triste  
 E di mortal liquor produca l'erbe,  
 O le piante crudei, cicute e tassi,  
 O chi s'agguaglia a lor: che fuor ne mostra  
 Il venen natural che 'n seno asconde.  
 Quella terra è miglior, ch'è nera e dolce,  
 Profonda e grassa, e non si appiglia al ferro  
 Che la viene a impiagar, ma trita e sciolta  
 Resta dopo il lavor, c'arena sembra;  
 Che partorisca ognor vivace e verde 120  
 E la gramigna e 'l fien; che in essa spanda  
 Ora i suoi rozzi fior l'ebbio e 'l sambuco,  
 Or le vermiglie bacche a tinger nate  
 Dell'arcadico Pan l'irsuta fronte;  
 Ove a diletto suo verdegge il pomo,  
 E 'l campestre susino; ove la vite,

Non chiamata d' alcun, selvagge spanda  
 Le braccia in giro, e si mariti all' olmo.  
 Che senza altro cultor gli à dato il loco.  
 Non si chiuda il giardin con fosso o muro 130  
 Dagli assalti di fuor: che questo, apporta  
 Vana spesa al signor, nè lunghi à i giorni;  
 E' altro, il ferace amor che 'ntorno truova,  
 Nel suo profondo ventre accoglie e beve;  
 Onde l' erbette e i fior, pallenti e smorti,  
 Non si pon sostener; ch' il cibo usato,  
 Chi 'l devría mantener, gli 'ngombra e fura.  
 Più sicuro e fedel, più lungo schermo  
 E vie più bello avrà chi piante in giro,  
 Dei più selvaggi prun, dei più spinosi, 140  
 Pungentissima, folta e larga siepe.  
 L' aspra rosa del can, l' adunco rogo.  
 ( Che son più da pregiar ), quando gli arrai  
 Ben contesti fra lor, terranno al segno.  
 Il furor d' Aquilon, non par le gregge:  
 Poscia al tempo novel fiorito e verde,  
 Spargon semplice odor che tutto allegra.  
 Il ben posto sentier, prestando il nido.  
 A mille vaghi augei che 'n dolci rime  
 Chiaman, lieti, al mattin chi durga all' opra. 150  
 Son più guise al piantar; ma questa sola,  
 Con più dritto tenor, vivace e salda  
 La nutrisce e mantien mille anni e mille.

Poichè 'nsieme col Sol, piovosa e fosca  
 Monta la Libra in ciel, che già si bagna  
 Dentro e fuori il terren; fa' intorno al loco  
 Che ne vuoi circondar, due solchi eguali,  
 Ben divisi tra lor, tre piè disgiunti;  
 E due profondi almen: poi cerca il seme,  
 Fra quei lodati prun, del più maturo, 160  
 Del più sano e miglior; così tra l'acque  
 Lo poni a macerar là dove infusa  
 Del vil moço vulgar farina avette:  
 Poi di sparto o di giunca in man ti reca  
 Due corde antiche in cui per forza immengi  
 L'intricata sementa; indi l'appendi  
 Sotto il tetto a posar nel verno intero:  
 Indi c' a ristorar la terra afflitta.  
 Le tepide ali al ciel Favonin spiega,  
 E ritorna a garrir l' irata Progne; 170  
 Ritruova i solchi tuoi fatti all' ottobre,  
 E s' ascinghino allor s' ivi entro fusse  
 Acqua o ghiaccio brumal; poi della terra  
 Che ne trãesti pria, confetta e trita,  
 Gli riempi a metà; poi dritte e lunghe  
 Le sementate corde in essi stendi,  
 E leggiermente alfin le cuopri in guisa,  
 Ch' il soverchio terren non tanto aggrevi,  
 Che non possa spuntar la gemma fuore  
 Nel trigésimo dì: c' allor vedranse 180

Nascer ad uno ad un . dà lor sostegni,  
Dona la forma allor; che i buon costumi  
Mal si ponno imparar chi troppo invecchia.  
Or con dotta ragion misuri e squadri  
Il già chiuso giardin . Ove più scaldi  
Apollo al mezzodì , dove le spalle  
Son volte all' Aquilon; rompa all' aprile,  
Per seminarla poi nel tardo autunno.  
Quel che men curi il ciel, che volge all' Orse,  
O l' albergo vicin l' adombre o 'l colle, 190  
E più abbonde d' amor; zappi all' ottobre,  
E nel tempo novel lo metta in opra.  
Tiri dritto il sentier, che 'l dorso appunto  
Parta tutto al giardin: poi dal traverso  
Venga uno altro a ferir, sì messo al filo,  
Che sian pari i canton, le facce eguali;  
Talchè l' occhio al mirar non senta offesa,  
Nè sian l' opre maggior più quì, c' altrove.  
Ove abbonde il terren, si ponno ancora  
D' altre strade ordinar; ma in quella istessa 200  
Norma e figurà pur, lassando in mezzo  
Simigliante lo spazio sì, che tutte  
D' un medesimo fattor sembrin strelle .  
Il troppo ampio cammin che quasi ingombre  
Quanto i semi e 'l lavor, non merta lode:  
Lo strettissimo ancor, che mostri avaro  
Di soverchio il padron, di biastmo è degno:

Quello è perfetto sol, che ben conface  
Al formato giardin fra questo e quello.  
Surghin quadrate poi con vago aspetto 210  
L' altre parti, tra lor distanti e pari,  
Ove denno albergar i fiori e l' erbe.  
Or non lunge da lui, dove più guarde  
Apollo al minor dì, componga in quadro  
Altro angusto orticel, disgiunto alquanto,  
Ma nell' istessa forma; intorno cinto,  
Che nol possa varcar pastore o gregge;  
E ben chiuso dai venti in ogni parte.  
Là per l' api albergar componga in giro,  
O di scorza, o di legno entro cavato, 220  
O di vimin contesti, o d' altri vasi,  
Brevi casette ove assai stretto il calle  
Dia la porta all' entrar, perchè non possa  
Caldo e giel penetrar; che questo e quello  
È, struggendo e stringendo, al mel nemico:  
Ma di frondi e di limo ogni spiraglio  
Ben sia serrato; e tutti i tristi odori  
E di fumo e di fango sian lontani,  
Nè soverchio romor l' orecchie offenda.  
Di fonte o di ruscel chiare acque e dolci 230  
Per gli erbesi sentier corrin vicine;  
Ove in mezzo di lor traverso giaccia  
Pietra, o tronco di salcio, ove aggian sede  
Da riposar talor, seccando l' ali.

All' estivo calor se l' Euro e l' Ostro  
 Le an portate improvvisate aspre procelle.  
 L' alta palma vittrice, o 'l casto ulivo  
 Stendin presso ai lor tetti i sacri rami  
 Di cui l' ombra e l' odor le 'nviti spesso  
 Tra le frondi a schifar gli ardenti raggi. 240  
 Quì mille erbe onorate, mille fiori,  
 Mille vaghe viole, mille arbusti  
 Faccian ricco il terren che 'ntorno giace;  
 E lor servino in sen l' alma rugiada  
 Non furata giammai, che d' esse sole.  
 Dai dipinti lacerti, e dagli augelli  
 Ben sian difese, perchè l' impia Progne  
 Più dolce esca di lor non porta al nido.

Or, cantando il cultor le rozze lodi  
 Al ciprigno Splendor c' agli orti dona 250  
 La virtude e 'l valor, c' addolce e muove  
 Il seme a generar, c' accresce e nutre  
 Quanto gli viene in sen; s' accinga all' opra,  
 Poichè 'l celeste Can tra l' onde ammorza  
 L' assetato calor; quando il Sol libra  
 La notte e 'l dì, per dar vittoria all' ombra;  
 Che d' aurati color l' Autunno adorna  
 Le tempie antiche, e del soave umore  
 Del buon frutto di Bacco à i piè vermigli;  
 Già cominci a impiagar col ferro intorno 260  
 Il suo nuovo terren, se in esso senta

Per la nuova stagion spenta la sete,  
E bagnato dal ciel: ma s' ei ritrova  
E dal vento e dal Sol sì dura e secca  
La scorza, come suol; sopr' esso induca  
Del soprastante rio con torto passo  
Il liquido cristallo, e d' esso il lasse  
Largamente acquetar l' asciutte voglie:  
Ma se 'l loco e se 'l ciel gli negan l' onde,  
Lo consiglio aspettar c' al dì più breve. 279  
Scorga innanzi al mattino in Oriente  
La Corona apparir che Bacco diede  
Alla Consorte sua che 'l bel servizio  
All' ingrato Teséo già fece in Creta.  
Chi procura il giardin cui sempre manche  
Per natura l' umor, più addentro cacce,  
Lavorando, il marron tre piedi almeno:  
Quel che per sè n' abbondi, o che si possa  
Nel bisogno irrigar, men piaga porte.  
Poic' avrà in ogni parte al ciel rivolto, 280  
Lo lasci riposar, che 'l crudo gielo  
Tutto triti il terren, le barbe ancida;  
Che non men lo suol far, che Febo e 'l luglio.  
Tosto che 'l tempo rio, montando il Sole,  
S' arrende al maggior dì che già discioglie  
Dal ghiaccio i fiumi, e la canuta fronte  
Del nevoso Apennin più rende oscura;  
Ripercuota il terren, disponga e formi

Ben. compartiti allor gli eletti quadri  
Ove dee seminar; sian dritti i solchi; 290  
Surgan le porche eguai, di tal larghezza,  
Che tenendo il villan fuor d' essa il piede,  
Tocchi il mezzo con man, nè gli convegna  
L' orma in essa stampar quando è mestiero  
Di piantar, di sarchiar, di coglier l' erbe;  
Non passe il sesto piè: sia per lunghezza  
Due volte il tanto; e dove abbondi umore,  
O dove calchi il rio, due piè a' innalzi,  
E nel secco giardin gli basti un solo.  
Tra l' uno e l' altro quadro, ove sia il modo 300  
Di vive onde irrigar, si lasse in mezzo  
L' argin che questo e quel sormonte in guisa,  
Che prestando esso il varco all' onde estive,  
Poi le possa inviâr fra l' erbe in basso,  
Quando vuole il cultor, con meno affanno.  
Poichè del quinto di vicino è il tempo  
Che tu 'l vuoi seminar, purgar conviensi,  
Che non resti una sol, che 'l sen gl' ingombre,  
Delle barbe crudei c' han vinto il verno:  
Poi colle proprie man ( nè 'l prenda a schifo; 310  
Che suol tanto giovar ) tutto il ricuopra,  
Che ben ricotto sia, d' antico fimo;  
Chi n' à, dell' asinel, che men produce  
L' erbe nemiche; e degli armenti appresso;  
Poi delle gregge alfin, cui tutto manche.

Come prodotte à il ciel le piante e l' erbe  
 Si contrarie fra lor! c' a quella diede  
 Dolce e caro sapor; ripose in questa  
 Sugo amaro e velen: nell' una inchiuso  
 Secca e fredda virtù; nell' altra à inceso 320  
 L' infiammato vapor: quale il valore  
 Trae dall' impio Saturno, e qual da Marte;  
 Chi dal benigno Giove o dalla Figlia,  
 Quant' àn soave e buon, s' accoglie in seno:  
 Chi tra le nevi e 'l giel menando i giorni,  
 Sotto il più freddo ciel vien lieta e verde;  
 Chi nel più caldo Sol le forze accresce:  
 Chi tra le secche arene, ove à più sete  
 L' Ammonio e 'l Garamanto, à caro il seggio;  
 Chi dove stagnin più l' Ipani e l' Istro, 330  
 Ove calchi il Gelone e l' Agatirso,  
 Fa più verde il sentier: chi nasce in fronte  
 Dell' Olimpo divin, di Pelio e d' Emo;  
 Qual l' aperte campagne e valli apriche  
 Del tessalico pian ricérca: e quale  
 Vuol profondo il terren; qual vuol gli scogli:  
 Chi vuol vicino il mar; chi morta resta  
 Nel primo grave odor che dall' armento  
 Vien di Proteo lontano, o come prima  
 La tromba di Triton le freme intornio. 340  
 Ma il saggio giardinier che ben comprenda  
 Di ciascuna il desir, può con bell' arte

Accomodarsi tal, c' a poco a poco  
Faccia porle in obblío l' antiche usanze,  
E rinnovar per lui costumi e voglie.  
Quanti veggiam noi frutti, erbe e radici,  
Che dai lunghi confin di Persi e d' Indi,  
O dal libico sen, per tanti mari,  
Per tante region cangiando il cielo  
E cangiando il terren, felice e verde 350  
Menan vita tra noi; nè più lor cale  
Di Boote vicin, di nevi o gielo  
Che l' assaglin talor; che 'l freddo spirto  
Sentin dell' Aquilon! perchè natura  
Cede in somma all' industria, e per lungo uso,  
Continovando ognor, rimuta tempore.  
Che non puon l' arte e l' uom! che non può il tempo  
Toglie al fero leon l' orgoglio e l' ira,  
E lo riduce a tal, c' amico e fido,  
Colle gregge e coi can si resta in pace. 360  
Al superbo corsier la sella e 'l freno  
Fan sì dolci parer, ch' egli ama e cole  
Chi dell' armi e di sè gli carche il dorso,  
E l' affanni e lo sproni, e 'l spinga in parte  
Ove il sangue e 'l sudor lo tinga e bagne.  
Il bifolco, il pastor, contentó e lieto  
Rende il cruceioso tauro, e non si sdegna  
Dello stimol, del giogo e dell' aratro.  
Il gran re degli uccei, che l' armi porta

Dal Fabbro sicilian su in cielo a Giove; 370  
 E gli altri suoi minor c' adunco il piede  
 An simigliante a lui, che d' altrui sangue  
 Pascon la vita lor; non veggiam noi  
 Dall' alto ingegno uman condotti a tale,  
 Che si fan spesso l' uom signore e duce;  
 E presti al suo voler spiegando l' ali,  
 Or per gli aperti pian timide e levi  
 Seguir le lepri, or fra le nubi in alto  
 Il montante aghiron, or più vicini  
 I men possenti uccelli; e fallir poco 380  
 Delle promesse altrui, ma lieti e fidi  
 Riportarne al padron le prede e spoglie!  
 Ma che m' affatico io! che pur m' avvolga  
 Or per l' aria, or pei campi, or per le selve,  
 Per mostrar quanto può l' arte e 'l costume  
 Sopra il seme mortal; se in sen ne giace  
 Di quanti altri ne son più certo essemplio!  
 Non possiam noi veder per questa e quella  
 Del mondo region gli uomini istessi  
 Si contrarj tra lor, che dir si ponno. 390  
 Pur diversi animai! quelli aspri tigri,  
 Quei pecorelle vil, quei volpi astute,  
 Lupi rapaci quei, questi altri sono  
 Generosi leon. nè vien d' altronde  
 Che dai ricordi altrui, dall' uso antico,  
 Da pigliar quel cammin, negli anni primi,

Di quei che innanzi van segnando l' orme.  
 Non pensi alcuno in van, che l' aria e 'l cielo  
 Sian l' intera cagion c' all' alme imprima  
 Le varie qualità: che se ciò fusse, 400  
 L' onorato terren c' ancor soggiace  
 Al chiaro attico ciel, l' antica Sparte,  
 Il corintico sen, Messene ed Argo,  
 E mille altri con lor, che fur già tali;  
 Non con tanta viltà, con tanta doglia,  
 Con lor tanto disnor, tenuto il collo  
 Sotto al tartaro giogo avrian tanti anni:  
 Nè in quel famoso nido in cui dapprima  
 Quei grandi Scipion, Cammilli e Bruti  
 Nacquer con tanto amor, sarian dappoi 410  
 Lo spietato d' Arpin, Cesare e Silla  
 Venuti a insanguinar le patrie leggi,  
 E sotterrarsi ai piè con mille piaghe  
 E tra mille laccinai la bella madre:  
 Nè il mio vago Tirren ch' ebbe al in pregio  
 La giustizia e l' onor, sarebbe or tale,  
 Che quel paia il miglior, che più s' ingrassa  
 Del pio sangue civil, che 'ntorno mande  
 Più vedovelle afflitte, e figliuoli orbi,  
 Privi d' ogni suo ben, piangenti e nudi: 420  
 Nè tutta Italia alfin, che visse essemplio  
 Già d' intera virtù, sarebbe or piena  
 Di tiranni crudel; di chi procaccia



Nuovi modi a trovar, per cui s' accresca  
 In più duro servir; nè pur gli baste  
 Il peso che gli pon, c' ancor conduce  
 E l' Ibero e 'l German che più l' aggrave.  
 Ma il costume mortal già posto in uso  
 Per gli infiniti secoli fra noi,  
 Fa parerci il cammin sassoso ed erto,      430  
 Dolce, sbave e pian: c' al gusto avvezzo  
 Coll' assenzio ad ognora, è il mele amaro.  
 Ma il vostro almo terren, gran RE dei Franchi,  
 Dal primo giorno in quà, ch' ei diè lo scettro:  
 Al buon duce sovran che 'n sen gli addusse  
 La gloria dei Troian, già son mille anni;  
 A con tanto valor serrato il passo  
 Ad ogni usanza fia, che nulla ancora  
 Cangiò legge o voler, ma in ogni tempo  
 Si son viste fiorir le insegne galle.      440  
 Deh come son trascorse or le mie voci  
 Dalle zampogne unil tra gli orti usate,  
 Nelle tragiche trombe oltr' a mia voglia!  
 Già il perduto sentier riprendo, e dico  
 Che 'l discreto cultor non aggia tema  
 Di non poter nodrir nel breve cerchio  
 Del suo picciol giardin mille erbe e mille,  
 Ben contrarie tra lor, sì liete e verdi,  
 Che si potrà ben dir ch' ivi entro sia  
 La Scitia, l' Etiopia, i Gadi e gli Indi.      450

Tosto che noi veggiam che i bei orin d'oro  
 Già tra gli umidi Pesci Apollo spande,  
 Truove il saggio ortolan gli eletti semi  
 Pur dell' anno medesimo ( ai troppo antichi  
 Non si può fede aver; che la vecchiezza  
 Mal vien pronta al produr ): riguardi ancora,  
 Che di pianta non sia dal tempo stanca,  
 O che 'l tristo terreno, o 'l poco umore,  
 O 'l poco altrui curar l' avesse fatta  
 Di forza o di sapor selvaggia e frate: 460  
 E non si pensi alcun, che l' arte e l' opra  
 Pessin del seme rio buon frutto accorre.  
 L' ampio cavol sia il primo; e non pur ora,  
 Ma d' ogni tempo aver può la semenza:  
 Brama il seggio trovar profondo e grasso;  
 Schiva il sabbioso in cui non aggia l' onda  
 Compagna eterna; e più s' allegra e gode  
 Ove penda il terren: vuol raro il seme,  
 Vuol largo il fimo; e sotto ciascun cielo  
 Nasce egualmente, ma il più freddo agogna: 470  
 Rivolto al Mezzodi, più tosto surge;  
 Più tardo all' Orse, ma l' indugio apporta  
 Tal saper e vigor, c' ogni altro avanza.  
 Or la molle lattuga, e 'nnanzi ancora,  
 Acciocchè al nuovo april cangiando seggio,  
 Dentro al miglior terren colonia induca,  
 Tempo è di seminar; seco accompagne

(Che d' aver lei vicin lieto si face )  
 L' infiammato nasturzio, ai serpi avverso: 480  
 Or la salace eruca, e l' umil bieta;  
 E la morbida malva; ancor che sembri  
 Di soverchio vulgar, tale à virtude,  
 Tale à dolce saper, ch' è degna pure  
 Di vedersi allogar tra queste il aeme:  
 Or quei c' aviam, nelle seconde mense,  
 Di ventosi vapor salubre schermo,  
 E l' anicio e 'l finocchio e 'l coriandro;  
 E l' aneto con lor sotterra senta  
 La sementa miglior; la satureia  
 Negli aprici terren vicin al mare; 490  
 La piangente cipolla, l' aglio odente,  
 Il mordente scalogno, il fragil porro,  
 Ove il grasso e l' umor sian loro àita,  
 E dove truovin ben purgata sede  
 Dall' erbe intorno, e che sàve e chiaro  
 Spiri il fiato quel dì fra l' Euro e l' Ostro.  
 Quando il suo lume in ciel la Luna accresce;  
 O con semi o con piante è la stagione  
 Di dar principio lor; ma quelle è meglio.  
 Al pungente cardon già il tempo arriva 500  
 Di dar sementa; e 'l sonnacchioso e pigro  
 Papavero; in quei dì non senta obblío.  
 Or la ventosa rapa, e i suoi congiunti  
 Di più aguto saper, napi e radici.

Or del lubrico asparago il cultore  
Prender la cura deve; e se dal seme  
Vuole il principio dargli, il luogo elegga  
Ben lieto e molle, e gli apparecchie il seggio  
Levato in alto, e d'ogn' intorno il possa  
Purgar dall' erbe, e che non venga oppresso 510  
Dagli armenti, da gregge, o d' umana piede.  
Ma chi più tosto voglia il frutto avere,  
E più grato il esor, congiunga allora  
Dei selvaggi che stan fra boschi e siepi,  
Molte radici in un: che più robusti  
Saran degli altri, e con men cura assai;  
Quasi il rozzo pastor che d' acqua e vento,  
E di nevi e di Sol già per lungo uso  
Non sente offesa, e la vil paglia e 'l fieno,  
Come ai ricchi signor gli aurati letti, 520  
E i panni peregrin, le piume e gli ostri,  
Son dolci e cari; e in ogni parte alberga  
Calta o sassosa, e non gli cal del cielo.  
Quei che di seme son, tratte il cultore  
Con più dolcezza; e quando il verno scenda  
Della sua prima età, dal cielo il cuopra:  
Nè il tenerel suo germe sveglia affatto  
Dalle radici fuor ( che troppo offende  
Quando è giovine ancor ); ma rompa il mezza  
Pur leggiermente; e dopo l' anno terzo, 530  
E poi sovente ancor, ( perchè gli accresca

Vigor sotterra ) le pungenti chiome  
Del tiranno Vulcan si faccian preda.  
La pura, verginella e sacra ruta  
Tempo è d'apparecciar, che in seme e'n pianta  
Cresce ugualmente, purchè in alto assisa,  
E'n umido terren: se la sementa  
Fia dentro al guscio suo, più tarda nasce,  
Ma per più lunga età: chi picciol rami  
Con parte del troncon sotterra asconda, 540  
Più intende il ver, che chi ripianta il tutto.  
Or chi mel crederà, c' a dirle oltraggio  
E maladirla, allor più lieta e fresca  
Risurga e verde? e sopra tutti il fico  
Vicin vorrebbe, e tra le sue radici  
Prende virtù maggior; e sol gli nuoce  
E la vista e la man di donna immonda.  
Or la salubre indivia, or la sorella  
Di più amaro sapor, ma pien di lode,  
La cicorea, sementi, onde si adorni 550  
Poscia al tempo miglior la mensa prima.  
Qui già s'innalza il Sol; già d' ora in ora  
Veggiam più chiaro il ciel; la sacra Lira  
Già si nasconde in mar; già i fonti e i fiumi  
Che legò l' Aquilon, Zeffiro scioglie:  
Già nel tempo più bel truove il cultore,  
Per onorar dappoi Venere e Flora,  
E prima incoronar la Madre antica,

Di bei dipinti fior, di vaghe erbette  
Colme di varj odor, le piante e i semi. 560  
Prima a tutte altre sia la lieta e fresca,  
Amorosa, gentil, lodata rosa;  
La vermiglia, la bianca, e quella insieme  
Ch' in mezzo ai due color l' Aurora agguaglia;  
Sicchè 'l campo pestano e 'l damasceno  
Di bellezza e d' odor non vada innanzi.  
Chi non voglia aspettar (che molto indugia  
Il suo seme a venir), radici e piante  
Metta intorno al giardin, ovè non manche  
Nè soverchie l'umor; che quell' affligge, 570  
Questo le toe virtù: siano ove guardo  
Apollo al mezzodì. Chi vuol più folta  
Aver schiera di lor, sotterra stenda,  
Di propaggine in guisa, i miglior rami,  
A cui l'aglio vicin l'odore accresce  
Più soave e miglior, quanto è più presso.  
Quando il verno è maggior, di tepide onde,  
Cavando intorno, le radici irrore  
Chi desia di poter quando più giela,  
E quando nulla appar di vivo al mondo, 580  
O 'l bel candido seno, o i biondi crini  
Della sua donna ornar, e farla accorta  
Che 'n van non sia di sua bellezza avara,  
Che, qual la rosa ancor, caduca e frale,  
La guastan l'ore, e non ritorna aprile.

Dei celesti iacinti e bianchi gigli  
 Or l' antiche radici e piante e poti;  
 Ma con riguardo assai, che non sostenga  
 In lor l' occhio novel percossa e piaga,  
 La violetta persa e la vermiglia, 590.  
 La candida e l' aurata in verdi cespi  
 Cinghino oggi il giardin; ma in mezzo segga  
 Con presenza real, leggiadra e vaga,  
 Di purpureo color, di bianco, e mista,  
 E di più bel lavor le maggior frondi  
 Tutte intagliate, e si dimostri altera  
 La ierofila allor, facendo fede  
 Come nacque fra lor regina e donna  
 Per riempier di bel palazzi e templi,  
 E di Venere qui portare insegna. 600  
 Dei puri gelsomin radici e rami  
 Trapiante in loco ove più scalde il Sole,  
 E doya, di dì in dì serpendo in alto,  
 Trpovi sostegno aver muraglia e canne:  
 Or quei che senza odor fan vago il manto  
 Del dolcissimo april; ridente il croco,  
 L' immortal amaranto, il bel narcisso,  
 E chi al fero leon che mostre il dente,  
 Rabbioso, per ferir, sembianza porta:  
 Poi, dipinti i suoi crin di latte e d' ostro, 610  
 Le margherite pie che invidia fanno  
 Al più pregiato fior del nome solo

C' oggi à colmo d' onor la Sena e l' Era.  
 Mille lascive erbette a queste in cerchio  
 Faccian corona che da lunge chiami  
 La verginella man c' al tardo vespro  
 Coll' umor cristallin, del lungo giorno  
 Lor ristoro il calor; poi nell' aurora  
 I lenti e verdi crin soave coglia,  
 E tra gli eletti fior ghirlanda tessa 620  
 Da incoronar Giunon, che bello e fido  
 Al suo casto voler congiunga sposo.  
 L' amorosetta persa, in mille forme  
 Di vasi e di animai composta, avvolga  
 Le membra attorte; il sermollin vezzoso,  
 E 'l basilico accanto, il qual si veggia  
 Per gran sete talor mutarse in quello  
 O in salvatica menta, e mostrar fiori,  
 Con meraviglia altrui, talor sanguigni,  
 Talor rose agguagliando, e talor gigli; 630  
 Il mellifero timo, il sacro isopo,  
 L' amaro matrical e' al tristo assenzo  
 Benchè la palma dia, più viene appresso:  
 E qual anno il valor c' asciuga e scalda,  
 Tal albergo vorrien; non già la menta  
 Che trapiantata allor vicina all' acque,  
 Vive in molti anni poi conforto e scampo  
 Dell' interno dolor che 'l cibo affligge.  
 La cetrina, il puleggio, e molte appresso,

Ch'iononsaprei contar, ch'empion d'onore 640  
Non pur l'almo giardin, ma c'alla mensa  
Portan varj sapori, e c'án virtudi  
Ascose e senza fin, che pon giovare  
In mille infermità donne e donzelle  
In lor mille desir, chi ben l'adopre.  
Or dell'erbe minori in guardia surga  
Lungo il trito sentier che'n mezzo siede.  
Dell'ornato orto suo, dove sovente  
E l'amico e 'l vicin si posa all'ombra,  
Qualche arbusto maggior che serre il calle, 650  
E con ordin più bel la vista allegri,  
E se talor gli vien la chioma svelta  
Da non pietosa man, robusto possa  
Contro ai colpi d'altrui restare in vita,  
E nol spogli d'onor dicembre o luglio:  
La pallidetta salvia, il vivo e verde  
Fiorito rosmarin, l'olente spigo  
Che ben possa odorar gli eletti limi  
Della consorte pia. Chi il vago mirto  
Trapiantasse tra lor, chi il crespo busso, 660  
O 'l tenerel lentisco, o l'agrifoglio,  
O 'l pungente ginepro; assai più fida  
Aria scorta di quei, nè men gradita:  
Il parnassico alloro, e che non monte  
In alto a suo voler, ma intorno avvolga  
Le sottil braccia che Farsalia opora;

Il corbezzolo umil che lui simiglia  
 Se non mostrasse il suo dorato e d' ostro  
 Diverso frutto. e di costor ciascuno,  
 Caldo vorrebbe il ciel, la terra asciutta 670  
 Qual à il lito marin: ma il busso e 'l lauro  
 Pur del freddo Aquilon si allegra al fiato.  
 Or qui, più d' altro, aver deve il cultore  
 L' alma, verde, odorata e vaga pianta  
 Che fu trovata in ciel, che 'l pome d' oro  
 Produisse, onde poi fu l' antica lite  
 Tra le celesti Dee, c' al terren d' Argo  
 Partorì mille affanni, e morte a Troia;  
 Quella ch' entr' ai giardin lieti e felici  
 Tra le Ninfe d' Esperia in guardia avea 680  
 L' omicidial serpente; ond' a Perséo  
 Fu tanto avaro alfin l' antico Atlante,  
 Ch' ei divenne del ciel sostegno eterno:  
 Dico il giallo limon, gli aranci e i cedri,  
 Ch' entr' ai fini smeraldi, al caldo, al gielo  
 ( Che primavera è loro ovunque saglia,  
 Ovunque ascenda il Sol ), pendenti e freschi,  
 Ed acerbi e maturi an sempre i pomi,  
 E 'nsieme i fior che 'l gelsomino e 'l giglio  
 Avanzan di color; l' odore è tale, 690  
 Che l' alma Citera se n' empie il seno,  
 Se n' inghirlanda il crin, qualor più brama  
 Al suo fero amatòr mostrarse adorna.

O rozza antica età che fosti priva  
Di questo arbor gentil, non aggia il lauro,  
Non più l' uliva omai, non più la palma,  
Non più l' edra seguace i primi onori  
Dei carri trionfal, dei sacri veti;  
Ma sian pur di costor; nè cerchi Apollo  
D' altra fronde adombrar l' aurata cetra. 700  
Quantunque essi tra lor colore e forma  
Nella fronde, nel fior, nel frutto insieme,  
Non aggian tutto equal ( l' un più verdeggia,  
L' altra più scuro appar: questo à ritondo  
E rancio il pomo, onde poi trasse il nome;  
Quel pende in lungo, e la ginestra al maggio)  
Rassembrà in vista: di quest' altro il ventre  
Largo e scabroso e sopra picciol ramo,  
Viene a grandezza tal, c' un monstro agguaglia);  
Pur gli tratti il cultor d' un modo istesso. 710  
Ove sia caldo il cielo, il terren trito,  
Ove abbonde l' umor, cercano albergo:  
Contro all' uso comun d' ogni altra pianta,  
Vengon lieti e felici al soffiar d' Ostro;  
Nemici di Aquilon sì, che conviene  
C' al suo freddo spirar muraglia o tetto  
Faccian coverchio, e sia la fronte aperta  
Ove a mezzo il cammin più s' alza Apollo.  
Dal seme, dal pianton, dal ramo svelto  
Ben vicino al pedat, principio prende. 720

Questo frutto gentil. Chi pianta i grani,  
Tre ne congiunga in un, volgendo in basso  
La fronte più sottil: cenere e terra  
Sia larga sopra lor; nè mai si manche  
D' irrigargli ogni dì: chi l' onda scalda,  
Loro affretta il venir: poi l' anno terzo  
Puon trapiantarse. Chi la branca sceglie,  
Sia beu forcuta, e di grossezza almeno  
Quanto stringe una mano; e di lunghezza.  
Due piè si stenda: e ben rimonde intorno 73a  
Tutti i nodi e gli spin; ma quelle gemme  
Onde aviam da sperar, non sieno offese:  
Poi di fimo bevin, di creta e d' alga  
Fasci le sommitadi; e i picciol rami  
Che quinci sono e quindi, apra e disgiunga,  
Perchè in mezzo di lor risurga il germe;  
E sopra alzi il terren, che tutto cuopra:  
Non così già il pianto; che vuole almeno  
Mostrar sopra di sè due palmi al Sole.  
Puossi ancor innestar; ma non si squarce 74a  
La sua scorza di fuor, fendendo il tronco:  
Sopra il pero non men, sopra il granato  
Vien l' inserto fedel; ma sopra il moro,  
Di sanguigno color può fare i frutti.  
Chi vuol d' essi addalcir la troppa agrezza,  
Riponga a macerar la sua sementa  
Sol tre giorni davanti in latte o 'n mele:

Altri mezzo il troncon forando in basso,  
 Dà luogo al tristo umor infin ch' ei veggia  
 Ben già formati i pomi; indi con loto 750  
 Serra la piaga lor, che dà virtude  
 Non par al buon sapor, ma interi e sani  
 Puon veder sopra i rami un altro aprile.  
 Chi trovar brama in lor nuovi altri volti,  
 E che venghin maggior; gli chiugga dentro  
 Un vaso cristallin di quella forma  
 Che più strana gli par, mentre che sono.  
 Nella più acerba età: per sè ciascuno  
 Crescer, con maraviglia, e porse in pruova  
 D'esser simili a lui, vedrà di certo. 760  
 Non cerca compagnia la nobil pianta.  
 D'altro arbor peregrin; ma sol si gode,  
 Dei suoi buon cittadin, dei suoi congiunti  
 Trovarse intorno; e sol vorria talora,  
 L'avvicchianti braccia e l' ampie frondi  
 Della crescente zucca aver vicine,  
 Le quali ama cotal, che 'l verno ancora  
 Contro ai colpi del ciel null' altro manto  
 A più caro, che 'l suo; nè miglior cibo,  
 Che la cenere lor, sotterra agogna. 770  
 Io non vorrei però, che i vaghi fiori,  
 Gli odorati arbuscei, gli aranci e i cedri  
 Mi traviasser sì, che i frutti e l'erbe  
 Lasciassi indietro star, c' ai miglior giorni.

Splender fanno i giardin, rider le mense,  
E dell' alma città la forosetta  
Colle compagne sue, cantando, al vespro  
Nell' albergo tornar d' argento carca.  
Lo spinoso carciofo è il tempo omai  
Giunto di trapiantar, svegliendo fuore 780  
Dell' antiche lor madri i picciol figli,  
E riporgli in terren ben lieto e grasso;  
E 'l più duro è il miglior, ove non possa  
Le nascose sue insidie ordir la talpa:  
Chi gli vuol tramutar per ciascun mese;  
Medicando al calor colle fresche acque,  
Al giel col fimo e colle tepide onde,  
N' arà il frutto ad ognor, come c' insegna  
Oggi il gallo terren che a mezzo il verno  
Tanti ne può mostrar sì belli e verdi, 790  
Che farieno all' april vergogna altrove.  
Or dal primo terren chi il senne accolse,  
Tempo è già di tradur colonie intorno.  
Come sia di sei frondi in giro cinto,  
Al cavol tenerel di fimo e d' alga  
S' avvolga il piede; e lo farà men duro  
Contro al foco restar; nè gli è mestiero,  
Per non si scolorir, del nitro ajta:  
Poi nel seggio novel si mondi e purghi  
Dall' altre erbe nocenti, acciò che 'n pace 800  
L' ampie foglie e le cime al tempo adduca:

Nè il più verde o 'l più brun si lascè indietro,  
 Non il chiuso o l' aperto, il crespo o il largo;  
 Che troppo onor gli diè l' antica etade,  
 E 'l severo Caton dei giusti essemplio.

Or che in numer medesimo in terra sparte  
 Le novelle sue frondi à la lattuga,  
 Si cange in parte ove non manche umore  
 Quando sia caldo il ciel; nè le sia parco,  
 Trapiantando, il cultor di fimo e d' onda. 810  
 Varie sono infra lor: l' una è più verde,  
 L' altra alquanto rosseggia, e 'ncrespa i crini;  
 Quella pallida appar, biancheggia questa;  
 Chi più lunga divien, chi più ritonda;  
 E chi più cerca il giel, chi più l' estate:  
 Pur simiglianti assai, tal c' ogni tempo  
 E 'n ogni parte fan, purchè 'l signore  
 Le 'ngrassi e bagni, e le trapianti spesso.  
 Perchè venga miglior, che 'n giro stenda  
 Le mollicelle frondi, e perchè il seme 820  
 Non la faccia invecchiar in mezzo il corso  
 Della sua breve età; d' un picciol sasso  
 Se le carchi la fronte, e tagli alquanto  
 Del sormontante tallo: e chi la vuole  
 Candidissima aver, la legghi e stringa  
 D' un leve giunco in mezzo, e sopra sparga  
 D' alcun fiume vicin l' umida sabbia:  
 Chi vuol gusto variarle, al suo congiunga

Del nasturzio, del rafan, dell' eruca,  
Del basilico il seme; e chiuda insieme 830  
Dentro il sterco caprin: vedrassè in breva  
Prestar radici lor possenti e larghe  
I rafan sotto terra, e l' altre uscire  
Al ciel di compagnia, per sè ciascuna  
Del suo proprio sapor mischiando in essa.  
Già chiaman l' ortolan, che più non tarde  
Il sòave popon la sua sementa,  
Il freddo citriuo!, la zucca adunca,  
Il cocomer ritondo, immenso e grave,  
Pien di gelato umor, conforto estremo 840  
Dell' interno calor di febbre ardente.  
Questi nascendo fuor verso l' aprile,  
Potran seggio cangiar per dar poi frutto.  
Chi vuol dolci i popon, tre giorni tenga  
In vin mischio di mele, o 'n latte pure  
Il seme a macerar; poi 'l torni asciutto:  
Chi più odorato il vuol, sepulto il lasce  
Intra le secche rose, e poi lo sparga  
Ove sia largo il fimo, e caldo il loco;  
E lo bagni ad ognor: poi quando spande 850  
Larghe le frondi sue, tramuti allora  
Le crescenti sue piante in parte aprica,  
Ben disgiunte tra sè; nè sia cortese  
Molto alla sete lor mentre fanno il frutto;  
Che 'l squerchio inondar scema il sapore.

Gli altri di ch'io parlai, l'istessa cura,  
 L'istesso trapiantar, nel modo istesso  
 Ricercan tutti pur; ma d'ogni tempo  
 Nella matura etade e nell'acerba  
 Voglion l'onda maggior, senza la quale 860  
 Anno il parto imperfetto, e 'l gusto amaro.  
 L'acqua con tal desio dietro si tira  
 Il tener citriul, che chi gli ponga  
 D'essa un vaso vicin, fuor di credenza  
 La scabbiosa sua scorza in lungo gire  
 Tanto avanti vedrà, che quella arrive:  
 Or quanto ama costei, tanto odio porta  
 Al palladio liquor; che s'ei lo senta  
 Troppo appresso restar, ritorce indietro  
 La fronte schiva, e si ravvolge in giro. 870  
 Vuol la zucca, più d'altra, al seme cura:  
 Chi l'ama più sottil, di quello eleggia  
 Che gli truovi nel collo; e chi più grosse,  
 Di quel del ventre: e chi dal basso fondo  
 Torrà del seme, e che riverso il pianti,  
 Avrà frutti di lui spaziosi ed ampj.  
 Il rosso petroncian c' a queste eguali  
 Cerca terra e lavor, compagno vada;  
 Ch'ella nol schiferà purc' aggia loco  
 Ove stender le frondi, e porre i figli. 880  
 Or c' à l'opre miglior condotte a fine  
 L'esperto giardinier, di quelle erbette

Vada intorno ponendo in seme e 'n pianta,  
C' alle fresche lattughe al tempo estivo .  
Compagne sien , per onorar talora  
Qualche lieto drappel di vaghe donne  
Che visitando van le sue ricchezze :  
Poichè il lungo calor già temprà il vespre :  
La serbastrella umil , la berrana aspra ,  
La lodata acetosa , il rancio fiore ,                   890  
La cicerbita vil , la porcellana ,  
Il sòave targon che mai non vide  
Il proprio seme suo , ma d' altrui viene :  
E mischiando con lor mille altre poi ,  
Che puon molto giovar con poco affanno .  
Or dove batta il Sol , tra sassi e calce  
In arido terren si serri intorno  
Il cappero crudel c' a tutta nuoce  
La vicinanza sua , nè d' alcuna opra  
Ricerca il suo padron , se non c' al marzo 900  
Se gli tagli talor quel ch' è soverchio .  
Quei lagrimosi agrumi che dal seme  
Vengon fuor del terren , tramuti altrove  
Chi gli vuol belli aver ; che 'l tempo è giunto .  
Grasso , lieto il terren , vangato e culto ,  
Ove non sia perentro erbe o radici ,  
A le cipolle doni ; e 'ntra lor rare  
Locar si denno , e risarchiar sovente :  
Chi cerca il seme aver , fidi sostegni

Alle crescenti foglie intorno appoggi . . . 910  
 Il porro tenerel più spesso assai . . .  
 Brama appresso il marron , più dolce il nido ;  
 E per farlo maggior , di mese in mese  
 Sfrondar si deve , e sollevargli alquanto  
 Colta vanga il terren , che dia più loco :  
 E chi nel trapiantar , di rapa il seme  
 Nella canuta fronte addentro caccia ,  
 Pur senza ferro oprar ; di sua grandezza  
 Farà il mondo parlar , vie più che quello  
 Che il suo seme addoppiò raggiunto in uno . 920  
 Già di varj color , di varie gonne  
 Or dipinto e vestito è il mondo lieto ;  
 Già d' acceso candor verso il mattino ,  
 Aprendo il sen , la più vezzosa rosa  
 Coll' Aurora contende , e 'ntorno sparge ,  
 Preda all' aura gentil , soavi odori :  
 Le violette umil , tessendo in giro  
 I topazj , i rubin , zaffiri e perle  
 Tra i lucenti smeraldi e l' oro fino ,  
 Al felice giardin ghirlanda fanno : . . . 930  
 I bei persi iacinti , i bianchi gigli  
 Spiegano i crini al ciel : l' aurate lingue  
 Trae fuor già Croco ; e la fatal bellezza  
 Sopra l' onde a mirar Narcisso torna :  
 Col velluto suo fior spigoso e molle  
 ( Benchè senza sentor ) , giocando e bello

Il purpureo amaranto in alto saglie:  
 Ridon vicine a lor, fiorite e verdi,  
 Le preziose erbette, e fanno insieme  
 Dolce composizion di varj odori: 94  
 Le dipinte farfalle, e l' api avaro  
 Cercan di questo in quel la sua ventura;  
 C' an dal fero soffiar novella pace.

O voi che vi gedete e l' ombra e l' onda  
 Del Menalo frondoso e di Parnasso,  
 Del cornuto Acheloo, del sacro Fonte  
 Che 'l volante Corsier segnò col piede,  
 Ninfe cortesi, Orëadi e Napëe,  
 Delle dotte Sorelle alme compagne;  
 Venite ove noi siem, c' al giardin nostro 95  
 Oggi scende abitar Ciprigna e Flora:  
 E voi vaghe e gentil, che le chiare acque  
 Dell' Arno e del Mugmon vi fate albergo;  
 E voi, più d' altre ancor, che i prati e i colli  
 Della bella Ceranta or fate allegri,  
 Della bella Ceranta ove già nacque  
 Il gran FRANCESCO pio c' andar la face  
 Altera oggi di pari a 'l Tebro e 'l Xanto;  
 Venite a cor fra noi le rose e i fiori,  
 L' amaraco e 'l serpillio, or che più splende 96  
 Il bel maggio o l' aprile; e vi sovvegna  
 Che la stagion miglior veloci à l' ali;  
 E chi non l' usa ben, si pente indarno

Poichè sopra le vien l' agosto e 'l verne.  
Non vi faccian temer le nemiche armi  
Del barbato Guardian, c' aperte mostra:  
Oh' ei non fa oltraggio di Diana al coro;  
Ma pien di meraviglia e di dolcezza,  
La vostra alma beltà riguarda, e tace.  
Poichè, cinti i capelli e colmo il seno 970  
Di rose e gelsomin, vi sete adorne;  
Quei che restan dappoi, seccate in parte  
All' aure, e fuor del Sol; che 'n tutto l' anno  
Il più candido vel che 'l dì vi adombra.  
Le delicate membra, e quel che cuopre  
Il casto letto, e che la mensa ingombra,  
Faccian risovvenir del vecchio aprile:  
Gli altri con mille fior di aranci e mirti,  
Con mille erbe vezzose, in mille modi  
Si den sotto il valor d' un picciol foco 980  
Stillarse in acque allor, che 'l petto e 'l volto  
Rinfrescando dappoi, v' empion di odore,  
Fan più vago il candor, fau più lucente  
Della gola, del seno e della fronte  
L' avorie e 'l latte, e pon tener sovente  
Sotto gioviu color molti anni ascosi:  
Gli altri si mischin poi coll' olio iusieme  
Di quel frutto gentil, sopra i cui rami,  
Sì veloce al suo mal, morì sospesa  
L' impaziente Filli; e non pur d' essa 990

F vostri biondi eriu, le bianche mani  
Vi potrete addoleir; ma render molle  
Quanto cuoce il calor, o innaspra il gielo,  
Con sì grato spirar, che Delia istessa,  
Benchè negletta sia, l'avrebbe in pregio.

Poichè già venne il Sol tra i due Germani,  
Non può molto innovar nel suo giardino  
Il discreto cultor, se ciò non fusse  
Trapiantando talor novelle erbetto  
C' an sì fugace età, che'n ciascun mese 1000  
Ne convien propagar novella prole.  
Or, più che in altro affar, volga il pensiero,  
Quando apparisce il dì, quando si asconde,  
A condur l'acque intorne, e trar la sete  
Alla verde famiglia di Präpo;  
E dal greve assalir d'erbe moleste  
Purgarle spesso, e rimondarle in parte.  
Pur si deve il terreno ove altri pensa  
Porre all'autunno poi le piante e i semi  
Per goderselo il verno, or colla vanga 1010  
Sottosopra voltare, e col marrone  
Romper le zolle, acciocchè meglio addentro  
Passe il caldo del Sol, che il triti e scioglia:  
E ben già si porria sementa fare  
Di molte cose ancor; ma tal bisogna  
Diligenza e sudor, sì larga l'onda,  
Così freddo il terren, poi in sommo viene

Tanto fallace altrui ; ch'io nol consiglio  
 Far , se non a color c'abbian certezza  
 Del pregio raddoppiar con quei che sono , 1020  
 Assai più che del buon , del raro amanti .

Quel che tutta la terra à calma il seno  
 Di bei frutti maturi , e di dolci erbe ,  
 Lasci il saggio ortolan la notte sola  
 Star la consorte sua nel freddo letto ;  
 Nè amor nè gelosia più forza in lui  
 Aggian , che quel timor c'aver si deve ,  
 C'ogni fatica sua si fare un giorno .  
 Ove il dolce popone , ove il ritondo  
 Cocomer giace , ed ove intorta serpe 1030  
 Colla pregnante zucca il citrinolo  
 Col suo freddo sapor , di paglia e giunchi  
 Tessa , ove possa star , breve capanna  
 All' oscura ombra ; e 'l fido cane accanto ,  
 Che lo faccia svegliar se viene ad uopo .  
 Quanti sono i vicini che dell' altrui  
 Si pascon volentier ! quante le maghe  
 Che van la notte fuor , nè curan pure  
 L' arme incantate del Figliuol di Bacco ;  
 Ma della pena pur , di c' altri teme , 1040  
 Caldo e nuova desio le mena interno !  
 E non pur questi ; ma mill' altri vermi ,  
 Mille monstri crudei fan trista preda  
 Delle piante e dei frutti a chi nol cura :

L' uno à d' orrida vello il corpo irsuto ;  
L' altro è squamoso , e di color dipinto  
Or verde , or giallo , or di mill' altri mischio :  
Quel colle centa gambe in arco attorce  
Il lunghissimo ventre ; e quel ritondo ,  
Or bianco , or del color dell' erbe istessa , 1050  
Sì fisso è in lor , che non si scerne il piede .  
Oh che peste crudel ! che danno estremo  
Del misero cultor c' al miglior tempo  
Vede ogni suo sudor voltarsi in polve ,  
Tutto il frutto spavir , le fresche erbette  
Null' altro riservar , che i nervi nudì !  
L' importuna lumaca , ovunque passa ,  
Biancheggiando il cammin dopo le piogge ,  
Non men fa danno , c' ova prenda il cibo .  
Ma chi del suo giardin pria mise i semi 1060  
Nell' acqua a macerar , là dove infusa  
Del gelato liquor del semprevivo ,  
Q di triste radici il sugo amaro  
Del selvaggia cocomero ; o sgombrando  
Dell' ardente cammin l' oscura ed atro  
Filiginosa polve , ivi entro sparse ;  
Non gli saran noiosi e questi o quelli .  
Nè tra l' erbe miglior si sdegni dare  
Alla cicerchia vil talora il seggio ,  
La cui chiosa virtù , da mille offese 1070  
Può sicuro tener chi gli è d' intorno .

Chi si trovasse pur dal tempo avverso  
 O con pioggia soverchia, o sete estrema  
 ( Che l'una e l'altra il fa ), di tai nemici  
 Ripien l' almo terren, può molti ancora  
 Scampi trovar; che c' insegnò la pruova.  
 Chi sparge sopra lor fetida amorca,  
 Chi la cener del fico; e chi vicina  
 Pianta, o sospende almen l' amara squilla;  
 Chi del fiume corrente intorno appende 1080  
 I tardissimi granchi, e chi gli incende  
 Perchè il noioso oder gli scacce altrove:  
 E chi, nel modo par, dei vermi istessi  
 Talvolta ardesse, e gli mettesse intorno,  
 Vedrà gli altri fuggir, nè pur di questi,  
 Ma d' ogni altro animal nocente all' erbe,  
 Nocente al seme uman; l' impia lumaca,  
 La furace formica, il grillo infesto,  
 Il frigido scorpion, l' audace serpe;  
 C' un natural error gli cada in cuore 1090  
 Del funebre senter dei suoi congiunti.  
 Altri quelli a bollir fra l' onde caccia,  
 Poi ne bagna il giardino: altri le fronde  
 Dell' aglio abbrucia, e d' ogn' intorno spande:  
 Altri fan circondar tre volte in giro  
 Il predato terren, discinta e scalza  
 E cogli sparsi crin, donna che senta,  
 Quando il suo lume in ciel la Luna innova,

Purgarse il sangue; e 'n un momento tutta  
 Languente e smorta la nemica schiera 1100  
 Non con altro timor per terra cade,  
 Che se 'l folgor vicin, se folta pioggia,  
 Se 'l tempestoso Coro intorno avesse  
 Scosse e svelte al giardin le piante e l' erbe.  
 Or non vo' più contar ( che lungo fora )  
 Del ventre del monton, del fele amaro  
 Del cornuto giovenco; e per le talpe  
 Arder le noci, e col possente fumo  
 Scacciarle altrove, o rimaner senz' alma.  
 Contr' alle nebbie ancor s' arme il cultore, 1110  
 Riempiendo il giardin per ogni parte  
 E di paglia e di fien; poi come scorga  
 Avvicinarsi a lui, tutta in un tempo  
 La fiamma innalzi, e più non tema offesa.  
 Molti modi al frenar già mise in uso  
 La rozza antichità l' aspre procelle,  
 E le sassose grandini che spesso  
 Rendon vane in un dì d' ano anno l' opre:  
 Chi leva sovra al eiel di sangue tinte  
 Le minaccianti scuri, e chi sospende 1120  
 Qualche notturno uccel coll' ali aperte;  
 Altri cinge il terren colla vite alba;  
 Chi d' antica giumenta ivi entro appende,  
 Chi del pigro asinel la testa ignuda;  
 Chi del vecchio marin l' irsuta spoglia,

Chi del fero animal che il Nilo alberga,  
 Pon sovra il limitar; chi porta intorno  
 La testuggin palustre al ciel supina.  
 Or chi sarà fra noi, che in questa etade  
 Ch'è così cara al Ciel che n'è dimostra 1130  
 Così palese il ver, segua quell'orme  
 Per cui famosi andaro i primi Etruschi,  
 E Tagete e Tarcon; quei di Tessaglia,  
 Melampode e Chiron; c'avean credenza  
 Di fermar le ssette in mano a Giove,  
 E le piogge a Giunon; fermar l'orgoglio.  
 E dei venti e del mar in mezzo il verno  
 Volga, divoto, a Dio gli occhi e la mente.  
 Il pietoso cultor; sian l'opre acconce  
 Al suo santo voler; poi notte e giorno 1140  
 Segua franco il lavor, con ferma speme  
 Che chi più s'affatica, à il Ciel più amico.  
 Già trapassa il calor, già viene il tempo.  
 C'alla stagion miglior più s'assimiglia  
 Nel pareggiar il dì, nel tornar fuere  
 A vestir il terren l'erbe novelle.  
 Già il saggio giardinier riprenda l'arme,  
 E già rompa e rivolga ove poi deve  
 La sementa; versar passato il verno  
 Poi quel c'apparecchiò nel maggio addietro, 1150  
 Che fusse albergo di radici e d'erbe  
 Che soglion contro al giel restare in piede;

Or di piante e di semi adempia intorno.  
Perch' è tepida l' aria, e perchè guarda  
Dal medesimo balcon, che nell' aprile,  
Il discendente Sol; perchè sì spesse  
Tornan le piogge in noi; potremmo ancora  
Quel medesimo adoprar: ma ne conviene  
Pensar c' al picciol di s' arrendan l' ore,  
C' arde e stringe il terren; nè schermo avemo, 1160  
Come contro al calor fu l' ombra e l' onda.  
Pianti adunque il cultor quelle erbe sole,  
C' an sì caldo il valor, che per sè ponno  
Al freddo contrastar; o quella in cui  
La crescente virtù nelle radici  
Si sfoghi addentro ove non passa il cielo.  
Or quel che nelle barbe e nelle frondi  
Mille ascosse virtù porta e nel seme  
Contro al chiuso dolor, contro al veleno,  
Contro al dure tumor che in bella donna 1170  
Sopra i pomi d' Amor soverchio latte  
Dopo il parto talor conduce; io dico  
L' appio salubre che piantar si deve,  
O seminar chi vuol, quantunque innanzi  
Per altri tempi ancor, ma in questo è il meglio.  
Nullo schiva terren, purc' aggia interno  
Fresche acque e vive: e chi maggior desia  
Le sue foglie veder; prenda il suo seme  
Quanto in tre dita puote, e 'nsieme aggiunto

In picciol drappicel sotterra il cacci: 1180  
 Chi lo vuol crespo aver; poich' egli à tratta  
 La fronte dal terren, sopr' esso avvolga  
 Un greve incarco che lo rompa e prema.  
 Molti à parenti; ma sotto altro nome  
 Gli chiama or questa età: quello è palustre;  
 Quel, pietroso o montan: quell' altro è tale,  
 Che dall' esser maggior gli diede il nome.  
 La dotta Atene; e dal colore oscuro  
 Lo chiama atro il Latin; il sermon toscò  
 L' appella il maceron, la cui radice 1190  
 Vive al verno maggior felice e dolce.  
 Or la candida indivia, or la sorella  
 Di sì amaro sapor, cicorea, insieme  
 Tempo è di seminar dove sia trito  
 E sia molle il terren: poi quando fuore  
 La quarta foglia avran, le cange il loco  
 Pur grasso e pian, sicchè la terra nude  
 Non le possa lassar fuggende; e quivi  
 Ben ricoperte sien, c' al freddo poscia  
 Bianche si rivedran, tenere e dolci. 1200  
 Del venereo cardon le nuove piante  
 Or si den rimutar, le somme barbe  
 Segando loro in basso: il forte seme  
 Della piangente senepa or si asconda  
 ( E 'l più vecchio è il miglior ) sotto ben culto  
 E ben mosso terren ove non grave.

Lo spesso risarchiar; che d' esso gode:  
 Il ventoso navon, la rozza rapa,  
 Sì congiunti tra lor, c' assai sovente  
 L' un si cangia nell' altro; ma si gode 1210  
 Questa dentro all' umor, quel vuole il secco;  
 E lo spesso sfrondar, di pari entrambe  
 Fa il ventre raddoppiar: nè reste indietro  
 Il simigliante a lor rafano ardente,  
 Il selvaggio armoraccio, e la radice  
 C' ama nebbioso il ciel, che nell' arena  
 A più forte il sapor, che vien maggiore  
 A chi le sveglie il crin, e c' odio porta,  
 Come il cavolo ancor, all' alma vite.  
 La purpurea carota, la vulgare 1220  
 Pastinaca servil, l' enula sacra;  
 Mille altre poi, che sì cognate sono,  
 Che scerner non saprei; già il fragil porro  
 Tempo è di seppellir, che lieto e fresco,  
 L' infinite sue scorze al gielo affini.  
 Or nel bianco terren ( che gli è più caro ),  
 Senza letame aver si piantì l' aglio;  
 E rinnuove il lavor, poich' egli è nato,  
 Ben sovente il cultor, calcando spesso  
 Le sormontanti fronde, acciò c' al capo 1230  
 Si stenda ogni virtude: e chi lo pone,  
 E chi lo coglie ancor, mentre la Luna  
 Sotto l' altro emisfero il mondo alluma;

198 DELLA COLTIV. LIBRO QUINTO.  
Poic' alla parca mensa in mezzo ai suoi  
N' arà gustato, allor, senza altra offesa  
Del suo molesto odor, potrà narrare,  
Quanto vorrà vicino, i suoi tormenti  
Alla donna gentil che gli arde il core.

*Fine del Libro quinto.*

## DELLA COLTIVAZIONE

## LIBRO SESTO.



**O**r, perchè tutti in ciel non vanno eguali  
 I dì che volge il Sol, ma tristi e lieti  
 Come piacque a Colui che vario infuse  
 Nelle stelle il valor che muove il mondo;  
 Molto val l'osservar del buon cultore,  
 La malizia o bontà ch'è in questo o in quello.  
 Cerchi prima fra sè, che 'l freddo lume  
 Del gran vecchio Saturno in parte giri,  
 Ove contento stia, dove aggia pace,  
 E riguarde i minor con dolce aspetto:      10  
 Che il fiammeggiante Dio del quinto cerchio  
 Senta in luogo lontan, c' appena il veggia,  
 E non sia testimon dell' opre altrui:  
 L' amorosa Ciprigna e 'l pio Parente,  
 Da cui quanto è di ben ci piove in terra,  
 Si vagheggin fra sè con lieto sguardo:  
 Che 'l Figliuol di Latona, e la Sorella  
 Non sian contrarj lor, non giunti insieme,

E non divisi ancor dal quarto albergo ,  
Ma gli possin mirar tra 'l terzo e 'l quinto 20  
Quando vedi allumar l' Aquario e 'l Toro  
Dalla notturna Dea che Cinto onora ,  
Pianta le vigne allor , sotterra i frutti :  
Se la capra Amaltea , se 'l Cancro avverso ,  
Se la donzella Astrea , se quella parte  
C' al dì con spazio equal la notte libra ,  
O 'l cornuto Animal che in mezzo il mare  
Condusse Europa ; e tu nel grembo allora  
Versa del tuo terren le biade e 'l grano .  
Ma più di tutti , ben ci segna i giorni 30  
Giocondi e gravi , trascorrendo in giro  
Dal luminoso Sol , la casta Luna  
C' al nostro umano oprar tanto à vicina  
La possente sua luce , e in così breve  
Tempo quante à nel cielo erranti e fisse  
Studia di visitar , che ciò che in esse  
Truova di bene o mal , lo versa in noi .  
Non dee molto impiagar le piagge e i colli  
Il discreto bifolco s' ella giace  
Ascosa col Fratello . Il quarto giorno 40  
Che cornuta rivien , coi tre vicini ,  
Sacra in terra son ; che in questo nacque  
Già di Latona in Delo il biondo Apollo :  
Pur l' agnello e 'l vitel potrà nel sesto  
Di quel membro privar , ch' è sposo e padre ;

Benchè l'ottavo in ciò più lode porte.  
Nei cinque altri miglior che vengon dietro,  
Può le piante innestar, spander i semi;  
Può il frumento segar, tosar le gregge,  
E donarle al monton chi maschio brami; 50  
Tesser da ricoprir le mense e i letti,  
E difender dal giel la sua famiglia.  
Quel che segue costor, contrario al seme,  
È secondo al piantar: che 'l troppo umore,  
Come in quello è nemico, in questo è caro.  
Quando ella contro al Sol, con larga fronte,  
Del fraterno suo raggio tutta splende,  
Si den l'opre fuggir; ch'è lor molesto:  
Sol aprir si convien; con lieto canto,  
Del prezioso vin l'antico vaso; 60  
Che conservi il sapor nell'ultime ore:  
Solo è 'l tempo a domar col nuovo giogo  
L'aspro, torvo giovenco; e collo sprone  
E col morso al caval frenar l'orgoglio:  
E chi femmine vuol, marite il giorno,  
Delle mandre ch'ei tiene, il forte duce.  
Fugga il quinto ciascun, con quelli insieme  
C'anno il nome da lui: che in cotali ore  
L'impie Furie infernali intorno vanno.  
Tutte, empiendo d'òrror la terra e l'onde. 70  
Quel che ne vien da poi ch'ella à più lume,  
Non si tocchin le piante; e l'altro appresso

Per ventilar il gran n' apporta l' óra:  
 Puoſſe in queſto atterrar nei boschi alpeſtrí  
 L' alto robuſto pin, l' abete e 'l faggio,  
 Nel verno, a fabbricar palazzi e navi;  
 Benchè forſe indugiar quando è piú ſcema  
 L' alma ſua luce in ciel, non ſpiace a molti.  
 Nel vigeſimo dì, nell' altro innanzi,  
 Coſí benigno il Sol ci appórta l' ore,           80  
 Che ben potete il villan con ferma ſpeme,  
 In quel che pregia piú, diſpenſar l' opre:  
 E ſe creder ſi può, queſto è quel giorno  
 In cui naſcon color c' anno arte e ſenno.  
 Di miſurar fra noi le ſtelle e 'l cielo,  
 E narrar quel che può natura e fato.  
 Gli altri quattro dipoi ſperanza e tema  
 Di quel c' aggia a venir, ne danno eguale:  
 I due ſon da fuggir, che vengon poſcia.  
 Negli altri giorni, allor ch' ella è vicina       90  
 Per ripigliar dal Sol novella face,  
 Puoſſe il toro domar, romper la terra,  
 Tirar le navi al mar, tagliar i legni,  
 E le ſue botti aprir. Nè ſia ſchernita  
 L' antica oſſervazion; che ſpeſſo alfine  
 Lo ſpregiar coſe tali apporta danno:  
 Che matrigna talor, talvolta madre  
 Vien la luce del dì nell' opre umane;  
 E ſol l' incominciar può torre e dare

Tutto quel che si cerca: e ciò n' avviene 100  
Perchè piacque a Colui che tutto muove.  
Non dico io già, che se 'l buon tempo e l'opra  
Perde l'occasione, che non si deggia  
Pur, invocando Dio, tirar al fine  
Quel che troppo indugiar gran danno fora.  
E perch' il crudo giel, la pioggia e 'l vento  
Che improvvisa ci vien, può nuocer molto;  
Qui il perfetto cultor la mente inchini  
Al suo sommo Fattor, devoto, umile  
Sacrificj pregando, preghi e voti, 110  
Che il nostro in lui sperar non caggia indarno,  
Nè c' al nostro sudor sia tolto il pregio:  
Poi fra le stelle in ciel riguardi, e impari  
Qual ci dà troppo umor, qual troppa sete;  
Chi ci muova Aquilon, chi ghiaccio apporte,  
E con qual compagnia qual parte lustrì;  
Chi surga o scenda: e la natura e 'l nome,  
Tutto aver si convien, nè men che quelli  
C' al tempestoso mar credon la vita,  
O che il rozzo guardian che 'n parte dorme, 120  
Ove à capanna il ciel, la terra letto.  
Questi i primi già fur, cui lunga prova  
Mostrò il coreo lassù coi varj effetti  
C' or di sì gran dottrina empion le carte,  
Che dei primi inventor vergogna à seco.  
Non si sgomenti adunque, e certo sperì

Il discreto villan poter d' altrui  
Quell' imparar, che da sè stesso apprese  
E 'l pastor e 'l nocchier tra i boschi e l' onde,  
Qualor Delia vedrem contraria o giunta, 130  
O che dal quarto albergo irata garde  
Quel Pianeta crudel che mangia i figli;  
Piogge porta in april, nel luglio nebbia,  
Gran pruine all' ottobre, e nevi al verno.  
Quando il Padre riguarda; ovunque sia,  
Rende in ogni stagion dolcezza e pace.  
Scaccia il freddo e l' umor c' al mondo truova,  
Mirando Marte: e quando incontra o guarda  
Ben vicino il Fratel, turba ogni stato;  
L' onda, l' aria, il terren rimuove e cangia. 140  
Colla ciprigna Dea, secondo i tempi,  
Umor reca e calor; pur nebbia e nevi  
L' autunno e 'l verno, ma soavi e piane;  
Che dal regno d' Amor non cade asprezza.  
Col divin Messaggier, maisempre quasi  
Suole i giorni voltar ventosi e foschi.  
Tutto quel che diciam, la vaga Luna  
In men di trenta dì compie e rinnuova,  
Trapassando in viaggio or questo, or quello:  
Ma quelli altri maggior c' an sopra il corso, 150  
Non così spessi già, ma di più forza  
Fanno effetti quaggiù, secondo il loco  
Che si truovan tra lor, secondo il tempo

Che 'l suo proprio valor giungendo ad essi,  
 Puon crescer e scemar quel c' àve in seno.  
 Qualunque errante in ciel' incontri e guardi.  
 L' alato Ambasciador, nell' aria sveglia  
 Sempre il rabbioso suon di Borea o Noto,  
 O di Zeffiro o d' Euro; o terbo o chiaro,  
 O con nevi o con piogge, come aggrada 160  
 Al compagno ch' egli à; c' a tutti è servo.  
 La stella Citerea, coll' Avo antico,  
 Talor raffredda il ciel, talor lo bagna,  
 Ma dolcemente pur; che mal si accorda  
 Col' suo secco venen nemico a tutti:  
 Col gran più Genitor, in chiare tempore  
 Più soave il calor, meno aspro il gielo  
 Rende; e l' aria e la terra e l' onde insieme,  
 Di vaghezza e d' amor tutto riempie.  
 Al suo fero Amator la fiamma e l' ira 170  
 Colle piogge e col gielo ammorza o spegne:  
 Al luminoso Sol, con fosche nubi  
 Pregne di largo umor, la vista ingombra;  
 Forse temendo ancor, c' un' altra volta  
 Non l' accusi a Vulcan, se Marte alloggia.  
 Grandini, piogge, nevi, lampi e tuoni  
 Tempestoso e crudel ci porta Apollo,  
 Ove incontri Saturno, ovunque il guardi.  
 Fólgori, venti, giel raddoppia in terra  
 ( Benchè sì dolce sia ) s' ei corre a Giove: 180

S' al bellicoso Dio, rabbiosi e secchi  
 E caldi fiati aviam; nè stanno in posa  
 Tra i liti sicilian l' eterne incudi.  
 Con più terribil suon procelle e turbi  
 Qualor Libra o Monton pareggia i giorni,  
 Sætte al caldo ciel, poi folte nevi  
 Quando è più breve il dì, dal quinto foco  
 Nascon, dove ei talor rivolga il guardo  
 Nel gran Superior: se Giove à, in vista,  
 Tempestoso pur vien, ventoso e torbo. 190  
 Nè per nuova stagion la voglia cangia.  
 Se 'l gran Padre e 'l Figliuol ch' ebbero ognora  
 Sì diverso il voler, s' incontran pure  
 O coll' occhio o col piè ( che raro avviene )  
 Torbido e grave umor, tempeste e fuoco  
 Mandan per l' aria; e fanno al mondo fede  
 Che mai nulla fra lor fu pace e tregua.  
 Vuolsi saper ancor chi monti o scenda,  
 E chi sia presso al Sol, chi sia lontano.  
 Dei celesti Animai, dell' altre stelle 200  
 Che stan fisse tra lor, nè cangian loco.  
 Se non quanto le vien dal cerchio attaro,  
 Che nei cento anni appena un passo muove.  
 Quando al tempo novel dapprima il Sole  
 Al felice Monton le corna indora;  
 L' accompagnan quel dì Favonio e Coro,  
 Poichè verso il mattin, quasi in un punto.

Il Corsier pegaseo si mostra e cela  
Tra i crin di Apollo; si rinnova il fiato  
Che da Settentrion le forze prende. 210  
Indi che 'l buon Frisseo si mostra in parte  
Scarco dal suo signor; tre giorni almeno  
Soglion turbi venir tra piogge e nevi.  
Già s' avvicina april; già verso l' alba  
Il crudele Scorpion la coda asconde,  
Che ci suol risvegliar Zeffiro ed Ostro  
Con minaccioso ciel: poi quando al vespro  
Si comincian veder tuffar fra l' onde  
Le Figliuole di Atlante; allor ne sembra  
C' altro verno novel ci guasti aprile. 220  
Quinei che il vago Sol, montando al Tauro,  
S' accompagna con lor; ci dona spesso  
Ai crescenti arucei soavi piogge.  
Quando al primo imbrunir di notte oscura,  
Già in Oriente appar d' Orfeo la Lira;  
Ben minaccia il terren d' aspra procella.  
Se la Capra al mattin si mostra aperta,  
E si asconde tra i monti al tardo oscuro  
L' ardente Sirio; allor pruine o piogge,  
O 'l ciel cruceioso ci s' attenda intorno. 230  
Or si mostra il Centauro, e seco adduce  
Piovose nubi: e poi le sette Stelle  
C' or vanno innanzì al Sol sereno e dolce,  
Ci rendon vento, e cel ritoglie Arturo.

Che cadendo sul dì, minaccia il cielo.  
 Quì tra i due buon German s' accoglie Apolto;  
 E l' Aquila vien fuor ventosa e molle:  
 Il pietoso Dalfin da sera monta  
 Coi suoi Zeffiri in sen: or nell' aurora  
 Il suo crudo veneno asconde l' Angue 240  
 Tra l' onde salse, e fa turbar il tempo,  
 Non però sì, che co' l' Favonio e l' Austro  
 Non sia sommo calor: poi la Coroná  
 Della vaga Arianna, al primo aspetto  
 Del mattutino albór si attuffa in mare  
 Con affanno e sudor: nè lunge a lei,  
 E nel tempo medesimo, già in Occaso  
 Va il Capricorno in parte: e 'nver la sera  
 Si può Cefeo veder, che ci minaccia  
 Pioggia e tempesta; e pur nel mondo sveglia 250  
 Quel soffiâr di Aquilon, che il sermon greco  
 Prodromo appella, c' a predir ci viene  
 Che l' uno e l' altro Can c' an seggio in alto,  
 Tosto denno apparir là ver l' aurora  
 Con sete e rabbia: e dopo lui riprende  
 L' Etesio il corso; e con più forza assai  
 Ci fa il mar tremolar, crollar le fronde,  
 Mentre che luce il Sol; poi dorme il vespro,  
 Così la notte ancor; nè cangia stilo  
 Fino in quaranta dì. Già lassa Febo 260  
 Più che mezzo il León, sicchè ci mostra

**Poco avanti al mattino in mezzo il petto**

La sua stella maggior c' ogni altra avanza  
Di possanza e d' onor; ma in quello stato,  
L' æer puro e seren fa torbo e fosco.

Guarda il chiaro splendor ch' è il tesor primo  
Della vergine Astrea che 'l nome porta  
Del buon vendemmiator, c' or surge avanti  
Al ritornar del Sole; e 'l freddo Arturo,  
Già bagnando il terren, si asconde e fugge. 270

La Donna di Etiopia, amata e culta  
Dal volator Perséo, nel primo bruno  
Si mostra in Oriente, e turba il mondo.

I due Pesci e 'l Monton, sotto all' Occaso  
Discendendo al mattin, di Noto e d' onde  
Lascian segnati i dì che veggion giunto,  
Per le notti adeguar, già in Libra il Sole.

Or nel tempo medesimo, al loco istesso  
Si attuffa, irato, il tempestoso Auriga  
Che sovente al villan fa guerra e danno. 280

Quando al freddo Scorpion Delio ritorna,  
Si vede ir nel mattin con Austro e pioggia  
Il principio del Tauro all' Occidente:

Or con brina e con giel caggiono in mare,  
Quando ci spunta il Sol, le sette Stelle  
Ch' ei porta in fronte; e la sementa invita:  
Or si asconde da noi Cassiopeia

Ventosa e turba; e tra ghiacciosi spirti

*Alam. Colt.*

14

Il lucente Scorpion la fronte scuopre.  
Già del canuto verno i dì son giunti;                    290  
Che 'l famoso Chiron riscalda Apollo:  
Già minaccioso in ciel, tra piogge e venti,  
Quando si colca il Sol, nasce Orione.  
Or quanti segni à in ciel, quante facelle;  
E surgendo e cadendo, a pruova fauno  
Chi più nevi, tempeste e piogge adduca.  
Poco creda il villan, poca aggia spene,  
Quando va sotto il Can ch' immanzi caccia  
La paventosa Lepre; e quando torna  
L' Aquila nel mattin cogli altri insieme,                    300  
C' ai buon tempi miglior vedea la sera;  
E mentre scorre il Sol l' irsuto vello  
Del barbato Animal c' a noi furando  
Sì gran spazio del dì, lo dona altrui;  
E mentre umidi tien gli aurati crini,  
Quasi rubello a noi, di Aquario in seno:  
C' ogni sforzo lassù soggiace al verno.  
Quando ripiglia allin l' albergo in Pesci,  
Già cresce il giorno assai; che viene appunto  
Quando il fero Léon tutto è in Occaso.                    310  
Quì dal Settentrion, soave spira  
Certo fiato gentil c' Ornitio à nome:  
Fugge Calisto allor, e fuor ci manda,  
Per le nevi addolcir, Favonio amato  
Che, quanto compie in ciel la Luna un corso

Tien qui l'impero, e ci rimanda allora  
 O dai liti affricani, o d'altra parte,  
 Sopra i tetti a garrir la vaga Progno.  
 La celeste Sæetta inver la sera  
 Pur con varie tempeste in alto sale;      320  
 Quella onde già, pietoso, il forte Alcide  
 Uccise il fero uccel c' a Prometéo  
 Il rinascente cor gran tempo rosa.  
 Poi si rivede il ciel aperto e chiaro;  
 E sette giorni e sette al tristo sposo,  
 Alla fida Aloione Eolo prestare  
 Tranquillo e queto il mar, mentre ei fra l'onde  
 Van tessendo e formando il nido ai figli:  
 Ma quando veggion poi, che tutta appare  
 Argo la nave in ciel; cotal gli accora      330  
 La rimembranza ancor del legno antico  
 Ove solcando già morì Cæice,  
 Che si ascondon temendo; e 'l re dei venti  
 Riprende il corso, e con Nettunno giostra.  
 Or non pur il saper come e 'n qual loco  
 Segghin le stelle in ciel, chi scenda o monti,  
 E la forza e 'l valor di questa e quella,  
 Pon mostrar il seren, la pioggia e i venti  
 Al pratico cultor, c' appresso vanno;  
 Ma il gran Padre del ciel, pietoso, ancora,      340  
 Al suo buon seme uman, per mille modi  
 In aria, in terra, in mar, la notte e 'l giorno

Ci dà fermo segnal del suo pensiero,  
Tanto innanzi al seguir, che ben si puote  
Molti danni schivar per chi gli à cura.  
Quando, tornando a noi, novella Luna  
Mostri oscure le corna, e dentro abbracci  
L' aer che fosco sia; tema il pastore,  
Tema il saggio cultor; che larga pioggia  
Debbe tutte innondar le gregge e i campi: 350  
Ma se dipinte avrà le guance intorno  
D' un virgineo rossor; di Borea in preda  
Darà la terra e 'l ciel più giorni e 'l mare;  
E s' al quarto suo dì c' agli altri è duce,  
Lieta la rivedrem, di puro argento,  
Senza volto cangiar, lucente e chiara;  
Non pur quel giorno allor, ma quanti appresso  
Saran nel corso suo, sereni e scarchi  
E di venti e di piogge andranno intorno:  
Allor potrà il nocchier sicuro al porto 360  
Drizzar la prora, e scior, cantando, i voti  
A Glauco, Panopea, Nettunno e Teti.  
Non men ci dona il Sol non dubbj segni  
Quando surge al mattin, quando s' attuffa  
Tra l' onde al vespro; e ci ammäestra e 'nsegna  
Qual si deve aspettar la luce e l' ombra.  
S' al suo primo apparir ne mostra il volto  
D' alcun nuovò color turbato o tinto,  
E i dorati capei non sparge in lungo,

Ma gli annoda alla fronte, e gli inghirlanda 370  
D' un doloroso vel; sia certo il mondo  
Di bagnarse quel dì: che 'l mar turbando,  
Ci vien Noto a trovar, mortal nemico  
Alle piante, alle gregge, ai culti colli.  
Se riportando a noi la fronte ascosa  
Tra spesse nubi pur, se in più d' un loco  
Qualche raggio veggiam romper la gonna,  
Spuntando intorno; o se la bianca Aurora,  
Lassando il suo Titon, pallida surge;  
Triste le vigne allor! c' a salvar l' uve 380  
Non è il pampino assai, sì folta il cielo  
Con orribil romor grandine avventa.  
Poi quando i suoi corsier vanno all' Occaso,  
Più si deve osservar; c' assai sovente  
Suol da noi dipartir con vario aspetto.  
Il suo rancio color ci annunzia umore,  
Borea il vermiglio; e se 'l pallor dell' ore  
Già il fiammeggiante crin mischiato avesse  
Di triste macchie ancor, vedrassi il mondo  
Andar preda di par tra piogge e venti: 390  
Non discioglie il nocchier dal lito il legno  
In simil notte mai; nè il buon pastore  
Meni il dì che verrà, la gregge ai boschi,  
Nè il discreto arator nel campo i buoi.  
Ma quando ei ci ritoglie o rende il giorno,  
S' ci mostra il lume suo lucente e puro,

Non avrem pioggia allor; ma dolce e chiara  
 Verrà l' aura gentil crollando i rami.  
 Così ne mostra il Sol, cui ben l' intende,  
 Quel che la notte, il dì, l' estate e 'l verna 400  
 Deggia Zeffiro far, Coro, Euro e Noto,  
 E l' ore a noi portar serene o fosche.  
 Or senza alta tener la vista al cielo;  
 Mill' altri segni aviam, c' aperto fanno  
 Quel che ci dee venir. Non sentiam noi,  
 Quando s' arma Aquilon per farci guerra,  
 Sonar d' alto romor gran tempo innanzi.  
 Le selve alpestri, e minacciar da lunge  
 Con feroce mugghiar Nettunno i liti?  
 I presagi dal fin fuggirse a schiera, 410  
 Ove il futuro mal men danno apportel  
 E se dall' alto mar, con più stese ali  
 Rivolando, tornar si sente il mergo,  
 E con roco gridar, fra cruccio e tema,  
 D' un non solito suon émpier gli scogli;  
 O se l' ingorde folaghe intra loro  
 Sopra il secco sentier vagando stanno;  
 O il montante aghiron, poste in obblío  
 Le native onde sue, paludi e stagni,  
 Consideriam, fra noi volando a giuoco, 420  
 Sopra le nubi alzarse; allor chi puote  
 Ratto schivar il mar, si tiri al porto;  
 E chi ne sta lontan, nei voti appelli

E Castore e 'l Fratel; ch' ei n' à mestiero.

Or dal notturno ciel cader vedrai ,

Quando il vento è vicin, lucente stella ,

Di fiammeggiante albór lassando l' orme ;

Or secchissima fronde , or sottil paglia

Gir per l' aria volando ; or sopra l' onde

Leve piuma apparir , vagando in giro . 430

Ma se 'nver l' Aquilon son lampi e fuochi ,

Se di Zeffiro o di Euro il ciel rintuona ;

Nuotan le biade allor , nè fia torrente

Che non voglia adeguar l' Eufrate e 'l Nilo ;

E bagnandosi i crin , gravose e molli

Il turbato nocchier le vele accoglie .

Quanti son gli animai che ti fan segno

Della pioggia che vien ! l' esterno grua

Da le palustri valli al ciel volando ,

La mostra aperta: il bue coll' ampie nari, 440

Sollevando la fronte , l' aria accoglie :

La rondinella vaga , intorno all' onde

S' avvolge e cerca ; e dal lotoso albergo

Il noioso garrir la rana addoppia .

Or l' accorta formica a ratto corso

Con lunga schiera a ritrovar l' albergo

Intende , e bada alla crescente prole .

Puossi verso il mattin , tra giallo e smorto

Talor l' Arco veder , che l' onde beve

Per riversarle poi : dei tristi corvi 450

Veggionsi attorno andar le spesse gregge,  
 Di spaventoso suon l'aria ingombrando:  
 Ogni marino uccello, ogni altro insieme  
 C'aggia in stagno, in palude o'n fiume albergo,  
 Sopra il lito scherzar ripien di gioia  
 Veggiam sovente; e chi la fronte attuffa  
 Sott'acqua, e bagna il sen; chi nell'asciutto  
 S'accorca e s'alza, e ne dimostra aperto  
 Van desio di lavarse, e dolce speme.  
 Or l'impura cornice, a lenti passi. 460  
 Stampar l'arena, e con voci alte e fioche  
 Veggiam sola fra sè chiamar la pioggia.  
 Nè men la notte ancor sotto il suo tetto.  
 La semplice donzella il dì piovosso  
 Può dappresso sentir, qualor cantando  
 Trae dalla rocca sua l'inculta chioma:  
 Che 'l nutritivo umor montando in cima  
 Dell'ardente lucerna, ingombra il lume,  
 E, scintillando, vien di fungo in guisa.  
 Cotal si può veder tra l'acque e i venti 470  
 Il buon tempo seren c'appresso viene,  
 A mille segni ancor: ciascuna stella  
 Mostra il suo fiammeggiar più vago e lieto;  
 E la Luna e 'l Fratel più chiara il volto:  
 Non si veggion volar per l'aria il giorno  
 Le leggiere foglie; nè sul lito asciutto  
 Spande il triato alcion le piume al Sole:

Non coll' immenda bocca il lordo porco  
Or di paglia or di fien sciogliendo i fasci ,  
Gli getta in alto ; e già seggon le nebbie 480  
Dentro le chiuse valli in basso sito ;  
Nè quel notturno uccel c' Atene onora ,  
Già spiato del Sok l' ultimo occaso ,  
Di noioso cantar intuona i tetti .  
Vedesi spesso allor per l' ãer puro  
Niso in alto volar , seguendo i passi  
Della figlia crudel , per far vendetta  
Del suo purpureo crin : ma quella leve ,  
Pur coll' ali tremanti il ciel segando ,  
Va quinci e quindi ; e già del padre irato , 490  
Troppo sente vicini l' adunco piede .  
Sentonsi i corvi allor di chiare voci  
Émpier più spesso il ciel ; poi lieti insieme ,  
Di dolcezza ripien , per gli alti rami  
Menar festa tra lor , che già le piogge  
Veggion passate ; e con desio sen vanno .  
I figli a riveder nel nido ascosi .  
Già non voglio io pensar c' augello o fera  
Per segreto divin prevegga il tempo  
Chiaro o fosco , che vien ; nè sian per fato 500  
Di più senno o veder crèati al mondo :  
Ma dove o la tempesta o 'l leve umore  
Van cangiando il sentier ( che 'l padre Giove  
Or con Austro or con Borea , or grossa or rara

Fa l'aria divenir ), gli spirti e l'anima  
Diversi hanno i pensier che nascon dentro  
Dal variar del ciel : però veggiamo ,  
Quando torna il seren , tra i verdi rami  
Dolce cantar gli augei , scherzar le gregge ,  
E più lieto apparir , cantando , il corvo . 510

*Fine del Libro sesto ed ultimo  
della Coltivazione .*

## TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELLA COLTIVAZIONE;

COMPOSTA DA G. A. VOLPI.

Il primo numero dimostra il *Libro*,  
il secondo il *Verso*.

## A

- A**beto , si ponga in opera ne' luoghi asciutti. IV. 120.
- Acqua , in che guisa debbasi procurare , e qual sia la migliore . IV. 445. per irrigar l'orto . V. 92. come si faccia scorrere per li solchi di esso . V. 300. amata dal citriuolo . V. 862.
- Acque stillate , e loro virtù . V. 981.
- Addomesticare le piante forestiere . V. 341.
- Aglio , piantato vicino alle rose , accresce loro l'odore . V. 575. cura di esso , e come si ammendi il suo puzzo . V. 1226.
- Agrumi che vengono dal seme , trapiantare . V. 902.

- Aia** ; scelta e qualità di essa . II. 92. sia lontana dall' orto . v. 86.
- Alamanni** . V. *Luigi* .
- Alcinoo** re de' Feaci , e suoi orti . v. 24.
- Alcioni** , quando fanno il nido , è nel mare bonaccia grande . VI. 325.
- Amello** erba , e virtù di essa . IV. 266.
- Amore** , quando nascesse . II. 385.
- Amurca** o feccia dell'olio , e grande utilità di essa . IV. 81. ingrassa gli armenti . IV. 229. mischiata nella calce delle mura de' granai , tien lontani i vermi . IV. 659.
- Api** ; cura di esse nella primavera . I. 921. l' autunno scemasì loro dell' esca la seconda volta . III. 845. amano di abitare nella scorza dell' elce . IV. 136. l' inverno qual cura richieggano . IV. 251. sito proprio e struttura de' loro alvearij ; ed altre cose ad esse spettanti . v. 219.
- Apollo** pastore , invocato . II. 25. quando nascesse . VI. 42.
- Appio** , e sue virtù . v. 1167. cura di esso , e spezie diverse . ivi .
- Aquilone** vento , quando spira avanti all' apparire de' due Cani celesti , chiamasi *Prodromo* da' Greci . VI. 251. segui del suo venire . VI. 405.
- Aranci** lodati , e cura di essi . v. 674.
- Arare** i terreni la primavera , con qual ordine si convenga . I. 126. la seconda volta , a traverso , II. 68. la terza volta , quando e come e con qual ordine . III. 724. i terreni asciutti non si arino nel principio dell' inverno , ma bensì dopo un mese . IV. 23.

- Arbore che nasce dal suo seme , è di mala qualità . maniera di migliorarlo . I. 508.
- Arbori , e cura di essi nella primavera . I. 261 , 396. debbonsi rivisitare dopo averne colti i pomi . III. 663. volti al Mezzodì , sono migliori . IV. 146. si taglino a Luna scema . VI. 74.
- Arbori per far botti . III. 42.
- Arbori diversi , si adopriano in siti diversi negli edificj . IV. 119.
- Arbusti nel giardino , dove debbano collocarsi ; e diverse loro spezie . V. 646.
- Ardenna , selva di Francia . IV. 710.
- Argento ed oro ritrovati dalle Furie . II. 382.
- Argini per difendere i campi dall' impeto delle acque . I. 67.
- Armenti , e cura di essi . II. 548.
- Arte umana , che sia . I. 489. sue forze . V. 357.
- Arti ritrovate , e quando . II. 365.
- Asino , e cura di esso . II. 688.
- Asparago , e cura di esso . V. 505.
- Astrolaghi , nascer sogliono il vigesimo giorno della Luna . VI. 83.
- Astronomia ed altre arti , si esercitano con più sottigliezza da chi bee del vino , ma con moderazione . III. 341.
- Atlante re di Mauritania , e suoi orti . V. 24.
- Avellana , quando si colga e come . III. 544.
- Avena , apporta danno ai campi , seccandogli . I. 181.
- Autolico , famoso ladrone in Grecia . IV. 393.
- Autunno , porta molti affari al villano . III. 686 , 708.

## B

- B**acco invocato . III. 6. lodato . III. 240. suo  
nascimento . ivi .
- B**assilico , tramutasi in altre erbe . V. 626.
- B**attaglia descritta . II. 160.
- B**attaglie de' tori . II. 612.
- B**attere il grano , e avvertimenti intorno a ciò .  
II. 208.
- B**ellezza comparata alla rosa . V. 584.
- B**iade tagliate , componansi in monticelli . II.  
204.
- B**ifolco , qual debba essere . IV. 831.
- B**ombarda detestata . II. 749, 773.
- B**oschi , quando si taglino . IV. 93. a Luna sce-  
ma . IV. 110.
- B**otti per conservare il vino , e cura di esse .  
III. 33. materia . III. 42. forma . III. 53.
- B**uoi , come si nutriscono l' inverno . IV. 186.  
non si debbono affannare . IV. 238. numero  
di essi per lavorare diversi terreni . IV. 292.

## C

- C**aco , famoso ladrone nel Lazio . IV. 393.
- C**ammino nella casa di villa . IV. 616.
- C**ampagne , debbonsi visitare all' arrivar della  
primavera . I. 38. si lascino riposare un anno  
almeno . I. 234.

- Cane pastoreccio; qualità e cura di esso.** I. 899.
- Canna, e cura di essa.** III. 678.
- Canneto, quando si zappi.** IV. 157.
- Cantina, e sito proprio di essa.** IV. 644.
- Capanna per far la guardia all' orto.** V. 1033.
- Capitano d' esercito, e suo valore descritto.** IV. 787.
- Cappero, e cura di esso.** V. 896.
- Carciofo, e cura di esso.** V. 779. abbondano i carciofi in Francia freschi ancora l' inverno. V. 788.
- Carlo di Francia, morto in età giovanile.** I. 1101.
- Carota.** V. 1220.
- Casa di villa, come e dove si debba fabbricare.** IV. 429. verso qual parte del mondo dovrebbe riguardare. IV. 493.
- Castagna, quando e come si debba cogliere e conservare.** III. 579. se ne fa pane. ivi.
- Castagno, materia attissima per far botti.** III. 42. arbore fortissimo. IV. 126.
- Castrare i vitelli, e insegnamenti intorno a ciò.** II. 640. castrare vitelli ed agnelli, in qual giorno della Luna si convenga. VI. 44.
- Caterina de' Medici dalina di Francia, lodata.** I. 1107.
- Catone, loda il cavolo.** V. 805.
- Cavalli; cura e razza di essi.** II. 691.
- Cavallo, qual esser debba.** II. 704.
- Cavolo, quando, come e dove si semini.** V. 463. come si trapianti. V. 795.
- Cedri, aranci e limoni lodati, e cura di essi copiosamente descritti.** V. 674.

- Ceice**, e suo infortunio. VI. 332.  
**Ceranta**, fiume di Francia, presso il quale nacque il re Francesco. V. 955.  
**Cerere invocata**. II. 8.  
**Cibi del castaldo di villa**, quali debbano essere. IV. 805.  
**Cicerchia utile a' suoi vicini**. V. 1068.  
**Cicorea**. V. 550.  
**Cipolle, e cura di esse**. V. 905.  
**Cipresso**, usasi ne' lavori gentili. IV. 139.  
**Circe**. il Poeta chiama i porci gregge di Circe. II. 771.  
**Citriuolo**, e cura di esso. V. 838.  
**Cocomero**, e cura di esso. V. 839.  
**Colori de' vini**. III. 174.  
**Colori del cavallo**. II. 722.  
**Contadini della Toscana**, impoveriti al tempo del Poeta. I. 435.  
**Corde sementate per far la siepe dell' orto**. V. 176.  
**Coreggiati da batter le biade**. II. 210.  
**Corti tre debbe avere la casa di villa**. IV. 530.  
**Cotogno**, e cura di esso. III. 491.  
**Cribo**, si adopera per mondare il grano quando non soffia vento. II. 236.  
**Cultore**, dee conoscere e indagare le segrete qualità delle piante. I. 601.  
**Curatore o castaldo di villa**, qual esser debba. IV. 737.

## D

**D**anni apportati all'orto da varie cagioni.  
v. 1036.

**Dente di leone**, sorta di fiore. v. 608.

**Dii silvestri invocati**. I. 12.

**Distillare i fiori in acque odorose**. v. 978.

**Domare i giovenchi**, quando e come si convenga. II. 664.

**Durenza**, fiume di Francia. I. 11.

## E

**E**ducazione, quanto vaglia. v. 394.

**Empiastro per ungerne le pecore tosate**. I. 894.

**Enrico delfino di Francia**, figliuolo del re Francesco I. I. 1114.

**Erbe nocive**, si svelgano dai campi; e avvertimenti intorno a ciò. II. 74.

**Erbe e piante contrarie tra loro**. v. 516. erbe che discacciano i vapori ventosi. v. 485. erbe diverse; cura e virtù di esse. v. 631. erbe amiche della lattuga, e che ne mutano il sapore. v. 828. erbe per l'insalata, e cura di esse. v. 882.

**Ercole**, uccise l'aquila che rodeva le viscere a Prometeo. VI. 321.

*Alam. Colt.*

15

- Erpici, tregge e cavalli per fare uscire il grano dei covoni. II. 218.  
 Esiodo imitato dal Poeta. I. 36, 1137.  
 Etesio vento. VI. 256.

## F

- F**amigli di villa, e loro alberghi. IV. 623.  
 Fanciulli, come s'ammaestrino. II. 674.  
 Favonio vento, utile per rimondare il grano. II. 221.  
 Felicità della vita rustica, copiosamente descritta. I. 935.  
 Feramondo, primo re di Francia. V. 435.  
 Feste, debbonsi osservare; e quali cose si possono fare in tali giorni. IV. 848.  
 Fichi, e maniera di seccargli. III. 413.  
 Fieno, e grande utilità di esso. I. 104. sua cura. II. 52. dove si riponga. IV. 662.  
 Fiere addomesticate dall'uomo. V. 358.  
 Fiere o mercati; il villano vi si porti l'inverno, e quivi cambj i suoi buoi ec. IV. 165.  
 Figure, qualità e misure de' campi. IV. 269.  
 Filli regina di Tracia, appiccossi ad un mandorlo. I. 534. V. 988.  
 Fimo, e maniera di letamarne i prati. I. 95. si dee spargere nel giardino prima di seminarlo. V. 310. quel dell'asino è migliore. V. 313.  
 Fiorentino territorio, e sito di esso. IV. 335.  
 Fiori diversi, e cura di essi. V. 556. si secchiano per dare odore a' panni lini. V. 972.

- Fiori setza odore.** v. 605.  
**Fiumi di Francia lodati.** I. 1076.  
**Forme diverse come si diano ai cedri, aranci e limoni.** v. 754.  
**Formiche descritte.** II. 263.  
**Forno.** IV. 724.  
**Fosse delle viti e d' altre piante, quanto profonde debbano essere.** I. 802.  
**Fosse delle colline, quali esser debbano.** IV. 285.  
**Francesco I. re di Francia.** I. 7. **lodato.** I. 26, 287, 462, 1013, 1119. II. 453. III. II. V. 8, 957. **invocato.** III. II. V. 8.  
**Francia lodata.** I. 1047. **produce ottimi vini.** III. 187. **felicità di essa.** v. 433.  
**Fratti, e tempo di coglierli.** III. 409.  
**Furie infernali, in che tempo vadano attorno.** VI. 67.

## G

- Gelsomino, e cura di esso.** v. 601.  
**Ghiande, come si debbano conservare.** III. 593. **fanno i buoi scabbiosi.** IV. 201.  
**Giacinti, e cura di essi.** v. 586.  
**Giano bifronte.** IV. 6.  
**Giardino; vero modo di serrarlo.** v. 130. **giardino fiorito, e descrizione di esso.** v. 921. **come si curi la state.** v. 996. **come l' autunno.** v. 1143.  
**Giardino del re Francesco I., lodato.** v. 12.  
**Gigli, e cura di essi.** v. 586.

- Giorni della Luna, quali buoni, e quali rei; e loro influenze. VI. 38.
- Giorni torbidi e piovosi, e ciò che in essi operar possa il villano. IV. 867.
- Giove, mutò il secolo d'oro, e divise il mondo in cinque zone. II. 315.
- Giove pianeta, se incontra o guarda Saturno, strani effetti cagiona. VI. 192.
- Giovenchi, e cura di essi. II. 640.
- Giuggiolo; suo frutto salubre. I. 647. III. 539.
- Granai; quando debbasi riporvi il frumento; II. 249, sito di essi. IV. 654.
- Granato, e cura di esso. III. 507.
- Grandini, come si tenessero lontane dagli antichi. V. 1115.
- Grano per la sementa, qual debba essere. III. 757.
- Grecia moderna avvilita, e perchè. V. 401.
- Gregge, e cura di esse la primavera. I. 832.

## I

- I**erofila, fiore di diversi colori. V. 592.
- Indivia, salubre. V. 548.
- Infermita degli armenti e delle gregge, come si possano schifare. IV. 205.
- Ingegno degli uomini, sempre in cerca di nuove cose. I. 576. risvegliasi col vino. III. 335.
- Innesti, e varie maniere di farli. I. 545. innesti de' cedri, arauci e limoni, come si facciano. V. 740.

- Inverno**; suo principio descritto. IV. 14.  
**Irrigare il giardino la state**. V. 1002.  
**Italia**; sue miserie deplorate. I. 1017. sue lodi. I. 1035. piena di ladroni al tempo dell'Alamanni. IV. 394. e d'altri uomini scelerati. V. 421.

## L

- Ladroni**, e lor sceleraggini. IV. 385.  
**Lana**; come debba procurarsi e conservarsi. I. 863.  
**Lari**, fiume di Francia. I. 11.  
**Latte**; chi ne vuole avere, che debba fare. I. 872. avvertimenti intorno al quagliarlo. I. 878.  
**Lattuga**, e cura di essa. V. 474. si trapianta. V. 806.  
**Lavoratori di villa**, come debbano trattarsi dal castaldo. IV. 777.  
**Lauro**; corona di questa pianta, sperata dal Poeta. I. 460.  
**Legna tagliate**, e loro usi diversi. IV. 113.  
**Legumi ed altre biade minute**, quando si seminino. I. 167.  
**Letame sopra i campi**, quando e come si debba spargere. III. 721. sopra i monti e i colli. IV. 160. V. *Fimo*.  
**Licurgo condotto a morte da Bacco**, e perchè. III. 39.  
**Limoni lodati**, e cura di essi. V. 674.  
**Lino**; danni che apporta, e utilità che se ne traggono. I. 187.

**Lodi dell' Italia e di alcune sue provincie, a**  
1035.

**Luigi Alamanni, primo a comporre poema della**  
**Coltivazione tra' Toscani. i. 37, 1135.**  
**III. 17. ciò fece molto avanzato in età. i.**  
**1113. schifa le inutili pompe del dire, e s'at-**  
**tiene ai precetti utili all' agricoltura. III. 20.**  
**promette di cantare le glorie della casa di**  
**Francia. v. 56.**

**Lumaca, e danni che apporta all' orto. v.**  
1057.

**Luoghi dove si fa il vino e l' olio. IV. 667.**

**Luna, più vicina alla terra di tutte le stelle,**  
**e perciò di maggior valore negl' influssi suoi.**  
**VI. 30. i cinque giorni di essa dopo l' otta-**  
**vo, atti a diverse opere. VI. 47. suoi aspet-**  
**ti, congiunzioni, e varie influenze. VI. 130.**  
**suoi diversi colori presagiscono varie muta-**  
**zioni nell' aria. VI. 346.**

## M

**M**aghi antichi. v. 1132.

**Malva, e sue virtù. v. 481.**

**Mandorla frutto, quando si debba cogliere e**  
**come. III. 543. olio di mandorla odorato, e**  
**sue virtù. v. 987.**

**Mandorlo arbore, a cui s' appiccò Filli reina**  
**di Tracia. i. 534. troppo sollecito nel pro-**  
**durre i fiori. i. 622.**

**Marchiar le gregge. IV. 181.**

**Margherite due della casa di Francia, lodate.**  
**I. 1097. v. 612.**

- Margherite fiori.** v. 611.  
**Materia per la fabbrica, si componga e prepari l'inverno.** iv. 314.  
**Medicine varie per gli armenti.** iv. 211.  
**Mediocrità delle possessioni lodata.** iv. 423.  
**Melo arbore, e cura di esso.** iii. 468.  
**Mercurio pianeta; suoi aspetti, congiunzioni, e varie influenze.** vi. 156.  
**Mietere, quando si debba.** ii. 128. varj modi di mietere. ii. 180.  
**Miserie e fatiche dell'uman genere, ebbero principio dall'impero di Giove, secondo i poeti.** ii. 339.  
**Misura della casa di villa.** iv. 506. e divisione di essa in tre parti. iv. 575.  
**Misurare e squadrare il giardino.** v. 184.  
**Mondo antico, e costumi di esso.** ii. 523.  
**Morchia o feccia dell'olio; se ne dee sparger l'aia, e ristuccar le fessure di essa.** ii. 114.  
*V. Anurca.*  
**Moro arbore, utile al verme da seta.** i. 627. i cedri sopra d'esso innestati producono i frutti di color sanguigno. v. 743.  
**Mulino.** iv. 724.

## N

- Nasturzio contrario alle serpi.** v. 479.  
**Navoni, e cura di essi.** v. 1208.  
**Nazioni che fuggirono da' cattivi vicini.** iv. 373.  
**Nebbie, come si scaccino.** v. 1110.

**Necessità, usanza e tempo, produssero le arti.** II. 363.

**Nespola, e cura di essa.** III. 527.

**Ninfe de' monti e de' boschi invocate.** V. 944.

**Niso e Scilla, e lor favola.** VI. 485.

**Nocchieri e pastori, primi inventori dell' astronomia.** VI. 122.

**Nocchiero, e prudenza di esso.** IV. 679. **comparazione del villano dopo la ricolta, al nocchiero arrivato in porto.** II. 276.

**Nocciuolo abborrito dalla vite.** I. 787.

**Noce, quando e come si colga.** III. 543.

## O

**Oceano, e sue forze.** I. 1080.

**Odori da incendersi nelle stalle delle pecore.** I. 881.

**Olio, come si debba spremere e conservare; avvertimenti intorno a ciò.** IV. 76, 88. **ricetto di esso.** IV. 651. **odiato dal citriuolo.** V. 867.

**Olio d' alloro, e suo uso.** IV. 889.

**Olio di lentisco, e suo uso.** IV. 890.

**Olio di noce, e suo uso.** III. 556.

**Omero lodato.** III. 351. **diletto di bere.** IV.

**Ordini delle viti.** I. 790.

**Orticello per l' api, sia in disparte nel giardino.** V. 215.

**Orti dell' Esperidi.** V. 679.

**Osservazioni de' giorni, non si debbono spregiare.** VI. 94.

- Ottava sfera , tardissima nel suo moto . VI.  
202.  
Ozio detestato, ed esortazione alle arti . II.  
418. dannosissimo . IV. 898.

## P

- P**aglia , e polvere di essa, dannosa a' giardini . II. 101.  
Palagio del re Francesco I., lodato . V. 45.  
Pandora, e sua favola . II. 387.  
Pastore, qual debba essere . IV. 828. avvezzo ai disagi . V. 517.  
Pastori, furono i primi a nudrire il mondo . II. 515.  
Pecore, quando si tosino . I. 889. la seconda volta . III. 840.  
Penteo condotto a morte da Bacco , e perchè . III. 39.  
Pero, e cura di esso . III. 468.  
Persa o maggiorana , erba nota . V. 623.  
Persici o pesche , e come si conservino lungo tempo . III. 460.  
Petronciano . V. 877.  
Pianeti; loro sito ed aspetto più desiderabile . VI. 7.  
Pianeti , superiori alla Luna ; e lor forza . VI. 150.  
Piano volto al Mezzogiorno , suol essere fecondissimo . III. 811.  
Piantare; osservazioni intorno al piantare le viti , I. 765. conviensi piantare l' autunno e

- la primavera. III. 688. le viti e gli arbori in  
che giorni si piantino. VI. 21.
- Piante inutili, debbono svellersi.** I. 346. in  
quante maniere si producano le piante. I.  
447. piante diverse amano diverse maniere  
di propagarsi. I. 520. siti da esse amati, e  
lor varie qualità. I. 612. tenerelle, come si  
custodiscano. I. 821. piante ed erbe che si  
mettono in terra l' autunno. V. 1162. V. *Ar-  
bori.*
- Pietra di figura cilindrica per adeguar l' aia.**  
II. 122.
- Pigrizia, e danni che apporta.** I. 60, 418.
- Pino, e suo frutto di gran virtù.** I. 536.
- Pinocchi, quando e come si colgano.** III. 568.
- Pioggia, e segni di essa.** VI. 431.
- Piramo e Tisbe.** I. 628.
- Poesia risvegliata dal vino.** III. 347.
- Poponi, e cura di essi.** V. 836.
- Porche tra i solchi del giardino, come debba-  
no farsi.** V. 291.
- Porco, si scanni l' inverno; cura della carne  
porcina.** IV. 241.
- Porro, e cura di esso.** V. 911, 1223.
- Portico o sala della casa di villa.** IV. 598.
- Possessioni, come dovrebbero esser compartite.**  
IV. 340.
- Potar le viti, e insegnamenti intorno a ciò.**  
I. 302.
- Potatore, qual esser debba.** IV. 841.
- Povertà d' alcuni villani descritta.** I. 418.
- Prati, e cura di essi nella primavera. I. 83. in-  
segnamenti intorno al segare i prati. II. 33.  
quando si convenga seminarli. IV. 41.**

**Priapo.** Dio degli orti, invocato. V. 2. sue armi. V. 965.

**Propagginare.** I. 351, 475.

**Propaggini,** dopo la vendemmia si taglino. III. 656.

**Provvidenza divina,** nascose tutto ciò che poteva nuocere agli uomini. II. 752.

**Prune,** come si debbano corra e seccare. III. 451.

## Q

**Quercia,** e cura di essa. III. 590.

**Quinto giorno della Luna,** e quelli che da esso hanno il nome, sono da fuggirsi, e perchè. VI. 67.

## R

**Rafano,** e cura di esso. V. 1213.

**Rapa;** suo seme ingrossa il porro. V. 916. cura di essa. V. 1208.

**Rimedj varj contra i vermi che nucono alle piante.** V. 1075.

**Rimondare il frumento,** e avvertimenti intorno a ciò. II. 222.

**Romani,** negli ultimi tempi della Repubblica furono crudeli. V. 408.

**Rosa;** cura di essa, e varie spezie. V. 561.

**Rubigo Dea.** III. 807.

**Ruta,** e cura di essa. V. 534.

## S

- S**ala per gl' instrumenti villeschi. IV. 673.  
 Sapa ovvero mosto cotto. III. 397.  
 Saturno invocato. IV. 1.  
 Scolpire, e legni atti a ciò. IV. 128.  
 Secolo d' oro descritto. II. 301.  
 Segni del vento Aquilone imminente. VI. 405.  
 della tempesta in mare. VI. 412. d' altri ven-  
 ti. VI. 425. della pioggia. VI. 431. del sereno.  
 VI. 470.  
 Semi, si cuoprano con diligenza. I. 206. mar-  
 reggiare. ivi. III. 825. scelta de' semi per  
 formare il giardino. V. 453. come si debba-  
 no medicare contra i vermi. V. 1060.  
 Seminare, e avvertimenti intorno a ciò. III.  
 754. tempo di farlo. III. 786. VI. 24.  
 Seminare varie spezie d' erbe, quando e come  
 si debba. V. 500.  
 Seminare il giardino, non conviene la state.  
 V. 1017.  
 Senapa. V. 1203.  
 Sereno, e segni di esso. VI. 470.  
 Sfrondare gli arbori. I. 401.  
 Siepe del giardino, qual debba essere. V. 139.  
 e come si planti. V. 151.  
 Siti diversi amati da diverse piante. V. 325.  
 Sito dell' orto. V. 71.  
 Sito migliore per la casa di villa, e per le pos-  
 sessioni. IV. 320.  
 Sole; suoi aspetti, congiunzioni, e varie in-

- fluenze. VI. 176. suoi diversi colori nel nascere e nel tramontare, quali mutazioni dell'aria presagiscano. VI. 363.
- Sorba, e cura di essa. III. 527.
- Spelda, secca i campi. I. 184.
- Sporcizie, tengansi lontane dalle stalle. IV. 235.
- Spremere il mosto dall' uve, come si debba. III. 159.
- Stalle di diversi animali, e sito di esse. IV. 543.
- Stanze nella casa di villa, e siti di esse. IV. 584.
- Stella lucidissima in mezzo al petto del Leone celeste. VI. 261.
- Stelle e loro influenze differenti dee sapere il cultore. VI. 113. stelle fisse; loro apparenze ed influssi. VI. dal 198 fino al 335.
- Stoppie, s' abbrucino. I. 249.
- Strade del giardino, e lor moderata larghezza. V. 204.
- Strumenti villeschi. IV. 687.

## T

- T**agliar si debbono gli arbori a Luna scema. VI. 74.
- Talpe, come si fughino. V. 1107.
- Targone erba, e sue proprietà. V. 892.
- Tempesta improvvisa nel tempo del mietero. II. 139. tempesta in mare, e segni di essa. VI. 412.

- Tempo. e sue forze. v. 357.  
 Terra perfetta, qual sia. I. 730.  
 Terre; sapori e virtù di esse. I. 685.  
 Terreni, come convenga seminarli. III. 816.  
 lor varie qualità. IV. 301. quali sieno i più  
 a proposito per far l'orto. v. 104.  
 Toro, qual debba essere; e cura di esso. II.  
 578.  
 Torrente descritto. II. 603.  
 Tosare. V. *Pccore*.  
 Toscana malconcia dalle guerre. I. 435. co-  
 stumi d'alcuni di quella nazione, biasimati.  
 v. 415.  
 Trapiantare l'erbe. v. 793.  
 Trebbiano vino di Toscana, lodato; e come si  
 faccia. III. 202.

## V

- Vacca, qual debba essere. II. 560. cura di  
 essa. II. 626.  
 Varj esercizi degli uomini. II. 433.  
 Vasi per la vendemmia, e cura di essi. III.  
 93.  
 Uccelli che depredano le semenze. I. 211. co-  
 me debbano scacciarsi. I. 219.  
 Uccelli di rapina addomesticati dall'uomo. v.  
 369.  
 Vendemmia, e sud verò tempo. III. 98. modo  
 di farlo. III. 138.  
 Vendere assai, e comprar poco o nulla dee il  
 curator di villa. IV. 818.

- Venere invocata, e suoi effetti. I. 268.
- Venere pianeta; suoi aspetti, congiunzioni, e varie influenze. VI. 162.
- Venti nocevoli, come si possano schifare da chi fabbrica. IV. 484.
- Vento, e segni di esso. VI. 425.
- Verme da seta. I. 629.
- Vermi nocivi all'erbe, e lor varie spezie descritte. V. 1042. s'abbruciano; così ancora gli altri animali dannosi. V. 1083.
- Viciuo; danni gravissimi del mal viciniu. IV. 354.
- Vigne; cura di esse nella primavera. I. 261. la state. II. 475. dopo la vendemmia. III. 618.
- V. *Viti.*
- Vini di Francia lodati. I. 1068. III. 185.
- Vini; colori di essi. III. 173. sapori di essi come debbano procurarsi. III. 190. vini diversi per diverse stagioni. III. 231.
- Vino, nato in terreno umido, come debba usarsi. I. 728. imbottato, come debba curarsi. III. 213. lodi di esso. III. 277. giova ad ogni età. III. 318.
- Virole di spezie differenti. V. 590.
- Virgilio imitato dall'Alamauni. I. 36, 1135.
- Vita rustica, ampiamente descritta e lodata. I. 935.
- Viti; potar le viti. I. 302. sostegni di esse da quali arbori si prendano. I. 376. forestiere, debbono procurarsi. I. 747.
- Ulive; tempo di coglierle, e avvertimenti intorno a ciò. IV. 45. si maturano affatto dopo di esser colte. IV. 65.
- Ulivi, come ringioveniscano. I. 480. purghinsi intorno alle radici l'autunno. III. 598.

- Umana miseria deplorata.** II. 398.  
**Umor soverchio de' terreni, nuoce alle piante.** I. 715.  
**Uomini, di costumi diversissimi tra loro.** V. 388.  
**Uve; maturità di esse in quante maniere si conosca.** III. 107. di diverso colore, debbonsi separare l' une dall' altre. III. 178. come si conservino lungo tempo. III. 375.

## Z

- Zappare il giardino, quando e come si convenga.** V. 254.  
**Zappare intorno alle viti, e avvertimenti intorno a ciò.** I. 371. II. 475, 500.  
**Zappatore, qual esser debba.** IV. 840.  
**Zone del mondo cinque, descritte.** II. 319.  
**Zucca amata dal cedro, dall' arancio e dal limone.** V. 764. cura di essa. V. 838.

F I N E .

L E A P I  
D I  
GIOVANNI RUCELLAI.

\*\*\*\*\*

EDIZIONE

*Formata sopra quella di COMINO  
del 1718.*



# NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI GIOVANNI RUCELLAÏ,

DEL CAV. GIROLAMO TIRABOSCHI.

\*\*\*\*\*

*Pr*imachè l' Alamanni col suo poema, tutto spiegasse il sistema della Coltivazione; una parte aveane già descritta in un leggiadro suo Poemetto Giovanni Rucellai fiorentino, cioè il magistero delle Api. Era egli figlio di quel Bernardo Rucellai di cui altrove abbian detto, e da esso nato nel 1475. I soli oggetti che gli si offrivano all'occhio nella casa paterna ch' era il teatro in cui tutti i più dotti e i più colti ingegni che fiorivano allora in Firenze, si venivano a raccogliere, potean bastare ad accender nell'animo di Giovanni un' ardente brama

di seguirne gli esempi. Ed egli di fatto fino da' primi anni si applicò con sommo ardore agli studj. L'innalzamento al pontificato di Leon X. che gli era cugin germano, gli fece concepir le speranze di avere un onorevole guiderdon de' suoi studj nella dignità di cardinale; ed era opinione comune di Roma, che ad essa dovesse Giovanni esser promosso. Ma alcune considerazioni ne fecer differire al Pontefice la promozione; e frattanto ei venne a morire mentre il Rucellai era nuncio in Francia, e poco accetto a quella corte a cagion della guerra che il Pontefice avea al re dichiarata. Tornato il Rucellai a Firenze, fu dalla sua patria inviato ambasciadore a Roma a complimentare il nuovo pontefice Adriano VI.; nella qual occasione recitò l'Orazione latina ch'è stata pubblicata nel Giornale de' Letterati d'Italia, ove esattissime notizie si danno di questo scrittore. Il pontificato di Clemente VII. parve più favorevole al Rucellai il quale fu tosto nominato castellano di Castel s. Angelo, impiego che allora conduceva direttamente all'onor della porpora. Ma mentre il Rucellai lo aspetta, e Clemente, secondo il suo usato costume, va

*indugiando; quegli, assalito da mortal febbre, finì di vivere verso il 1526. Tutto ciò abbiamo da Pierio Valeriano ch' era allora in Roma. Il Poemetto delle Api, il qual pure è un de' migliori che abbia la volgar lingua, fu pubblicato da Palla di lui fratello, dopo la morte di Giovanni, nel 1539; e nel frontespizio si afferma ch' esso era stato da Giovanni composto mentre era in Castel s. Angelo. Sembra ad alcuni, che lo stesso Giovanni nel suo Poema medesimo narri di averlo scritto in Quaracchi, sua villa presso Firenze. Ma, come a lungo si pruova nel suddetto Giornale, tutt' altro è il senso di quelle parole. Della Rosmonda del Rucellai diremo più sotto . . . . Dietro alla Sofonisba del Trissino venne la Rosmonda di Giovanni Rucellai, stampata la prima volta in Siena nel 1525; il quale inoltre scrisse l' Oreste che supera ancor la Rosmonda, benchè solo nel 1723 sia stato dato alla luce. Di esse ( Tragedie ) si può dare il giudizio medesimo, che di quelle del Trissino; anzi il Rucellai più scrupolosamente ancora seguì le vestigia de' Greci; perciocchè, come la Rosmonda è una imitazione dell' Eculba di Euripide, il che era già stato avver-*

*tito da Gregorio Giraldi; così l' Oreste non è quasi altro che la traduzione dell' Ifigenia in Tauri del medesimo scrittore greco.*

## L E A P I.



**M**entr' era per cantare i vostri doni  
 Con alte rime, o Virginette caste,  
 Vaghe angelette delle erbose rive;  
 Preso dal sonno, in sul spuntar dell' alba  
 M' apparve un coro della vostra gente,  
 E dalla lingua onde s' accoglie il mele,  
 Sciolsono in chiara voce este parole:  
 O spirito amico, che dopo mill' anni  
 E cinquecento rinnovar ti piace  
 E le nostre fatiche e i nostri studj;      10  
 Fuggi le rime, e 'l rimbombar sonoro.  
 Tu sai pur, che l' immagin della voce  
 Che risponde dai sassi ov' Eco alberga,  
 Sempre nimica fu del nostro regno:  
 Non sai tu, ch' ella fu conversa in pietra,  
 È fu inventrice delle prime rime!  
 E dei saper c' ove abita costei,  
 Null' ape abitar può per l' importuno  
 Ed imperfetto suo parlar loquace.  
 Così diss' egli; e poi tra labbro e labbro      20

Mi pose un favo di soave mele ,  
E lieto se n' andò volando al cielo .  
Ond' io da tal divinità spirato ,  
Non temerò cantare i vostri onori  
Con verso etrusco dalle rime scioltò .

E canterò come il soave mele ,  
Celeste don , sopra i fioretti e l' erba  
L' aere distilli liquido e sereno ;  
E come l' api industriose e caste  
L' adunino , e con studio e con ingegno 30  
Dappoi compongan l' odate cere  
Per onorar l' immagine di Dio :  
Spettacoli ed effetti vaghi e rari ,  
Di meraviglie pieni e di bellezze .  
Poi dirò , seguitando aucon , siccome  
I magni spirti dentro ai picciol corpi  
Governin regalmente in pace e 'n guerra  
I popoli , l' imprese e le battaglie .  
Ne' piccioli soggetti è gran fatica ;  
Ma qualunque gli esprime ornati e chiari , 40  
Non picciol frutto del su' ingegno coglie .  
Già so ben io , quanto difficil sia  
A chi vol dirivar dal greco fonte  
L' acque , e condurle al suo paterno seggio ;  
O da quel che irrigò la nobil pianta  
Di cui vado or scegliendo ad uno ad uno  
I più bei fiori e le più verdi frondi ,

Di cui mi tesso una ghirlanda nuova ,  
Non per ornarmi come già le tempie  
Fecero all' età prisca i chiari ingegni , 50  
Ma per donarla a quello augusto tempio  
Che 'n' sulla riva del bel fiume d' Arno  
Fu dagli antiqui miei dicato a Flora .  
E tu , TRISSINO , onor del bel päese  
C' Adige bagna ; il Po ; Nettunno e l' Alpe  
Chiudon ; deh porgi le tue dotte orecchie  
All' umil suona delle forate canne  
Che nate sono in mezzo alle chiare acque  
Che Quaracchi oggi il vulgo errante chiama .  
Senza te non fe mai cosa alta e grande 60  
La mente mia ; e teco fino al cielo  
Sento salire il susurrar dell' api ,  
E risonar per le convesse sfere .  
Deh poni alquanto , per mi' amor , da parte  
Il regal ostro e i tragici còturni  
Della tua lacrimabil Sofonisba ,  
E quel gran Belisario che frenando  
I Gotti ; pose Esperia in libertade ;  
O chiarissimo onor dell' età nostra :  
Et odi quel che sopra un verde prato , 70  
Cinto d' abeti e d' onorati allori ,  
Che bagna or un muscoso e chiaro fonte ,  
Canta dell' api del suo florid' orto .  
Deh meco i labbri tuoi donde parole

Escon più dolei che s'ave mele,  
 Che versa il senno del tuo santo petto,  
 Immergi dentro al liquido cristallo,  
 Et addolcisci l'acqua al nostro rivo.

Prima sceglier convienti all' api un sito

Ove non possa penetrare il vento; 80

Perchè 'l soffiare del vento a quelle vieta

Portar dalla pastura all' umil case

Il dolce cibo e la celeste manna.

Nè buono è dove pecorella pasca

O l' importuna capra e' suoi figliuoli,

Ghiotti di fiori e di novelle erbe;

Nè dove vacche o buoi che col piè grave

Frangano le sorgenti erbe del prato,

O scuotan la rugiada dalle frondi.

Ancora stian lontane a questo loco 90

Lacerte apriche, e le squamose bisce:

E non t' inganni il verde e bel ramarro

C' ammira fiso la bellezza umana;

Nè rondinella che con destri giri,

Di sangue ancora il petto e le man tinta,

Prenda col becco suo vorace e ingordo

L' api che son di cera e di mel carche,

Per nutricare i suoi loquaci nidi;

Troppo dolce esca di sì crudi figli.

Ma surgano ivi appresso chiari fonti, 100

O pelagheti con erboso fondo;

O corran chiari e tremolanti rivi,  
 Nutrendo gigli e violette e rose,  
 Che 'n premio dell' umor ricevono ombra  
 Dai fiori, e i fior cadendo infioran anco,  
 Grati, la madre e 'l liquido ruscello.  
 Poscià adombri il ridotto una gran palma,  
 O l' ulivo selvaggio; acciò che quando  
 L' aere s' allegra, e nel giovinett' anne  
 Si ricomincia il mondo a vestir d' erba, 110  
 I re novelli e la novella prole  
 S' assidan sopra le vicine frondi;  
 E quando, usciti del regale albergo,  
 Vanno volando allegri per le piagge,  
 Quasi gl' inviti il fresco erboso seggio  
 A fuggire il calor del Sole ardente:  
 Come fa un' ombra folta nella strada,  
 Che par che inviti a riposar sott' essa  
 I peregrini affaticati e stanchi.  
 Se poi nel mezzo stagna un' acqua pigra, 120  
 O corre mormorando un dolce rivo;  
 Pon salici a traverso, o rami d' olmo,  
 O sassi grandi e spessi; acciò che l' api  
 Possan posarvi sopra, e spiegar l' ali  
 Umide, ed asciugarle al Sole estivo,  
 S' elle per avventura, ivi tardando,  
 Fosser bagnate da celeste pioggia,  
 O tuffate dai venti in mezzo l' onde.

Io l'ò vedute a' miei dì mille volte,  
 Sulle spoglie di rose e di viole, 130  
 Di cui Zefiro spesso il rivo infiora,  
 Assise bere; e solcar l'acqua intanto  
 L'ondanti foglie, che ti par vedere  
 Nocchieri andar sopra barchette in mare,  
 Intorno del bel culto e chiuso campo  
 Lieta fiorisca l'odorata persa,  
 E l'appio verde, e l'umile serpillio  
 Che con mille radici attorte e crespe  
 Sen va carpon vestendo il terren d'erba,  
 E la melissa c'odor sempre esala, 140  
 La mammola, l'origano, ed il timo  
 Che natura creò per fare il mele:  
 Nè t'incresca ad ognor l'arida sete  
 Alle madri gentil delle viole  
 Spegner colle fredd'acque del bel rio.  
 I vasi ove lor fabbriche fan l'api;  
 O sien ne' tronchi d'alberi scavati,  
 O'n cortecce di sugheri e di querce,  
 Ovver con lenti vimini contesti;  
 Fa' c'abbian tutti le portelle strette 150  
 Quanto più puoi; perchè l'acuto freddo  
 Il mel congela, e 'l caldo lo risolve;  
 E l'un soverchio e l'altro nuoce all'api  
 C'amano il mezzo tra il calore e 'l gelo.  
 Nè senza gran cagion travaglian sempre,

Colle cime dei fior viscosi e lentì,  
 E colla cera fusile e tenace,  
 In turar con grand'arte ad uno ad uno  
 I fori e le fessure donde il Sole  
 Aspirar possa vapor caldi, o 'l vento 160  
 Il freddo boréal che l'onda indura.  
 Tal colla come visco o come pece.  
 O gomme di montani abeti e pini,  
 Serban per munizione a questo ufficio:  
 Come dentr' a i navai della gran terra:  
 Fra le lacune del mar d'Adria posta,  
 Serban la pece la togata gente  
 Ad uso di lor navi e lor triremi,  
 Per solcar poi sicuri il mare ondosò,  
 Difensando la patria loro e 'l nome 170  
 Cristiano dal barbarico furore  
 Del re de' Turchi, il qual, mentre ch'io canto,  
 Muove le insegne sue contra l'Egitto  
 Che pur or l'aspro giogo dal suo collo.  
 A scosso, e l'arme di Clemente implora.  
 Spesso ancor l'api, se la fama è vera,  
 Cavan sotterra l'ingegnose case,  
 O certe cavernette dentro a' tufi,  
 O nell'aride pomici, o ne' tronchi  
 Aspri e corrosi delle antiche querce. 180  
 Ma tu però le lor rimose celle  
 Leggermente col limo empì e ristucca,

E ponvi sopra qualche ombroso ramo,  
 Se quivi appresso poi sorgesse il tasso,  
 Sbarbal dalle radici, e 'l tronco fendi.  
 Per incurvare i lunghi e striduli archi  
 Che gli ultimi Britanni usano in guerra.  
 Nè lasciar arder poi presso a quei lochi  
 Gamberi o granchi colle rosse squame:  
 E fuggi l'acque putride e corrotte 199.  
 Della stagnante e livida palude;  
 O dove spiri grave odor di fango;  
 O dove dalle rupi alte e scavate  
 Il suon rimbombi della voce d' Eco  
 Che fu forse inventrice delle rime.

Poscia' come nel Tauro il bel Pianeta:

Veste di verde tutta la campagna,  
 E sparge l'alma luce in ogni parte;  
 Quanto gradisce il vederle in volando  
 Pei lieti paschi e per le tenere erbe, 200.  
 Lambendo molto più viole e rose  
 Sulle tremanti e rugiadose cime,  
 Che non vede onde il lito, o stelle il cielo!  
 Queste posando appena i sottil piedi,  
 Reggono il corpo sulle distes' ali,  
 E van cogliendo il fior della rugiada  
 Che la bella Consorte in grembo a Giove.  
 Sparge dal ciel colle lattenti mamme;  
 Già vital cibo della gente umana.

Nell' auree tempe della prisca etadè . . . 210,  
 Adunque l' api nell' aprir dell' anno .  
 Son tutte di dolcezza e d' amor piene :  
 Allor son vaghe di veder gli adulti ,  
 E la dolce famiglia e i lor figliuoli ;  
 Allor con artificio e 'ndustria fanno .  
 Loro edificj e celle , e con la cera  
 Tiran certi anguletti equali a filo ,  
 Linèando sei facce , perchè tanti  
 Piedi à ciascuna . o magisterio grande .  
 Dell' api architetrici e gèometre !  
 Questi sono i cellarj u' si ripone ,  
 Per sustentarsi poi l' orribil verno ,  
 E' almo liquor che 'l ciel distilla in terra ,  
 E con sì gran fatica si raccoglie .  
 E se non ch' io t' adoro , o chiaro spirto .  
 Nato presso alla riva ove il bel Mincio .  
 Coronato di salici e di canne  
 Feconda il culto e lieto suo paese ,  
 Poichè portasti alla tua patria primo  
 Le palme che togliesti al Greco d' Ascrà , 236  
 Che cantò i doni dell' antica Madre ;  
 Io canterei come già nacque il mele ,  
 E la cagion per cui le caste cere  
 Adunin l' api da cotanti fiori ;  
 Per porgere alimento ai sacri lumi ,  
 Ed ornar la sembianza alma e divina .



Ma questo non vo' far perche' non deono  
 Di voler porre in sì grand' orine il piede; e tu  
 Ove entrar non porria vestigio immanoy id of A  
 Ma seguò l' ombra sed delle tue spitali biquea d  
 Perchè non dte l' ascondimè di Etruria i oraba V  
 C' appresso l' acque torbide: si ciba torib edo Il  
 D' ulva palustre e di loquaci rano; e tuos , edo  
 Certar col bianco cigno del bel lago in silgo E  
 Che i bianchi pesci suoi nutrisce d' hono; vola A  
 Quand' esce l' apidei ranchiatti al bogli; i d  
 E tu le vedi poi per l' atre puro: e sturb loz E  
 Natando in schiera andar verso le stelle storta A  
 Come una nube che si sparga al vento abnevom  
 Contempla ben, perch' elle perora sempre u d  
 Posarsi al fresco sopra una verde: edo E  
 Ovver presso a un muscose e chiaro fonte, loz  
 E però spargi quivi il buon sapore; al nautid  
 Della trita melissa, o l' esba rilo; e obnsup ioz  
 Della cerinta; e con un ferro in mano lenova E  
 Percuoti il cavo rama, o forte suona 'llor E  
 Il cembal risonante di Cihelle; li amiq iactra E  
 Queste subito allor vedrai posarsi non loz d' ai  
 Nei luoghi medicati, e poi riporsi d' ai  
 Secondo il lor costume, entr' a la calle, 266  
 Ma se talor quella lucenti squadre d' ai  
 Surgono instrutte nei sereni campi, d' ai  
 Quando rapiti da discordia ed ira, d' ai

Sono i lor re ( poichè non cape il regno  
 Due regi , fin nei pargoletti insetti ) ;  
 A te bisogna gli animi del vulgo ,  
 I trepidanti petti , e i moti loro  
 Vedere innanzi al maneggiar dell' armi ;  
 Il che dinota un marzial clangore  
 Che , come fosse il suon della trombetta , 270  
 Sveglia ed invita gli uomini a battaglia .  
 Allor concorron trepide , e ciascuna  
 Si mostra nelle belle armi lucenti ;  
 E col dente mordace gli aghi acuti  
 Arrotando bruniscon come a cote ,  
 Movendo a tempo i piè , le braccia e 'l ferro  
 Al suon crüento dell' orribil tromba ;  
 E stanno dense intorno al lor signore  
 Nel padiglione , e con voce alta e roca  
 Chiaman la gente in lor linguaggio all' arme . 280  
 Poi quando è verde tutta la campagna ,  
 Esconsi fuor delle munite mura ,  
 E nell' aperto campo si combatte .  
 Sentesi prima il crepitar dell' arme  
 Misto col suon delle stridenti penne ,  
 E tutta rimbombar l' ombrosa valle .  
 Così , mischiate insieme , fanno un groppo ,  
 E vanno orribilmente alla battaglia  
 Per la salute della patria loro ,  
 E per la propria vita del signore : 290

*Rucell. Api.*

17

Spettacol miserabile e funesto!  
 Perciocchè ad' or ad' or dall' aere piove  
 Sopra la terra tanta gente morta,  
 Quante dai gravi rami d' una quercia  
 Scossa dai venti vanno a terra ghiando;  
 O come spessa grandine e tempesta.  
 Ire nel mezzo alle pugnaci schiere,  
 Vestiti del color del celeste arco,  
 Anno nei picciol petti animo immenso:  
 Nati all' imperio, ed alla gloria avvezzi, 300  
 Non voglion ceder, nè voltar le spalle,  
 Se non quando la viva forza o questo  
 O quello astringe a ricoprir la terra.  
 Questi animi turbati, e queste gravi  
 Sedizioni, è tanto orribil moto  
 Potrai tosto quietar se getti un pugno  
 Di polve in aria verso quelle schiere.  
 Ancora, avanti che si venga all' armi,  
 Se 'l popol tutto, in due parti diviso,  
 Vedrai dal tronco d' una antiqua pianta 310  
 Pender come due pomi, o due mammelle  
 Che si spicchin dal petto d' una madre;  
 Non indugiar, piglia un frondoso ramo,  
 E prestamente sopra quelle spargi  
 Minutissima pioggia ove si truovi  
 Il mele infuso o 'l dolce amor dell' uva:  
 Che fatto questo, subito vedrai

Non sol quietarsi il cieco ardor dell'ira,  
 Ma insieme unirse allegre ambe le parti,  
 E l'una abbracciar l'altra, e colle labbra 320  
 Leccarsi l'ale, i piè, le braccia e 'l petto,  
 Ove il dolce sapor sentono sparso;  
 E tutte inebriarsi di dolcezza;  
 Come quando nei Svizzeri si muove  
 Sedizione, e che si grida all'arme;  
 Se qualche nom grave allor si lieva in piede,  
 E comincia a parlar con dolce lingua,  
 Mitiga i petti barbari e feroci;  
 E intanto fa portare ondanti vasi  
 Pieni di dolci et odorati vini: 330  
 Allora ognun le labbra e 'l mento immerge  
 Nelle spumanti tazze; ognun con riso  
 S'abbraccia e bacia, e fanno e pace e tregua  
 Innebbriati dall'umor dell'uva,  
 Che fa obbliar tutti i passati oltraggi.  
 Ma poichè tu dalla sanguinea pugna  
 Rivocato averai gli ardenti regi,  
 Farai morir quel che ti par peggiore;  
 Acciocchè 'l tristo re non nuoca al buono.  
 Lascia regnare un re solo a una gente, 340  
 Siccome ancor un sol Dio si trova in Cielo.  
 L'allegro vincitor, coll'ale d'oro,  
 Tutto dipinto del color dell'Alba,  
 Vedrai perentro alle falangi armato

Lampeggiare, e tornare al regal seggio;  
 Siccome all'età prisca in Campidoglio  
 Il consolo roman per la Via Sacra,  
 Accompagnato dal popol di Marte,  
 Menava alteramente il suo trionfo.

Come son l'apì di due varie stirpi, 35b  
 Così sono i lor re diversi ancora.  
 Quello è miglior, le cui fulgenti squame  
 Rosseggian come al Sol la chiara nube;  
 Ma quel che squalor livido dipinge,  
 È di poco valor; c' appena dietro  
 Strascinar puossi il tumefatto ventre,  
 E così ancora è tutta la sua gente,  
 Che 'l popol sempre è simile al signore.  
 Però voi che creaste in terra un Dio,  
 Quanto, quanto vi deve questa etade, 36b  
 Perché rendeste al mondo la sua luce,  
 Voi pur vedendo essere accolto in uho  
 Tutto 'l valor che potea dare il Cielo,  
 Lo proponeste ed eleggeste duce  
 All'alta cura delle cose umane,  
 Per fare il gregge simile al pastore.  
 O divo Iulio, o fonte di clemenza  
 Onde 'l bel nome di Clemente fu tolto,  
 Come potrebbe il mormorar dell'apì  
 Mai celebrar le tue divine laudi? 37b  
 A cui si converta, per farle chiare,

Non suon di canne o di sottile avena,  
Ma celeste armonia di moti eterni,  
Io veggio il Tebro, re di tutti i fiumi,  
Rincoronarsi dell' antiche frondi,  
Sotto 'l governo di sì gran pastore,  
Ornato di virtù tanto eccellente,  
Che se potesse rimirla il mondo,  
S' accenderebbe della sua bellezza.  
Non preader dunque ne' tuoi floridi orti 389  
Quel seme donde brutta gente nasca,  
Che par simile a quel che vien da lunge  
Fra 'l polvere aridissimo dal Sole,  
C' appena il loto può, ch' ei tiene in bocca,  
Sputare in terra colle labbra asciutte:  
Ma piglia quelle che risplendon come  
La madre oriental dell' inde perle,  
Che pinge il mare ove se insala il Gange,  
Empi di tai parenti i cavi specchi;  
Che quindi al tempo poi, più dolce mele, 390  
Premendo, riporrai; nè sol più dolce,  
Ma chiaro e puro e del color dell' ambra,  
Atto a dolcir con esso acerbe frutta,  
Nespole e sorbe, e l' agro umor dell' uva,  
Ma quando poscia inordinato gira  
L' alato armento colle sue famiglie,  
Scordandosi il tornare ai cari alberghi;  
Tu puoi vietar quei voli erranti e vaghi,

Senza fatica e con un picciol giuoco ;  
 Tarpando ai regi lor le tenere ale ;  
 Perciocchè , senza i capitani avanti ,  
 Non ardiscono uscir fuor delle mura ,  
 Nè dispiegar le lor bandiere al vento .  
 L' orto c' aspiri odor di fiori e d' erbe ,  
 Le alletti ; e quello Iddio c' a gli orti in cura ,  
 Le guardi e le difenda , e i ladri scacci  
 Col rubicondo volto e colla falce ,  
 E gli animati rettili e volanti  
 Che viver soglion delle vite loro .

Il buon cultor dell' api , con sue mani  
 Porti dagli alti monti il verde pino ,  
 E lo trasponga ne' suoi floridi orti .  
 Colle sue barbe intégte ; e col nativo  
 Terreno intorno , sì che non s' accorga  
 La svelta pianta aver cangiato sito ;  
 E pongala coi rami a quelli istessi  
 Venti , com' era nella patria selva .  
 Così facemmo intorno alle chiare acque  
 L' avolo nostro ed io ; così fu fatto .  
 Dal padre mio nella città di Flora .  
 A questo modo il timo e l' amaranto  
 Déi trapiantare ancora , e quell' altre erbe  
 Che danno a questa greggia amabile cibo ;  
 E spesso irrigherai le lor radici ,  
 Prendendo un vaso di tenace creta ,

Forato a guisa d' un minuto cribro ,  
Che i Greci antiqui nominor clessidra ;  
Per cui si versan fuor mille zampilli .  
Con esso imitar puoi la sottil pioggia ,  
Ed irrorar tutte le asciutte erbe . 430  
Già vidi chi dal poco avere oppresso ,  
Per risparmiar la creta e questi vasi ,  
Così imparò dall' ingegnosa inopia .  
Prese una larga e corpulenta zucca ;  
E con un ago , di sua propria mano  
Le fe nel basso fondo alcuni fori :  
Poi la segò dove la cara madre  
Le fece l' umbilico , e donde il cibo  
Porgeva alimentando il suo bel frutto :  
Dopo questo , l' empiea d' acqua del fiume , 440  
Et adacquava le sue pover' erbe .  
E se non che mi chiama il suon dell' api ,  
Direi come costui con poca terra  
Facea le spese ai vecchi suoi parenti ,  
Ed alla sconcia sua cara famiglia ,  
Vivendo castamente in povertade :  
E direi quel che a far le prime rose  
E i fior bisogna alla più algente bruma :  
Nè lascerei di dir come biancheggia  
Fra verdi fronde e lucidi smeraldi . 450  
Il giglio e 'l fior del mirto e 'l gelsomino ;  
E che terren convenga , e con qual culto

Si produca il popon tanto d'ava, che il  
 Che passa di saper ogni altro frutto;  
 Nè tacerei molti altri embos pomis,  
 Come è il cucumai torto che l' Estroia  
 Chiama mellon; e p' la sua un'arpa di ethe;  
 Nè l' citriul che è sì pallido e scabro;  
 E direi come coll' goniafio Nentre  
 L' idropica cucurbita blingrossa;  
 E quanti altri sapor s'avi e grati  
 Nascano in semi, in barbe, in fiori e n'erbe,  
 Che colle proprie man lavora e pinga  
 Di color mille l' ingegnosa terra;  
 E direi come un albero selvaggio  
 Tagliato e fesso de chiuse ivile cime  
 Di domestiche piante, in breve tempo  
 Si meraviglia a riguardar sè stesso  
 Dell' altrui fronds e fior vestite e pomi;  
 Ma serbo questa parte ad altro tempo.  
 Intanto vo' cantar l' ingegno e l' arte  
 Che 'l Padre onnipotente diede all' api  
 Per esser grato, loo quando seguendo  
 Il suon canoro in lo squillar del rame  
 Dentr' all' antro ditta gli diero cibe  
 E lo nutriron pargollette infante  
 Di vital manna e rugiadoso uubre,  
 Al tempo quando il genitor dei Dei  
 Saturno antico, divorava i Figli.

E però diede loro **oh** Padre eterno, li nonhero **480**  
 Che avessero **comuni** i figliuoli **485**  
 E le famiglie **ne** da **vicine** consunte **490**  
 E che **vivesser** sotto **sante** leggi, **495**  
 Corrente **una** **quadesima** fortuna **500**  
 Sole **conceder** **veramente** l' **apio** **505**  
 L' amor **pietoso** **delle** **patricie** **510**  
 Queste, **pensose** **e** **timide** **dell'urmo** **515**  
 Divinatrici **degli** **orribili** **tempi**, **520**  
 Si **dan** **tutta** **la** **state** **alle** **fatiche** **525**  
 Riponendo **in** **comune** **i** **dono** **acquistati** **530**  
 Per **goder** **quelle** **si** **sattentarsi** **il** **535**  
 Alcune **intorno** **al** **preccular** **del** **vitto** **540**  
 Per **la** **convalle** **florida** **ad** **ebos** **545**  
 Discorron **vaghe**, **compartendo** **il** **tempo** **550**  
 Altre **nelle** **cortecce** **ovide** **e** **cave** **555**  
 Il **lacrimose** **ambr** **del** **bel** **Nabisco** **560**  
 E **la** **viscosa** **colta** **da** **le** **sozze** **565**  
 Nel **picciol** **sen** **raccolgono**, **570**  
 Porgon **le** **prime** **fondamenta** **ai** **575**  
 A **cui** **sospender** **la** **tenace** **580**  
 E **tirano** **le** **mura** **e** **gli** **alti** **585**  
 Altre **il** **minuto** **seme** **allora** **590**  
 In **sul** **bel** **verde**, **e** **in** **cui** **595**  
 Covan **col** **cald** **temperato** **e** **dento** **600**  
 Alcune, **intorno** **al** **novo** **parto** **605**  
 I **nati** **figliuoli** **e** **l'appena** **610**

Colla lingua figurano, e col seno  
 Gli allattan di soave ambrosia e chiara.  
 Parte quei già, che son cresciuti alquanto,  
 Unica speme degli aviti regni, 510  
 Menano fuori, e coll' essemplio loro  
 Gli mostran l' acque dolci e i paschi aprici,  
 E qual fuggire, e qual seguir conviensi.  
 Altre dappoi, presaghe della fame  
 Che l' orrido stridor del verno arreca,  
 Stipano il puro mel dentr' a le celle.  
 Sonovi alcune a cui la sorte à data  
 La guardia delle porte, e quivi stensi  
 Scambievolmente a specular il tempo  
 Nel vano immenso dell' hereo globo, 520  
 Ove si fauno e si disfanno ogn' ora  
 Sereno e nube, e hel tranquillo e vento;  
 Ovvero a tor le salme, e i gravi fasci  
 Alleggerir di chi dal campo torna  
 Curvata e chine sotto i sconci pesi.  
 E spesso fan di sè medesme schiera,  
 E dai presepi lor scacciano i fuci,  
 Armento ignavo e che non vuol fatica.  
 Così divien quell' opera fervente,  
 E l' odorato mel per tutto esala 530  
 Soavissimo odor di fior di timo.  
 Come nella fucina i gran Ciclopi  
 Che fanno le siette orrende a Giove,

Alcuni colla forcipe a due mani  
 Tengono ferma la candente massa,  
 E la rivolgon sulla salda incude;  
 Altri, levando in alto ambe le braccia,  
 Battonla a tempo con orribil colpi;  
 Altri, or alzando le bovine pelli  
 Ed or premendo, mandan fuori il fiato 540  
 Grave che stride nei carboni accesi;  
 Parte, quando più bolle e più sfavilla,  
 Friggon la massa nelle gelid' onde,  
 Indurando l' rigor del ferro acuto;  
 Onde rimbomba il cavernoso monte,  
 E la Sicilia e la Calabria trema:  
 Non altrimenti fan le picciole api,  
 Se licito è sì minimi animali  
 Assimigliare a massimi giganti.  
 Ognuna d' esse al suo lavorio è intenta: 550  
 Le più vecchie e più sagge anno la cura  
 Di munir l' alte torri e far ripari,  
 E porre i tetti all' ingegnose case,  
 Intonacando le rimose mura  
 Col sugo dell' origano e dell' appio,  
 Il cui sapor, come un mortal veneno,  
 Fugge lo scarabeo, fugge la talpa,  
 La talpa cieca che la magia adora;  
 Fugge il moscone e la formica alata,  
 La verde canterella, e la farfalla, 560

Più d'ogn'altro; animal nimico all'ape;  
 E mille mostri rettili ed alati  
 Che, quando il caldo l'umido corrompe,  
 La natura soverchia al mondo crea;  
 Tornan poi le minori ai loro alberghi,  
 La notte stanche, ed an le gambe e 'l seno  
 Piene di timo, e d'odorata menta,  
 Pasconsi di ginestre e rosmarini,  
 Di tremolanti came o lenti salci,  
 Di nepitella; e del bel fiore azzurro  
 Che lega in mezzo alle sue frondi il croco  
 Della vittoriosa e forte palma,  
 Del terebinto, e dell'umil lentisco  
 Che Scio fa degno sol delle sue gomme;  
 Del languido lacinto che nel grembo  
 Porta dipinto il suo dolore amaro;  
 E di molti altri arbusti, erbatte e fiori,  
 Da cui rugada liquida che perle  
 Pare a veder sopra zaffiri ed oro  
 Sugando questo animaletto ameno,  
 Colora, odora, e dà sapore al mele.  
 Tutte anno un sol travaglio, un sol riposo,  
 Com' escon la mattina dalle poste  
 Non restan mai, perfinchè 'l ciel s'imbruni;  
 Ma poi, com' egli accende le sue stelle,  
 Tornansi a casa, e dei sudati cibi  
 Nutrono i loro affaticati corpi.

Sentesi il suono e 'l mormorar sovente  
 Nel vestibulo intorno alle lor porte;  
 Ma poichè nelle camere son chiuse,  
 Prendono ivi a bell'agio alto riposo,  
 Con gran silenzio, fino al nuovo giorno;  
 E 'l sonno friga la lor lasse membra  
 Di profonda e dolcissima quiete.  
 Nè dalla corte mai si fan lontane  
 Se veggon l'aere tenebroso e scuro,  
 O se 'l Sol nelle nubi il piovoso Arco  
 Dipinge, o mormorar senton le frondi;  
 Messaggi certi di tempesta e pioggia  
 Ma, caute, se ne vanno intorno a casa  
 A pigliar l'acqua al più propinqui fonti,  
 Con certi sassolini accolti in seno  
 Librandosi per l'aria; e con grand'arte  
 Secan le vane nubi e 'l mobil vento,  
 Come se fossen navi in mezzo l'onde,  
 Che 'l peso ferme tien della zavorra  
 Tu prenderai ben or gran meraviglia  
 S'io ti dirò che ne torcasti petti  
 Non albergo giammai pensier lascivo,  
 Ma pudicizia, e sol disio d'onore.  
 Nè parteriscon, come gli altri insetti,  
 Uova, ne seme di animali vermi,  
 Premendo per dolore il matern alvo  
 Ma sopra verdi frondi e bianchi gigli

I nati figliuolini allora allora  
 Leccano prima; e poi colgongli in grembo,  
 E gli nutriscon di celeste umore,  
 Nè solo esse api vivon pure e caste  
 Come le sacre vergini vestali  
 Al tempo antico dei Sabini e Numa; 620  
 Ma non voglion sentir fiato che spiri  
 D'impudico vapor, nè d'odor tetro  
 D'agli, porri, scalogni o d'altro agrume,  
 O di vin sopra vin forte e indigesto,  
 Che stomaco indisposto esali e rutti.  
 Però sia casto e netto e sobrio molto  
 Qualunque à in cura questa onesta prole.  
 Esse il lor re coi pargoletti infanti  
 Ch'esser den successori al grande impero;  
 Allevan regalmente, e regal seggi 630  
 Dentro gli fanno d'odorate cere,  
 Spesso sopra le pietre aspre e pungenti  
 Lasciano l'api le gemmate penne  
 Per la fatica consumate e rose;  
 E sotto ponderosi e ingiusti carichi  
 Anno spirato fuor del casto petto  
 L'anima stanca in sulle patrie mura  
 Tant'è l'amor dei fior, tant'è la gloria  
 Di generare alla sua patria il mele.  
 Ed esse, o per natura, o don di Dio, 640  
 Sebbene àn picciol termine di vita,

Perchè non vedon mai l'ottava estate ;  
 Son di stirpe immortali , e per molt' anni  
 Stan le fortune delle case loro ,  
 E ponsi numerar gli avi degli avi ;  
 Siccome gli Ottomanni appresso i Turchi ,  
 Luigi in Francia , e nella Spagna Alfonsi .  
 Nè tanto amore e riverenzia porta  
 La Gallia al re Francesco , nè la Fiandra  
 Al suo principe Carlo e re di Spagna ,      650  
 Ch' è ora eletto imperador di Roma ;  
 Nè quei che bevon l' acqua del bel Gange ,  
 Nè l' Egitto ; o la Perside c' adora  
 I regi e 'l regal sangue , come Dio ;  
 Quanto portano l' api ai lor signori .  
 Mentre il re vîve , tutte ánoo una mente ,  
 Un pensiero , un disio , sola una voglia :  
 Morto , in un punto il popol senza legge  
 Rompe la fede , e 'l cumolato mele ,  
 Suo riposto tesor , mettono a sacco ;      660  
 Spianan le case fino alle radici :  
 Che 'l re curava e custodiva il tutto .  
 Egli è che dà le leggi , e che con pena  
 Ora punisce , ora con premj esalta ,  
 Compartendo gli onori e le fatiche  
 Con giusta lance , e pareggiando ognuno :  
 Onde ognun poi l' adora , ognun l' ammira ,  
 Lo guarda ; e in mezzo a lor serrato e stretto ,

Lo portan sopra gli omeri e gli fanno  
 Nella battaglia dei lor corpi scudo 670  
 E spesso, per salvare il lor signore  
 Voglion morir di gloriosa morte  
 Da questi segni e da sì belli essempli  
 Anno creduto alcuni eletti ingegni  
 Che alberghi in lor qualche divina parte  
 Che con celeste e sempiterno moto  
 Muova il corporeo e l'incorporeo regger  
 Perciocchè la grand' anima del mondo  
 Sta come auriga e 'n questa cieca mole  
 Infusa, muove le stellate sfere 680  
 L'eterea plaga, e quel dove si crea  
 Il folgore, la pioggia e la tempesta  
 E la mostruosa macchina del mare  
 Sul grave globo della Madre antica:  
 Di qu' gli uomini tutti e gli animali,  
 E gli armenti squamigeri e i terrestri  
 Le mansuete bestie e le selvagge  
 Picciole e grandi, rettili ed alate  
 Aver primo principio, aver la vita  
 Avere il moto, il senso e la ragione 690  
 E certa providenzia del futuro  
 A questa ritornar l'anima nostre  
 Ed in questa risolversi ogni moto:  
 Per questo esser celeste ed immortale  
 L'anima in tutti i corpi dei viventi

E ritornare all'is nel suo principio,

L'uno a le chiare stelle, e l'altro al Sole.

Questo sì bello e sì alto pensiero

Tu primamente rivocasti in luce,

Come in competto degli umani ingegni,

TRISSINO, con tua chiara e viva voce:

Tu primo il gran supplicj d' Acheronte

Ponesti sotto i ben fondati piedi,

Scacciando la ignoranzia dei mortali.

Ma non voglio ora entrar nelle tue lode;

Ch' io starei troppo a ritornarmi all' api.

Nel disiato tempo che si amela

Il dolce frutto e i lor tesori occulti,

Sparger convienti una rotante pioggia,

Soffiando l' acqua e' al raccolta in bocca,

Per l' aria; che spruzzare il vulgo chiama:

E convienti anco avere in mano un legno

Fesso, ch' ebbe già fiamma, or porta fumo:

Che impedita da quel, non più daranti

Noia e disturbo nel sottrarli il mele.

Due volte l' anno son feconde, e fanno

La lor casta progenie: e i lor figliuoli

Nascono in tanto numero, che pare

Che sian dal ciel piovute sopra l' erbe.

L' una è quando la rondine s' affretta

Suspender alle travi futo e paglie

Pe' dolci midì che di penne impiuma

*Rucell. Api.*

18

Per posar l' uova genitai, che 'l corpo.  
 Non le può più patire; e col disio  
 Già vede i rondinin che sente il ventre .  
 L' altra è quand' ella, provida del tempo ,  
 Passa il Tirreno, e sverna in quelle parti  
 Ove son le reliquie di Cartago .  
 Ma perchè l' api ancor s' adiran molto ,  
 Abbi gran cura quando grave oltraggio. 730.  
 Indegnamente àn ricevuto a torto .  
 Perciocchè quando Dio creò l' Amore ,  
 Insieme allato a lui pose lo Sdegno .  
 Sicchè ben guarda; che nei picciol corpi  
 Non già picciol furor di rabbia e d' ira  
 Ondeggia e bolle. e come acqua in caldaia.  
 Che sotto 'l negro fondo à fuoco ardente  
 Fatto di schegge o di sermenti secchi ,  
 Trabocca il bollor fuor dai labbri estremi ,  
 Che in sè non cape; e le gonfiate schiume 740  
 Ammorzan sotto la stridente fiamma ,  
 E 'l fuoco cresce, e insieme un vapor negro.  
 S' innalza e vola, come nube, in aria :  
 Cos) fan l' api indegnamente offese .  
 Allora è il morso lor rabbioso e infetto ;  
 E sì mortal velen le infiamma il cuore ,  
 Che le cieche sàette entr' alle piaghe  
 Lasciano infisse colla vita insieme .  
 Se tu poi temi il crudo algor del verno ,

**E** se vuoi rispianmar per l' avvenire , 750  
**E** compatire agli animi contusi ,  
**Alle** fatiche dell' afflitto gregge ;  
**Non** dubitar di profumar col timo  
**Ben** dentro gli apiarj , e col coltello  
**Recider** le sospese e vane cere .  
**Perciocchè** spesso dentro ai crespì favi  
**La** stellata lacertola dimora ,  
**E** mangia il mel coll' improvviso morso .  
**Ancora** dentro agli apiarj il fuoco  
**Ignavo** stassi , e senza alcun sudore 760  
**Si** pasce e vive dell' altrui fatiche ;  
**Come** la pigra e scelerata setta  
**Ch'** empie le tasche e 'l sen di pane e vino  
**Che** qualche semplicetta vedovella  
**Toglie** a sè stessa ed a' suoi cari figli ,  
**E** dàlto a loro , timida e divota ,  
**Credendosi** ir per questo in grembo a Dio .  
**Fa'** poi , che tu avvertisca al calabrone ,  
**Lor** gran nimico , che per l' aere ronza ,  
**Superiore** assai di forze e d' arme ; 770  
**Ed** anco a certa specie di farfalle ,  
**Del** mellifero gregge acerba peste ;  
**Ed** alla Aragne , odiata da Minerva ,  
**Che** tende i facci suoi sopra le porte ;  
**Ed** a molt' altri monstruosi vermi  
**Che** soglion far dell' api aspre rapine .

Ma perchè in questi monstri ch' io racconto,  
 Non è maggior venen nè più mortale,  
 Che quel della farfalla; io voglio dirti  
 Prima il mal ch' elle fanno, e poscia il modo. 780.  
 Che déi tenere a spegner questo seme.  
 Elle non solo all' api son nimiche  
 Per abito, per arte e per natura;  
 Ma ciò che toccan, ciò che di lor nasce,  
 È come peste del soave mele:  
 Che così la gran Madre, ovver matrigna,  
 Il suo contrario ad ogni bene a posto.  
 Dal nostro ventre esce un umor corrotto  
 C' a dire è brutto, ed a tacerlo è bello:  
 Da questo nasce uno invisibil seme 790  
 Che come a moto, infetta i fiori e l' erba,  
 La regal corte e i pargoletti nidi:  
 Ancor la terra e l' acque e l' foco e l' aria  
 Col fiato impesterebbe atro e corrotto,  
 Se non che corruttil fa creato.  
 E però ti bisogna corre il tempo  
 Nella stagion che son le malve in fiore;  
 Che allor tal verme con ale ampie e pitte,  
 D' innumerabil popolo germoglia:  
 Sicchè provvedi, e spegni questo seme. 800  
 La sera, allorchè l' aere è ben oscuro,  
 Piglia un gran vaso che sia senza fondo,  
 E largo sia dal piede, e poi si stringa.

Nel mezzo insin che la sua cima estrema  
Venga in un punto ove sia posto un foro;  
Acciocchè esalar possa indi il vapore,  
In guisa di piramide ritonda,  
Ma se non hai tal vaso, per quest' uso  
Piglia l' imbuto onde se infonde il vino;  
E ponil poi tra le vicine malve, 810  
Col lume dentro; e stia su quattro sassi  
Quattro dita alto, acciocchè quella luce  
Riluca fuor, che le farfalle alletta.  
Non prima arai posato il vaso in terra,  
Che sentirai ronzar per l' aere cieco,  
E insieme il crepitar dell' ale ardenti,  
E cader corpi semivivi e morti,  
Ed anco il fumo uscir fuor del cammino  
Con tal fetor, che volterai la faccia,  
Torcendo il naso, e starnutando insieme. 820  
Però t' avverto che posato il vaso,  
Ti fugga, e torni poi quivi a poc' ore,  
Dove vedrai tutto quel popol morto  
Che sarebbe un spettacolo nefando  
A quel gran saggio che produsse Samo.  
Come quando una vasta antiqua nave,  
Fabricata dal popol di Liguria;  
Se 'n la nitrosa polvere s' appicca,  
Per qualche caso inopinato, il fuoco,  
Tutta s' abbrucia l' infelice gente 830

In varj modi; e chi 'l petto e chi 'l collo  
 A manco, e chi le braccia e chi le gambe;  
 E quale è senza capo, e chi dal ventre  
 Manda fuor quelle parti dove il cibo  
 S' aggira per nutrir l' umana forma:  
 Così parranno allor quei vermi estinti.  
 Ma se nell' api tue venisse peste,  
 Poichè così nei pargoletti corpi,  
 Come nei nostri, son diversi umori;  
 Questo con chiari segni ti fia noto, 84  
 Massimamente in sul fiorir dell' olmo,  
 O del verde titimato che solve.  
 I corpi lor, come scammonio i nostri.  
 Allor le vedi impallidirsi in volto,  
 E farsi estenuate, orride e secche,  
 Simili a scorze e spoglie di cicade;  
 E tu le vedi ancora i corpi morti  
 Portar di fuor dalle funeste case;  
 Ovver conesse pender dalle porte,  
 E sospese aspettar l' ultimo fine; 85  
 Ovver, rinchiuse dentro ai lor covili,  
 Posarsi neghittose e rannocchiate,  
 Con l' ale basse e le ginocchia al petto.  
 Allor si sente un susurrar più grave  
 Fra loro, e un suono doloroso e mesto,  
 Come fa il vento nelle antique selve,  
 O come stride il mormorar dell' onde,

O come fuoco in la fornace incluso,  
 C' ondeggia e manda fuori orribil suono,  
 Qui ti convien soccorrere agl' infermi 869  
 Con odori e profumi: incendi prima  
 Il galbano, e le gomme dei Sabei;  
 Nè t' indugiare a colar entro il mele  
 Per un canal di canna, rivocando  
 Le stanche alla verdura, all' onde chiare,  
 Gioveratti anco il mescolarvi insieme  
 Le rose secche, ovver la galla trita,  
 O la ben dolce e ben decotta sapa,  
 O buon zibibbo, od uva passa di Argo,  
 O la centaurea col suo grave odore, 879  
 O l' odorato timo che 'n gran copia  
 Nasce là dove fur le dotte Atene  
 Che sono or serve di spietata gente.  
 Prendi ancora un catin di rame o creta,  
 Che sia pien d' acqua tremolante e pura;  
 E quivi infondi un rugiadoso umore  
 Di sapa, o di amenissimo vin dolce;  
 Ed in tale acqua ponvi alcuni velli  
 Di pura lana, e bianchi come falde,  
 Di spessa neve che dal ciel giù fiocchi; 889  
 O pezzetti di panno, che pur dianzi  
 F fosser tagliati da purpurea veste;  
 Elle si poseranno ivi ondeggiando  
 Distese a galla; come fosser cimbe;

Elle indi, quasi da spugnose mamme,  
 Suggono a poco a poco il buon liquore  
 Che si diffonde nei porosi velli,  
 Nè si sommergon nel viscoso lago.  
 Io vidi alcun che non curò far questo;  
 Onde 'l minuto è miserabil gregge  
 S' invescò tutto in quel tenace unione.  
 E vidi ancor per tale orribil peste  
 Le care mandre abbandonate e sole,  
 E gli edificj lor privi di mète,  
 Disabitati, e pien di aragni e vermi.  
 E però s' elle ti venisser meno  
 Per qualche caso, e destituito fossi  
 Dalla speranza di potere averne  
 Da alcun luogo vicino; io voglio appirti  
 Un magisterio nobile e mirando,  
 Che ti farà col putrefatto sangue  
 Dei morti tori ripararle ancora,  
 Come già fece il gran Pastor d' Arcadia,  
 Ammæstrato dal ceruleo Vate  
 Che per l' ondoso mar carpazio passe  
 Gli armenti infermi delle orribil focce  
 Perciocchè quella fortunata gente  
 Che beve l' onde del felice fiume  
 Che stagna poi per lo disteso piano  
 Presso al Canopo, ove Alessandro il Grande  
 Pose l' alta città ch' ebbe il suo nome,

La quale à intorno sè le belle ville  
 Che la riviera delle salubri onde  
 Riga, e le mena le barchette intorno;  
 Questo venendo lunge fin dagli Indi  
 C'anno i lor corpi colorati e neri,  
 Esconda il bel terren del verde Egitto,  
 E poi sen va per sette bocche in mare:  
 Questo paese adunque intorno al Nilo,  
 Sa il modo che si dee tener, chi vuole  
 Generar l' api, e far novelli esami. 920  
 Primieramente eleggi un picciol loco,  
 Fatto e disposto sol per tale effetto;  
 E cingi questo d' ogni parte intorno,  
 Di chiusi muri, e sopra un picciol tetto  
 D' embra i poni, et indi ad ogni faccia  
 Apri quattro finestre che sian volte  
 Ai quattro primi venti, onde intrar possa  
 La luce che suol dar principio e vita  
 E moto e senso a tutti gli animanti: 930  
 Poi vo' che prenda un giovinetto toro  
 Che pur er curvi le sue prime corna,  
 E non assini ancora al terzo viaggio,  
 E con le nari e la bavosa bocca  
 Soffi, mugghiando fuori orribil tuono:  
 D' indi con rami ben nodosi e gravi  
 Tanto lo batterai, che caschi in terra;  
 E fatto questo, chiudilo in quel loco,

Ponendo sotto lui popoli e salci,  
 E sopra cassia con serpillio e timo; 940  
 E nel principio sia di primavera,  
 Quando le grue, tornando alle fredde alpi,  
 Scrivon per l' aere liquido e tranquillo  
 La biforcata littera dei Greci.  
 In questo tempo dalle tenere ossa  
 Il tepefatto umor, bollendo, ondeggia.  
 O potenza di Dio, quanto sei grande,  
 Quanto mirabil! d' ogni parte allora  
 Tu vedi pullular quelli animali,  
 Informi prima, tronchi, e senza piedi, 950  
 Senz' ali; vermi c' hanno appena il moto.  
 Poscia in un punto quel bel spirito infuso,  
 Che vien dalla grand' anima del mondo,  
 Spira e figura i piè, le braccia e l' ale,  
 E di vaghi color le pinga e inaura.  
 Ond' elle, fatte rilucenti e belle,  
 Spiegano all' aia le stridenti penne,  
 Che par che siano una rorante pioggia  
 Spinta dal vento, in cui fiammeggi il Sole;  
 O le sätette lucide che i Parti, 960  
 Ferocissima gente, ed ora i Turchi,  
 Scuoton dai nervi degl' incurvati archi.  
 Io già mi posi a far di questi insetti  
 Incision per molti membri loro;  
 Che chiama anatomia la lingua greca:

Tanta cura ebbi delle picciole api.  
E parrebbe incredibil s' io narrassi  
Alcuni lor membretti come stanno,  
Che son quasi invisibili ai nostr' occhi:  
Ma s' io ti dico l' instrumento e 'l modo 970  
Ch' io tenni, non parrà impossibil cosa.  
Dunque se vuoi saper questo tal modo,  
Prendi un bel specchio lucido e scavato,  
In cui la picciol forma d' un fanciullo  
C' uscito sia pur or del matern' alvo,  
Ti sembri nella vista un gran colosso  
Simile a quel del Sol, che stava in Rodi,  
O come quel che fabbricar già volse  
Dinocrate architetto per scolpirne  
La fortunata immagin d' Alessandro. 980  
Nel dorso del superbo monte d' Ato.  
Così vedrai multiplicar la imago  
Dal concavo riflesso del metallo,  
In guisa tal, che l' ape sembra un drago,  
Od altra bestia che la Libia mena.  
Indi potrai veder, come vid' io,  
L' organo dentro articolato e fuori,  
La sua forma, le braccia, i piè, le mani,  
La schiena, le pennute e gemmate ale,  
Il nifolo o proboscide, come anno 990  
Gl' indi elefanti, onde con esso finge  
Sul rugiadoso verde e prende i figli.

Ancor le vedi aver l' occulta spada  
 Nella vagina, che natura à fatta  
 Per la salute loro e del suo rege.  
 Truovasi scritto poi quel ch' io non vidi,  
 Sebbene io le osservai per molte etadi;  
 Che 'l re la spada sua ch' ei tiene al lato,  
 La tien per scettro, e mai però non l' usa;  
 Quasi ammonendo ognun che popol regge, 1000  
 C' adoprar debbia il senno, e non la spada.  
 Ma perchè 'l tempo fugge e mai non torna,  
 Troppo ne spendo mentrechè l' amore  
 Mi spinge a investigar tutti i segreti:  
 E questo or basti a reparar la stirpe.  
 Poi resta a dir come le sommerse api  
 Si possin rivocar da morte a vita.  
 Tu prenderesti, **TRISSINO** eccellente,  
 Gran meraviglia dalle mie parole,  
 Se non sapessi i fisici segreti, 1010  
 E la natura dellè cose occulte:  
 Pur un miracol grande io yo' narrarti,  
 Non già per insegnare a chi altr' insegna,  
 Ma sol per porre il suo fastigio al tempio.  
 Quando repente un tempestoso nimbo  
 Per l' aere si condensa, e 'l cielo oscura,  
 E si preme dappoi, come una spugna  
 Che sia gravida d' acque, in folta pioggia,  
 Quindi si baguan l' api in un momento,

E patir non possendo il molle incarco, 1020  
Cascan prostrate, come morte, a terra,  
Di lor coprendo tutta la foresta.  
Allor tu colle dita pure e caste  
Raccogli leggiermente i corpi morti  
In una tua conchetta o in un vassoio  
Ben netto, e ponvi sopra un bianco panno  
Ch' esali intorno il grato odor del timo,  
E stendile sovr' esso ad una ad una.  
Nel riguardare arai, gran meraviglia  
L' aurato pavimento adorno e pitto, 1030  
Che fanno i corpi lor di color mille,  
Qual madreperla, over testudin inda,  
Segate in sottil lamine e polite.  
Quando le arai così raccolte insieme,  
Fa' che tu curi ancor d' aver riposto  
Nel tuo tesoro, non argento o gemme,  
Ma cener puro di silvestre fico,  
Più possente rimedio e più salubre  
Che non son quei del fisico Galeno,  
Nè del gran Coo ch' è padre di tal arte. 1040  
Questa polvere poi, tepida alquanto,  
Spargerai sopra le già morte genti,  
Voltando il vaso dove raggia il Sole;  
Ma s' egli è nube, fa' che veggia il fuoco.  
Eccoti un gran miracolo apparire  
Qui, che s' ei fosse sopra corpi umani,

**S'** affretterebbon le pietose madri  
 Di sospender le tere e i voti al tempo:  
 Dico c' allor vedrai tornar la vita  
 A quel defonto popolo sommerso,                    1050  
 Il cui principio non appare al senso;  
 Come interviene a chi tien gli occhi fisi,  
 Credendosi vedere aprirsi un fiore:  
 Che pria nell' api il tremolar de' corpi  
 Si vede, e poscia il mormorar si sente.  
 Subito, e lo stridor dell' ale pitte:  
 Onde levate in aria, e fatta schiera,  
 Riuscitate dall' orribil morte,  
 Ritornano a veder gli aviti regni.  
 Ma tempo è ch' io ritorni al tristo Oreste 1060  
 Con più sublime e lagrimoso verso,  
 Come conviensi ai tragici coturni.

*Fine delle Api.*

# TAVOLA

## DELLE COSE NOTABILI

### CONTENUTE

## NEL POEMA DELL' API;

COMPOSTA DA G. A. VOLPI.

### A

- A**cqua bollente descritta. verso 736.
- Acque e salci a traverso di quelle, amati dalle api. 120.
- Alessandria città. 911.
- Alyearj, dove debbano collocarsi. 79. e come fabbricarsi. 146. cura di essi. 753.
- Anatomia dell' api fatta dal Poeta. 963.
- Anima del mondo, e opinione intorno a ciò riferita. 678, 953.
- Api, dove alle volte pongansi a lavorare. 176. escono la primavera a suggerere i fiori. 196. qual sia la razza migliore di esse. 380. sono nemiche di qualsivoglia impurità. 621. sono feconde due volte l' anno. 716. estinte, come si possano riparare. 899, 922. tramortite, come si rattivino. 1006. s' annegano per la pioggia. 1015.

- Aragne odiata da Minerva. 773.  
 Aristeo pastore, come riparasse le api. 903.  
 Arsenale de' Veneziani. 165.  
 Atene abbondantè di timo. 871.

## B

- B**attaglie dell' api, descritte; e segni di esse. 261.  
 Belisario o Italia Liberata, poema del Trissino. 67.  
 Bestie nocive alle api. 84, 557.

## C

- C**alabrone nemico dell' api. 768.  
 Cardinali che elessero sommo pontefice Clemente VII., lodati. 359.  
 Castità delle api. 2, 607.  
 Genere di fico salvatico, ravniva le api tramortite. 1037.  
 Ciclopi, e lor lavoro descritto. 532.  
 Clemente VII. sommo pontefice. 175. lodato. 367.  
 Clessidra, che fosse. 427.  
 Costumi, leggi e politica dell' api. 480.

**D**inocrate architetto, e sua grande idea. 979.

## E

**E**co nemica dell' api. 2, 193. inventrice delle rime. 16, 195.

**E**gitto, scuote il giogo de' Turchi. 173. adora i suoi re. 653.

**E**gizj, come riparino le api. 907.

**E**rbe, come s' adacquino. 424.

**E**siodo imitato dal Rucellai. 43. superato da Virgilio. 230.

## F

**F**arfalla, il più fiero nemico dell' api. 560,

777. Farfalle, come nascano. 788. come si spengano. 801.

**F**atiche vicendevoli delle api. 492.

**F**iore ed erbe atte per comporne il mele. 136, 567.

*Rucell. Api.*

19

- Freddo e caldo soverchio , nocivo alle api.  
151.  
Fuci infingardi , scacciati dalle api. 526. ru-  
bano il mele. 759.

## G

- G**aglioferia d'alcuni poltroni descritta. 762.  
Generazione delle api, e come allevino i lor  
figliuoli. 502, 611.  
Giovanni Rucellai, fu il primo che dopo Virgi-  
lio cantasse dell'api. 8, 48. fa incisione di  
esse. 963.  
Giove nutrito dalle api. 475.  
Giulio de' Medici creato sommo pontefice col  
nome di Clemente VII. 367.  
Grue, nel volare formano la lettera Y. 942.

## I

- I**mbuto per distruggere le farfalle. 809.  
Incisione dell'api fatta dal Rucellai. 963.  
Industria d'un povero contadino. 431.  
Industria maravigliosa delle api. 215.  
Innesti. 465.  
Ira dell'api. 729.  
Italia Liberata, poema del Trissino. 67.

## L

**L**acertola, e danni che apporta. 756.

**Lago Benaco**, nutrisce i suoi pesci di rena d'oro. 244.

**Lentisco**, in Scio produce le gomme dette *mastiche*. 573.

**Lutto e disordine dell' api** dopo la morte del re loro. 658.

## M

**M**aghi, adorano la talpa. 558.

**Malve**, quando sono in fiore, vengono attorniate dalle farfalle. 797.

**Mastiche**, gomme del lentisco. 573.

**Mele**; suoi usi. 393. come si raccolga. 707.

**Morso dell' api**, qual sia. 745.

## N

**N**ave occupata dall' incendio, descritta. 826.

**Nilo fiume dell' Egitto**, descritto. 908.

**Niffolo o proboscide delle api**. 990.

## O

- O**dori spiacevoli abborriti dalle api. 621.  
**O**lmo fiorito, 'nuoce all' api. 841.  
**O**reste, tragedia di Giovanni Rucellai. 1060.  
**O**rti, e cura di essi. 447.

## P

- P**arti minute dell' api, come vedute dal Poeta. 967, 986.  
**P**ersia, adora i suoi re. 653.  
**P**este dell' api, e segni di essa. 837. e rimedi. 860.  
**P**ino, si dee trapiantare vicino alle api. 410.  
**P**itagora da Samo, e sua opinione. 824.  
**P**olvere gettata in aria, acqueta i tumulti delle api. 304.  
**P**riapo, Dio degli orti. 405.  
**P**roboscide o niffolo delle api, simile a quella degli elefanti. 990.  
**P**roposizione del Poema. 26.  
**P**rudenza dell' api. 595.  
**P**ungiglione e vagina dell' api. 993.

## Q

**Q**uaracchi, villaggio del Poeta nel territorio fiorentino. 59.

## R

**R**amarro, e sua proprietà. 92.

**Re** de' Turchi, muove guerra contro l' Egitto. 172.

**Re** dell' api generoso. 297. vuol esser solo; e qual sia il migliore. 338. come allevato. 628. riverito da' sudditi. 648. suoi ufficj e costumi. 663. non punge. 998.

**Richiamar** le api disviate, come si debba. 395.

**Rime** abborrite dall' api. 11.

**Rondine**, e suo passaggio. 720.

**Rugiada**, cibo de' primi uomini, secondo i poeti. 206.

## S

**S**ciami, dove si posino volentieri. 250.

**Scio**, produce lentischi che fanno le mastiche. 574.

- Sedizioni dell' api , come si conoscano e s' acquetino. 308.  
 Sofonisba, tragedia del Trissino. 66.  
 Sogno del Rucellai. 4.  
 Sonno delle api. 591.  
 Specchio concavo di metallo, ingrandisce gli oggetti. 973.  
 Soggetti umili, trattati con eleganza, apportano lode agli autori. 39.  
 Sughj amati dalle api. 253, 555, 876.  
 Svizzeri sediziosi, come si rappacificchino. 324.  
 Suono del rame, acqueta le api. 255.

## T

- T**alpa adorata da' Maghi. 558.  
 Tasso arbore, nocivo all' api. 184.  
 Tempio magnifico in Firenze, dedicato a s. Maria del Fiore. 51.  
 Titimalo, nuoce all' api. 842.  
 Toro e suo sangue putrefatto, produce le api, come credettero gli antichi. 901.  
 Trionfo de' Romani. 346.  
 Trissino ( Giovangiorgio ), invocato e lodato dal Poeta. 54. spiegò colla viva voce, qual fosse l' opinione degli antichi intorno all' anima del mondo. 693. perito nella fisica. 1908.

## V

**V**aso per distruggere le farfalle; qual debba essere. 802.

Vino dolce amato dalle api. 314.

Virgilio imitato dal Rucellai. 45. lodato e riverito dal medesimo. 225.

Vita dell' api, non passa l'ottavâ state. 642.

## Y

**Y**, lettera de' Greci biforcata: 944. V. *Grue*.

## Z

**Z**ucca adoperata per adacquare il giardino. 434.

**F I N E .**



**BACCO IN TOSCANA,**

*DI TIRAMBÒ*

DI

**FRANCESCO REDI.**

\*\*\*\*\*

**EDIZIONE**

*Formata sopra quella di MATINI  
del 1685.*



# NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA.

DI FRANCESCO REDI,

TRATTE

*Dalla Storia della Letteratura Italiana.*

DEL CAV. GIROLAMO TIRABOSCHI.

\*\*\*\*\*

**F**rancesco Redi ebbe a sua patria Arezzo, ove nacque di nobil famiglia a' 18 di febbraio del 1626. Studiò nell' Università di Pisa, e vi ebbe la laurea in filosofia e in medicina; e diede presto tai saggi d'ingegno, che si rendette carissimo a que' due gran principi, di cui mai non ebber le scienze i più splendidi Mecenati, il granduca Ferdinando II., e il principe Leopoldo; e dal primo, e poscia ancora da Cosimo III. fu dichiarato suo primo medico, impiego da lui conservato fino alla morte. Fu ascritto

*a varie celebri Accademie . Fu membro di quella ancor della Crusca ; e co' bei codici toscani da lui raccolti giovò non poco a perfezionare l' edizione del Vocabolario fatta nel 1691 , in cui le Opere del Redi stesso furon citate . Applicossi singolarmente alla filosofia naturale ; e tutte le sue ricerche e scoperte ci mostrano in lui un osservator diligente , che spogliatosi de' pregiudizj , esamina attentamente la natura , e dalle sue osservazioni raccoglie i principj co' quali essa opera ; e se non sempre giunge allo scoprimento del vero , addita almeno agli altri la via per cui possano essi arrivarvi . Quindi appena si divulgaron dal Redi queste sue Opere , che non solo in Italia , ma in Francia ancora , esse col loro autore salirono in altissima stima . Coltivò con eguale successo la poesia italiana ; e fra l' altre sue Rime , tutte per grazia e per eleganza vaghissime , è specialmente stimato il suo Bacco in Toscana . Non solo il Redi è scrittor dotto e ingegnoso , ma colto ancora e leggiadro quant' altri mai ; e non si può di leggieri decidere se colle sue Opere ei più diletta , o istruisca . E vedesi in esse inoltre , anche allor quando ei difendesi contro gl' im-*

*pugnatori delle sue opinioni, quell' indole dolce e piacevole, per cui egli era amatissimo da chiunque avea la sorte di accostarsigli. Tutti infatti ne lodano la dolcezza dell' animo, l' amabilità delle maniere, la facilità nel comunicare le sue scoperte, le premure e le sollecitudini ad altrui vantaggio, la rara modestia, il perfetto disinteresse, e tutte le più belle virtù che in lui si ammirano. Negli ultimi anni di sua vita fu il Redi travagliato dal mal caduco; ed essendosi ritirato a Pisa per godere del beneficio dell' aria, la mattina del 1 di marzo del 1694 fu trovato morto nel proprio letto. Il corpo ne fu condotto ad Arezzo, come egli avea ordinato; e ne fu pianta la morte, quanto n' era stata onorata la vita.*



# BACCO IN TOSCANA.



**D**EN' indico Oriente

Domator glorioso, il Dio del vino  
 Fermato avea l' allegro suo soggiorno  
 Ai colli etruschi intorno ;  
 E colà dove imperial palagio  
 L' augusta fronte inver le nubi innalza,  
 Su verdeggiante prato  
 Colla vaga Arianna un dì sedea ;  
 E bevendo e cantando ,  
 Al bell' idolo suo così dicea :

Se dell' uve il sangue amabile  
 Non rinfranca ognor le vene ,  
 Questa vita è troppo labile ,  
 Troppo breve , e sempre in pene .

Si bel sangue è un raggio acceso  
 Di quel Sol che in ciel vedete ;  
 E rimase avvinto e preso  
 Di più grappoli alla rete .

Su su , dunque , in questo sangue  
 Rinnoviam l' arterie e i muscoli ;

E per chi s' invecchia e langue ,  
 Prepariam vetri maiusculi ;  
 Ed in festa baldanzosa ,  
 Tra gli scherzi e tra le risa ,  
 Lasciam pur , lasciam passare  
 Lui che in numeri e in misure  
 Si ravvolge e si consuma ,  
 E quaggiù Tempo si chiama ;  
 E bevendo e ribevendo ,  
 I pensier mandiamo in bando ,  
**Benedetto**

Quel *Claretto*

Che si spilla in Avignone :

Questo vasto bellicone

Io ne verso entro 'l mio petto .

Ma di quel che s'è puretto

Si vendemmia in Artimino ,

Vo' trincarne più d' un tino ;

Ed in s'è dolce e nobile lavacro

Mentre il polmone mio tutto s' abbevera ,

Arianna mio Nume , a te consacro

Il tino , il fiasco , il botticin , la pevera .

**Accusato ,**

Tormentato ,

Condannato

Sia colui che in pian di Lecore

Prim' oso piantar le viti :

Infiniti

Capri e pecore

Si divorino quei tralci,

E gli stralci

Pioggia rea di ghiaccio asprissimo.

Ma lodato,

Celebrato,

Coronato

Sia l'eroe che nelle vigne

Di Petraia e di Castello

Piantò prima il *Moscadello*.

Or che stiamo in festa e in giolito,

Bei di questo bel crisolito

Ch'è figliuolo

D'un magliuolo

Che fa viver più del solito.

Se di questo tu herai,

Arianna mia bellissima,

Crescerà sì tua vaghezza,

Che nel fior di giovinezza

Parrai Venere stessissima,

Del leggiadretto,

Del sì divino

*Moscadello*

Di Montalcino

Talor per scherzo

Ne chieggio un nappo,

*Redi Ditir.*

Ma non incappo .

A berne il terzo :

Egli è un vin ch' è tutto grazia ,

Ma però troppo mi sazia .

Un tal vino ,

Lo destino .

Per stravizzo e per piacere .

Delle vergini severe .

Che racchiuse in sacro loco ,

Àn di Vesta in cura il foco :

Un tal vino .

Lo destino .

Per le dame di Parigi ,

E per quelle .

Che sì belle .

Rallegrar fanno il Tamigi .

Il *Pisciancio* del Cotone ,

Onde ricco è lo SCARLATTI ,

Vo' che il bevan le persone .

Che non san fare i lor fatti .

Quel cotanto sdolcinato ,

Si smaccato ,

Scolorito , snervatello .

*Pisciarello* di Bracciano ,

Non è sano ;

E il mio detto vo' che approvi ;

Ne' suoi dotti scartabelli .

L' erudito PIGNATTELLI :

E se in Roma al volgo piace ,

Glielo lascio in santa pace .

E sebben CICCIO D' ANDREA ,

Con amabile fierrezza ,

Con terribile dolcezza ,

Tra gran tuoni d' eloquenza ,

Nella propria mia presenza

Innalzare un dì volea .

Quel d' Aversa acido *Asprino*

Che non so s' è agresto o vino ;

Egli a Napoli sel bea .

Del superbo FASANO in compagnia ,

Che con lingua profana osò di dire

Che del buon vino al par di me s' intende ;

Ed empio ormai bestemmiator pretende

Delle tigri nisée sul carro aurato

Gire in trionfo al bel Sebeto intorno ;

Ed a quei lauri ond' àve il crine adorno ,

Anco intralciar la pampinosa vigua .

Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia ;

E più avanti s' innoltra , e infin s' arrischia

Brandire il tirso , e minacciarmi altero :

Ma con esso azzuffarmi ora non chero ;

Perocchè lui dal mio furor preserva

Febo e Minerva .

Forse avverrà che sul Sebeto io voglia

Alzar , un giorno , di delizie un trono :

Allor vedrolle umiliato , e in dono

Offerirmi , devoto ,

Di Posilippo e d' Ischia il nobil *Greco* :

E forse allor rappattumarmi seco

Non fia ch' io sdegni , e beberemo in tresca

All' usanza tedesca ;

E tra l' anfore vaste e l' inguistare

Sarà di nostre gare

Giudice illustre , e spettator ben lieto

Il MARCHESE gentil dell' OLIVETO .

Ma frattanto qui sull' Arno .

Io di Pescia il *Buriano* ,

Il *Trebbiano* , il *Colombano* .

Mi tracanno a piena mano :

Egli è il vero oro potabile

Che mandar suole in esilio .

Ogni male irrimediabile ;

Egli è d' Elena il nepente

Che fa stare il mondo allegro ,

Dai pensieri

Foschi e neri

Sempre sciolto e sempre esente :

Quindi avvien che sempremai

Tra la sua filosofia

Lo teneva in compagnia

Il buon vecchio RUCELLAI ;

Ed al chiaror di lui , ben comprendea  
Gli atomi tutti quanti e ogni corpusculo ,  
E molto ben distinguere sapea  
Dal mattutino il vespertin crepusculo ,  
Ed additava donde avesse origine  
La pigrizia degli astri e la vertigine.  
Quanto errando , oh quanto va  
Nel cercar la verità  
Chi dal vin lungi si sta !  
Io stovvi appresso , ed or , godendo , accorgomi  
Che in bel color di fragola matura  
La *Barbarossa* allettami ;  
E cotanto dilettrami ,  
Che temprarne amerei l' interna arsura ,  
Se il greco Ipocrate ,  
Se il vecchio Andromaco  
Non mel vietassero ,  
Nè mi sgridassero ,  
Che suol talora infievolir lo stomaco .  
Lo sconcerti quanto sa ,  
Voglio berne almen due ciotole ,  
Perchè so , mentrech' io votole ,  
Allafin quel che ne va :  
Con un sorsò  
Di buon *Corso* ,  
O di pretto antico *Ispano* ,  
A quel mal porgo un soccorso

Che non è da cerretano .  
Non fia già , che il cioccolatte  
V' adoprassi , ovvero il tè :  
Medicine così fatte ,  
Non saran giammai per me .  
Beverei prima il veleno ,  
Che un bicchier che fosse pieno  
Dell' amaro e reo caffè :  
Colà tra gli Arabi  
E tra i Giannizzeri  
Liquor sì ostico ,  
Sì nero e torbido  
Gli schiavi ingollino :  
Giù nel Tartaro ,  
Giù nell' Erebo  
L' empie Belidi l' inventarono ;  
E Tesifone e l' altre Furie  
A Proserpina il ministrarono :  
E se in Asia il Musulmano  
Se lo cionca a precipizio ,  
Mostra aver poco giudizio .  
An giudizio e non son gonzi  
Quei toscani bevitori  
Che tracannano gli umori  
Della vaga e della bionda ,  
Che di gioia i cuori inonda ,  
*Malvagia di Montegonzi .*

Allorchè per le fauci e per l'esofago

Ella gorgoglia e mormora,

Mi fa nascer nel petto

Un indistinto, incognito diletto

Che si può ben sentire,

Ma non si può ridire.

Io nol nego, è preziosa,

Odorosa

L'ambra liquida cretense:

Ma, tropp'alta ed orgogliosa,

La mia sete mai non spense;

Ed è vinta in leggiadria

Dall'etrusca *Malvagia*.

Ma se fia mai che da cidonio scoglio

Tolti i superbi e nobili rampolli,

Ringentiliscan sui toscani colli,

Depor vedransi il naturale orgoglio;

E quì dove il ber s'apprezza,

Pregio avran di gentilezza.

Chi la squallida cervogia

Alle labbra sue congiugne,

Presto muore, o rado giugne

All'età vecchia e barbogia.

Beva il sidro d'Inghilterra

Chi vuol gir presto sotterra:

Chi vuol gir presto alla morte,

Le bevande usi del Norte.

Fanno i pazzi beveroni  
Quei Norvegi e quei Lapponi:  
Quei Lapponi son pur tangheri,  
Son pur sozzi nel lor bere:  
Solamente nel vedere,  
Mi farieno uscir de' gangheri.  
Ma si restin col mal die  
Sì profane dicerie;  
E il mio labbro profanato  
Si purifichi, s' immerga,  
Si sommerga  
Dentro un pecchero indorato,  
Colmo in giro di quel vino  
Del vitigno  
Sì benigno,  
Che fiammeggia in Sansavino;  
O di quel che vermigliuzzo,  
Brillantuzzo,  
Fa superbo l' Aretino  
Che lo alleva in Tregozzano  
E tra' sassi di Giggiano.  
Sarà forse più frizzante,  
Più razzente e più piccante,  
O coppier, se tu richiedi  
Quell' *Albano*,  
Quel *Vaiano*,  
Che biondeggia,

Chè resseggia

Là negli orti del mio REDI.

Manna dal ciel sulle tue trecce piova,  
Vigna gentil che questa ambrosia infondi;

Ogni tua vite in ogni tempo muova  
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;  
Un rio di latte in dolce foggia e nuova

I sassi tuoi placidamente inondi;

Nè pigro giel, nè tempestosa piova

Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi;

E 'l tuo signor nell' età sua più vecchia

Possa del vino tuo ber colla secchia.

Se la Druda di Titone

Al canuto suo marito

Con un vasto ciotolone

Di tal vin facesse invito,

Quel buon vecchio colassù

Tornerebbe in gioventù.

Torniam noi trattanto a bere:

Ma con qual nuovo ristoro

Coronar potrò 'l bicchiere

Per un brindisi canoro!

Col topazio pigiato in Lamporecchio

Ch'è famoso castel per quel Masetto,

A inghirlandar le tazze or m' apparecchio,

Purchè gelato sia, e sia puretto;

Gelato quale alla stagion del gielo

Il più freddo Aquilon fischia pel cielo.  
Cantinette e cantimplore  
Stieno in pronto a tutte l' ere  
Con forbite bombolette  
Chiuse e strette tra le brine  
Delle nevi cristalline .  
Son le nevi il quinto elemento ;  
Che compongono il vero bere :  
Ben è folle chi spera ricevere  
Senza nevi nel bere un contento .  
Venga pur da Vallombrosa  
Neve a iosa ;  
Venga pur da ogni bicocca  
Neve in chiocca :  
E voi , Satiri , lasciate  
Tante frottole e tanti riboboli ,  
E del ghiaccio mi portate  
Dalla grotta del monte di Boboli .  
Con alti picchi  
De' mazzapicchi  
Dirompetelo ,  
Sgretolatelo  
Infragnetelo ,  
Stritolatelo  
Finchè tutto si possa risolvere  
In minuta freddissima polvere  
Che mi renda il ber più fresco

Per rinfresco del palato  
Or ch' io son mortoassetato.  
Del vin caldo s' io ne insacco,  
Dite pur, ch' io non son Bacco;  
Se giammai n' assaggio un gotto,  
Dite pure; e vel perdono,  
Ch' io mi sono un vero arlotto:  
E quei che imprima in leggiadretti versi  
Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco;  
E poi pel suo gran cuore ardito e franco  
Vibrò suoi detti in fulmine conversi;  
Il grande anacrëontico ammirabile,  
MENZIN che splende per febea ghirlanda,  
Di satirico fiele atra bevanda  
Mi porga; ostica; acerba e inevitabile.  
Ma se vivo costantissimo  
Nel volerlo arcifreddissimo,  
Quei che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode  
Glorie immortali, e al par di Febo à i vanti,  
Quel gentil FILICIA inni di lode  
Sulla cetera sua sempre mi canti;  
E altri cigni ebbri festosi  
Che di lauro s' incoronino,  
Ne' lor canti armoniosi  
Il mio nome ognor risuonino,  
E rintuonino:  
Viva Bacco, il nostro Re;

Evòè ,

Evòè .

Evòè replichi a gara

Quella turba sì preclara ,

Anzi quel regio senato

Che decide , in trono assiso ,

Ogni saggio e dotto piato

Là 've l' etrusche voci e cribra e affina

La gran mæstra e del parlar regina ;

Ed il **SEGNI** segretario

Scriva gli atti al calendario ,

E spediscaue courier

A monsieur l' **ABBÉ REGNIER** .

Che vino è quel colà ,

C' à quel color dorè !

La *Malvagia* sarà ,

C' al *Trebbio* onor già diè .

Ell' è davvero , ell' è :

Accostala un po' in quà ,

E colmane per me

Quella gran coppa là .

È buona per mia fè ,

E molto a gré mi va .

Io bevo in sanità ,

Toscano Re , di te .

Priach' io parli di te , **Re** saggio e forte ,

Lavo la bocca mia con quest' umore ,

Umor che dato al secol nostro in sorte,  
Spira gentil soavità d' odore.  
Gran COSMO, ascolta: A tue virtù il Cielo.  
Quaggiù promette eternità di gloria;  
E gli oracoli miei, senz' alcun velo.  
Scritti già son nella immortale istoria.  
Sazio poi d' anni, e di grandi opre onusto,  
Volgendo il tergo a questa bassa mole,  
Per tornar colassù donde scendesti,  
Splenderai luminoso intorno a Giove.  
Tra le Medicée stelle astro novello;  
E Giove stesso del tuo lume adorno,  
Girerà più lucente all' etra intorno.

Al suon del cembalo,  
Al suon del crotalo,  
Cinte di nebridi,  
Snelle Bassaridi,  
Su su mescetemi  
Di quella porpora  
Che in Monterappoli  
Da' neri grappoli  
Sì bella spremesi:  
E mentre annaffione  
L' aride viscere  
C' ognor m' avvampano,  
Gli esperti Fauni  
Al crin m' intreccino

Serti di pampano ;  
Indi allo strepito  
Di flauti e nacchere ,  
Trescando , intuonino .  
Strambotti e frottole .  
D' alto misterio :  
E l' ebbre Menadi ,  
E i lieti Egipani .  
A quel mistico lor rozzo sermone  
Tengan bordone : .  
Türba villana intanto .  
Applauda al nostro canto ,  
E dal poggio vicino accordi e suoni :  
Talabalacchi ; tamburacci e corni  
E cornamuse e pifferi e sveglioni ;  
E tra cento colascioni  
Cento rozze forosette ,  
Strimpellando il dabbuddà ,  
Cantino e ballino il bombababà ;  
E se cantandolo ,  
Arciballandolo ,  
Avvien che stanchinsi ,  
E per grandavida  
Sete trafelinsi ;  
Tornando a bere ,  
Sul prato asseggansi ,  
Canterellandovi .

Cōn rime sdrucchiole .

Mottetti e cobbole ,

Sonetti e cantici :

Pòscia , dicendosi .

Fiori scambievoli ,

Sèmpremai tornino .

Di nuovo a bere .

L' altera porpora .

Che in Monterappoli .

Da' neri grappoli .

Sì bella spremesi ;

E la maritino .

Col dolce *Mammolo* .

Che colà imbottasi ,

Dove salvatico .

Il MAGALOTTI in mezzo al sollèone .

Trova l' autunno a quella stessa fonte ,

Anzi a quel sasso onde l' antico Esone

Diè nome e fama al solitario Monte .

Questo nappo che sembra una pozzanghera ,

Colmo è d' un vin sì forte e sì possente ,

Che per ischerzo baldanzosamente

Sbarbica i denti , e le mascelle sganghera :

Quasi ben gonfio e rapido torrente ,

Urta il palato , e il gorgozzule inonda ;

E precipita in giù tanto fremente ,

C' appena il cape l' una e l' altra sponda :

Madre gli fu quella scoscesa balza  
Dove l'annoso fiesolano Atlante  
Nel più fitto meriggio e più brillante  
Verso l'occhio del Sole il fianco innalza.  
Fiesole viva, e seco viva il nome  
Del buon SALVIATI, ed il suo bel Maiano:  
Egli sovente con devota mano  
Offre diademi alle mie sacre chiome;  
Ed io lui sano preservo  
Da ogni mal crudo e protervo:  
Ed intanto  
Per mia gioia tengo accanto  
Quel grande onor di sua reäl cantina,  
Vin di Val di Marina.  
Ma del vin di Val di Botte  
Voglio berne giorno e notte,  
Perchè so che in pregio l'anno  
Anco i mäestri di color che sanno:  
Ei da un colmo bicchiere e traboccante  
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,  
Che per ridirlo non sarà bastante  
Il mio SALVIN c'è tante lingue in bocca.  
Se per sort' avverrà che un dì lo assaggi  
Dentro a' lombardi suoi grassi cenacoli,  
Colla ciotola in man farà miracoli  
Lo splendor di Milano, il savio MAGGI  
Il savio MAGGI d'Ippocrene al fonte

Menzognero liquore unqua non bebbe ;  
 Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe  
 Serti profani all' onorata fronte:  
 Altre strade egli corse ; e un bel sentiero,  
 Rado o non mai battuto , aprì ver l' etra :  
 Solo ai Numi e agli eroi nell' aurea cetra  
 Offerir gli piacque il suo gran canto altero .  
 E saria veramente un capitano ,  
 Se tralasciando del suo Lesmo il vino ,  
 A trinciar si mettesse il vin toscano :  
 Che tratto a forza dal possente odore ,  
 Post' in non cale i lodigiani armenti ,  
 Seco n' andrebbe in compagnia d' onore ,  
 Colle gote di mosto e tinte e piene ,  
 IL PASTOR DE LEMENE ;  
 Io dico lui che giovanetto scrisse ,  
 Nella scorza de' faggi e degli allori ,  
 Del paladino Macarèn le risse ,  
 E di Narciso i forsennati amori ;  
 E le cose del Ciel più sante e belle  
 Ora scrive a caratteri di stelle :  
 Ma quando assidesi  
 Sotto una rovere ,  
 Al suon del zufolo  
 Cantando spippola  
 Egloghe , e celebra  
 Il purpureo liquor del suo bel colle . . . .  
*Redi Ditir.*



Cui bacia il Lambro il piede,  
 Ed a cui Colombano il nome diede;  
 Ove le viti in lascivetti intrichi  
 Sposate sono, in vece d'olmi, a' fichi.  
 Se vi è alcuno a cui non piaccia

La *Vernaccia* .

Vendemmiata in Pietrafitta ,

Interdetto ,

Maladetto .

Fugga via dal mio cospetto ;

E per pena sempre ingozzi ;

Vin di Brozzi ,

Di Quaracchi e di Peretola ;

E per oata e per ischerno

In eterno .

Coronato sia di bietola ;

E sul destrier del vecchierel Sileno

Cavalcando a ritroso ed a bisdosso ,

Da un insolente Satiretto osceno

Con infame flagel venga percosso ;

E poscia avvinto in vergognoso loeo ,

Ai fanciulli plebei serva per gioco ;

E lo giunga di vendemmia .

Questa orribile bestemmia .

Là d'Anfinoro in su quei colli alteri .

C'án dalle rose il nome ,

Oh come lieto, oh come

Dagli acini più neri  
D' un canaiuol maturo  
Spremo un mosto sì puro ,  
Che ne' vetri zampilla ,  
Salta, spumeggia e brilla!  
E quando in bel paraggio  
D' ogni altro viù lo assaggio ,  
Sveglia nel petto mio  
Un certo non so che ,  
Che non so dir s' egli è  
O gioia , o pur desio :  
Egli è un desio novello ,  
Novel desio di bere ,  
Che tanto più s' accresce ,  
Quanto più vin si mesce.  
Mescete, o miei compagni ;  
E nella grande inondazion vinosa  
Si tuffi, e ci accompagni ,  
'Tutt' allegra e festosa ,  
Questa che Pan somiglia ,  
Capriarbarbicornipede famiglia .  
Mescete, su, mescete :  
Tutti affoghiam la sete  
In qualche vin polputo ;  
Quale è quel c' a diluvj oggi è venduto  
Dal CAVALIER DELL' AMBRA ,  
Per ricomprarne poco muschio ed ambra .

Ei s' è fitto in umore  
Di trovar un odore  
Sì delicato e fino,  
Che sia più grato dell' odor del vino.  
Mille inventa odori eletti;  
Fa ventagli e guancialetti,  
Fa sòavi profumiere  
E ricchissime cunziere,  
Fa polvigli,  
Fa borsigli  
Che per certo son perfetti:  
Ma non trova il poverino  
Odor che agguagli il grande odor del vino.  
Fin da' gioghi del Perù,  
E da' boschi del Tolà  
Fa venire,  
Sto per dire,  
Mille droghe e forse più;  
Ma non trova il poverino  
Odor che agguagli il grande odor del vino.  
Fiuta, Arianna; questo è il vin dell' Ambra:  
Oh che robusto, oh che vitale odore!  
Sol da questo nel core  
Si rifanno gli spirti, e nel celábro;  
Ma, quel che è più, ne gode ancora il labro.  
Quel gran vino  
Di Pumino

Sente un po' dell' affricogno :

Tuttavia di mezzo agosto

Io ne voglio sempre accosto ;

E di ciò non mi vergogno ,

Perchè a berne sul popone

Parmi proprio sua stagione .

Ma non lice ad ogni vino

Di Pumino

Star a tavola ritonda :

Solo ammetto alla mia mensa

Quello che il nobil ALBIZI dispensa ,

E che fatto d' uve scelte

Fa le menti chiare e svelte .

Fa le menti chiare e svelte

Anco quello

C' ora assaggio ; e ne favello

Per sentenza senza appello :

Ma ben pria di favellarne ,

Vo' gustarne un' altra volta .

Tu, Sileno, intanto ascolta :

Chi 'l crederia giammai ? nel bel giardino

Ne' bassi di Gualfonda inabissato ,

Dove tiene il RICCARDI alto domino ,

In gran palagio e di grand' oro ornato

Ride un vermiglio che può stare a fronte

Al piropo gentil di Mezzomonte ,

Di Mezzomonte ove talora io soglio

Render contenti i miei desiri appieno ,  
 Allorchè , assiso in verdeggianti soglio ,  
 Di quel molle piropo empiumi il seno ,  
 Di quel molle piropo almo e giocondo ,  
 Gemma ben degna de' CORSINI eroi ,  
 Gemma dell' Arno , ed allegria del mondo .

La rugiada di rubino ,  
 Che in Valdarno i colli onora ,  
 Tanto odora ,  
 Che per lei suo pregio perde  
 La brunetta  
 Mammoletta  
 Quando spunta dal suo verde .  
 S' io ne bevo ,  
 Mi sollevo  
 Sovra i gioghi di Permesso ;  
 E nel canto sì m' accendo ,  
 Che pretendo e mi do vanto  
 Gareggiar con Febo istesso .  
 Dammi dunque dal boccial d' oro  
 Quel rubino ch' è 'l mio tesoro :  
 Tutto pien d' alto furore ,  
 Canterò versi d' amore ,  
 Che saran via più sàvi  
 E più grati di quel che è  
 Il buon vin di Gersolè :  
 Quindi al suon d' una ghironda ,

O d' un' aurea cennamella ,  
Arianna idolo mio ,  
Loderò tua chioma bionda ,  
Loderò tua bocca bella .  
Già s' avanza in me l' ardore ;  
Già mi bolle dentro 'l seno  
Un veleno  
Ch' è velen d' alno liquore ;  
Già Gradivo egidarmato  
Col Fanciullo faretrato  
Infernifoca il mio core ;  
Già nel bagno d' un bicchiere ,  
Arianna idolo amato ,  
Mi vo' far tuo cavaliere ,  
Cavalier sempre baguato :  
Per cagion di sì bell' ordine ,  
Senza scandalo o disordine ,  
Su nel Cielo in gloria immensa  
Potrò seder col mio gran Padre a mensa ;  
E tu , gentil consorte ,  
Fatta meco immortal , verrai là dove  
I Numi eccelsi fan corona a Giove .  
Altri beva il *Falerno* , altri la *Tolfa* ,  
Altri il sangue che lacrima il *Vesuvio* :  
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa  
In quel fumoso e fervido diluvio ,  
Oggi vogl' io che regni entro ai miei vetri

La *Verdea* s'avissima d' Arcetri:  
Ma se chieggio  
Di Lappeggio  
La bevanda porporina,  
Si dia fondo alla cantina.  
Su triuchiam di si buon paese  
*Mezzograppolo*, e alla *Franzese*;  
Su triuchiam *Rincappellato*  
Con granella, e *Soleggiato*;  
Tracanniamo a guerra rotta  
*Vin Rullato*, e alla *Sciotta*;  
E tra noi gozzovigliando,  
Gavazzando,  
Gareggiamo a chi più imbotta:  
Imbottiam senza paura,  
Senza regola o misura:  
Quando il vino è gentilissimo,  
Digeriscesi prestissimo;  
E per lui mai non molesta  
La spranghetta nella testa;  
E far fede ne potrà  
L'anatomico BELLINI,  
Se dell' uve e se de' vini  
Far volesse notomia:  
Egli almeno, o lingua mia,  
T' insegnò con sua bell' arte  
In qual parte.

Di te stessa, e in qual vigore  
Puoi gustarne ogni sapore.  
Lingua mia già fatta scaltra,  
Gusta un po', gusta quest' altro  
Viu robusto che si vanta  
D' esser nato in mezzo al Chianti;  
E tra sassi  
Lo produsse,  
Per le genti più bevone,  
Vite bassa, e non broncone.  
Bramerei veder trafitto  
Da una serpe in mezzo al petto  
Quell' avaro villanzone  
Che per render la sua vite  
Di più grappoli feconda,  
Là ne' monti del buon Chianti,  
Veramente villanzone,  
Maritolla ad un broncone.  
Del buon Chianti il vin decrepito,  
Mäestoso,  
Imperioso,  
Mi passeggia dentro il core,  
E ne scaccia senza strepito  
Ogni affanno e ogni dolore:  
Ma se giara io prendo in mano  
Di brillante *Carnignano*,  
Così grato in sen mi piove,

C' ambrosia e n  ttar non invidia a Giove.

Or questo che still  dall' uve brune:

Di vigne sassosissime toscane,

Bevi, Arianna, e tien da lui lontane.

Le chiomazzurre Naiadi importune;

Che sar a

Gran follia

E bruttissimo peccato.

Bevere il *Carmignan* quando   innacquato.

Chi l' acqua beve,

Mai non riceve

Grazie da me.

Sia pur l' acqua o bianca e fresca,

O ne' tonfani sia bruna,

Nel suo amor me non invessa

Questa sciocca ed importuna,

Questa sciocca che sovente,

Fatta altiera e capricciosa,

Riottosa ed insolente,

Con furor perfido e ladro.

Terra e ciel mette a soquadro:

Ella rompe i ponti e gli argini,

E con sue nembose aspergini

Sui fioriti e verdi margini

Porta oltraggio ai fior pi  vergini;

E l' ondose scaturigini

Alle moli stabilissime

Che sarian perpetüissime,  
Di rovina sono origini.  
Lodi pur l'acque del Nilo.  
Il soldan de' Mammalucchi,  
Nè l'Ismano mai si stucchi  
D'innalzar quelle del Tago;  
Ch'io per me non ne son vago;  
E se a sorte alcun de' miei  
Fosse mai cotanto ardito,  
Che bevessene un sol dito,  
Di mia maa lo strozzerei.  
Vadan pur, vadano a svellere  
La cicoria e i raperonzoli  
Certi magri mediconzoli  
Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere:  
Io di lor non mi fido,  
Nè con essi mi affanno;  
Anzi di lor mi rido,  
- Che con tanta lor acqua io so ch'egli anno.  
Un cervel così dura e così tondo,  
Che quadrar nol potria nè meno in pratica  
Del VIVIANI il gran saper profondo  
Con tutta quanta la sua matematica.  
Da mia masnada  
Lungi sen vada  
Ogni bigoncia  
Che d'acqua acconcia.

Colma si sta:  
L' acqua cedrata  
Di limoncello  
Sia sbandeggiata  
Dal nostro ostello:  
De' gelsomini  
Non faccio bevande,  
Ma tesso ghirlande  
Su questi miei crini:  
Dell' aloscia e del candiero  
Non ne bramo e non ne chero:  
I sorbetti, ancorchè ambrati,  
E mille altre acque odorose  
Son bevande da svogliati,  
E da femmine leziose.  
Vino, vino a ciascun beber bisogna  
Se fuggir vuole ogni danno;  
E non par mica vergogna  
Tra i bicchieri impazzir sei volte l' anno:  
Io per me son nel caso,  
E sol per gentilezza  
Avallo questo e poi quest' altro vaso;  
E sì facendo, del nevosio cielo  
Non temo il gielo;  
Nè mai nel più gran ghiado io m' imbacucco  
Nel zamberlucco,  
Come ognor vi s' imbacucca.

Dalla linda sua parrucca  
Per infino a tutti i piedi  
Il segaligno e freddoloso REBR.

Quali strani capogiri

D' improvviso mi fan guerra:  
Parmi proprio, che la terra  
Sotto i piè mi si raggiri:  
Ma se la terra comincia a tremare,  
E traballando minaccia disastri;  
Lascio la terra, mi salvò nel mare:

Vara, vara quella gondola.

Più capace e ben fornita,

Ch' è la nostra favorita:

Su questa nave

Che tempore à di cristallo,

E pur non pave

Del mar cruccioso il ballo,

Io gir men voglio

Per mio gentil diporto,

Conforme io soglio,

Di Brindisi nel porto;

Purchè sia carica

Di brindisevol merce

Questa mia barca.

Su voghiamo,

Navighiamo,

Navighiamo infino a Brindisi:

Arianna, Brindis, Brindisi.

Oh bell' andare

Per barca in mare

Verso la sera

Di primavera!

Venticelli e fresche aurette,

Dispiegando ali d' argento,

Sull' azzurro pavimento.

Tesson danze amorosette;

E al mormorio de' tremuli cristalli

Sfidano ognora i naviganti ai balli.

Su voghiamo,

Navighiamo,

Navighiamo infino a Brindisi:

Arianna, Brindis, Brindisi.

Passavoga, arranca, arranca;

Che la ciurma non si stanca,

Anzi lieta si rinfranca

Quando arranca inverso Brindisi:

Arianna, Brindis, Brindisi:

E se a te brindisi io fo;

Perchè a me faccia il buon pro,

Ariannuccia vaguccia, belluccia,

Cantami un poco, e ricantami tu

Sulla mandóla la cuccurucù,

La cuccurucù,

La cuccurucù;

Sulla mandóla la cuccurucù.

Passa . . . . vo . . . .

Passa . . . . vo . . . .

Passavoga , arranca , arranca ;

Che la ciarma non si stanca ,

Anzi lieta si rinfranca

Quando arranea ,

Quando arranca inverso Brindisi :

Arianna , Brindis , Brindisi :

E se a te ,

E se a te brindisi io fo ;

Perchè a me ,

Perchè a me ,

Perchè a me faccia il buon pro ,

Il buon pro ,

Ariannuccia leggiadribelluccia ,

Cantami un po . . . .

Cantami un po . . . .

Cantami un poco , e ricantami tu

Sulla vió . . . .

Sulla viola la cuccurucù ,

La cuccurucù ;

Sulla viola la cuccurucù .

Or qual nera con fremiti orribili

Scatenossi tempesta fierissima ,

Che de' tuoni fra gli orridi sibili

Sbuffa nemi di grandine asprissima !

Su , nocchiero ardito e fiero ,  
Su , nocchiero , adopra ogn' arte  
Per fuggire il reo periglio :  
Ma già , vinto ogni consiglio ,  
Veggio rotti e remi e saŕte ;  
E s' infurian tuttavia  
Venti e mare in traversia .  
Gitta spere omai per poppa ,  
E rintoppa , o marangone ,  
L' orcipoggia e l' artimone ;  
Che la nave se ne va  
Colà dove è il finimondo ,  
E forse anco un po' più in là .  
Io non so quel ch' io mi dica ,  
E nell' acque io non son pratico ;  
Parmi ben , che il ciel predica  
Un evento più rematico :  
Scendon sioni dall' àerea chiostra  
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto ;  
E per la lizza del ceruleo smalto  
I cavalli del mare urtansi in giostra :  
Ecco , oime ! ch' io mi mareggio ;  
E m' avveggio  
Che noi siam tutti perduti :  
Ecco , oime ! ch' io faccio getto  
Con grandissimo rammarico  
Delle merci preziose ,

Delle merci mie vinose ;  
 Ma mi sento un po' più scarico .  
 Allegrezza , allegrezza : io già rimiro ,  
 Per apportar salute al legno infermo ,  
 Sull' antenna da prua muoversi in giro  
 L' oricrinite stelle di Santermo .  
 Ah ! no no , non sono stelle ;  
 Son due belle  
 Fiasche gravide di buon vini ;  
 I buon vini son quegli che acquetano  
 Le procelle sì fosche e rubelle ,  
 Che nel lago del cor l' anime inquietano .

Satirelli

Ricciutelli ,  
 Satirelli , or chi di voi  
 Porgerà più pronto a noi  
 Qualche nuovo smisurato ,  
 Sterminato calicione ,  
 Sarà sempre il mio mignone :  
 Nè m' importa se un tal calice  
 Sia d' avorio , o sia di salice ,  
 O sia d' oro arciricchissimo ;  
 Purchè sia molto grandissimo .  
 Chi s' arrisica di bere  
 Ad un piccolo bicchiere ,  
 Fa la zuppa nel paniere :  
 Questa altiera , questa mia

Dionea bottiglieria:  
 Non racchetta, non alloggia:  
 Bicchieretti fatti a foggia:  
 Quei bicchieri arrovesciati,  
 E quei gozzi strangolati  
 Sono arnesi da ammalati:  
 Quelle tazze spase e piane:  
 Sòn da genti poco sanè:  
 Caraffini,  
 Buffoncini,  
 Zampilletti e borbottini:  
 Sòn trastulli da bambini;  
 Sòn minuzie che raccattole  
 Per fregiarne in gran dovizia:  
 Le moderne scarabattole  
 Delle donne fiorentine;  
 Voglio dir non delle dame,  
 Ma bensì delle pedine.  
 In quel vetro che chiamasi il tonfano,  
 Scherzan le Grazie; e vi trionfano:  
 Ognun colmilo, ognun votilo;  
 Ma di che si colmerà?  
 Bella Arianna, con bianca mano  
 Versa la manna di Montapulciano;  
 Colmane il tonfano, e porgilo a me.  
 Questo liquore che sdrucchiola al core,  
 O come l'ugola e baciarmi e mordemi!

O come in lacrime gli occhi disciogliemi!

Me ne strasecolo, me ne strabilio;

E fatto estatico, vo in visibilio:

Onde ognun che di Lïeo,

Riverente, il nome adora,

Ascolti questo altissimo decreto

Che Bassareo pronuzia, e gli dia fè:

*Montepulciano d' ogni Vino è il Re.*

A così lieti accenti,

D' edere e di corimbi il crine adorne,

Alternavano i canti

Le festose Baccanti;

Ma i Satiri che avean bevuto a isonne,

Si sdraiaron sull' erbetta,

Tutti cotti come monne.

**FINE.**

## ALCUNI CLASSICI ITALIANI ,

*Finora stampati da G. B. VITARELLI ;  
Edizioni in tutto simili alla presente .*

**L**La DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI .  
Edizione formata sopra quella di Comino del  
1727 ; col Ritratto dell' Autore , e con tre Ra-  
mi rappresentanti l' INFERNO , il PURGATORIO  
ed il PARADISO , secondo la descrizione che ne  
fa lo stesso DANTE . 1 vol. in 16.° , di pag. 652 .  
Suo prezzo netto . . . . . L. 4:10 d' It.

INDICI RICCHISSIMI che spiegano tutte le co-  
se più difficili , e tutte l' Erudizioni della DI-  
VINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI ; e ten-  
gono le veci d' un intero Comento ; composti  
con somma diligenza da G. A. VOLPI . 1 vol.  
in 16.° , di pag. 544 . . . . . L. 3:10

LE RIME DI M. FRANCESCO PETRARCA . Edi-  
zione formata sopra quella di Comino del 1732 ;  
col Ritratto dell' Autore . 2 vol. in 16.° , di  
pag. 708 . . . . . L. 4:10

L' ORLANDO FURIOSO DI M. LODOVICO A-  
RIOSTO . Edizione formata sopra i Testi an-  
tichi più accreditati ; e principalmente sopra  
quello di Valgrisi del 1556 ; col Ritratto del-  
l' Autore . 6 vol. in 16.° , di pag. 1966 . L. 12:30

LA GERUSALEMME LIBERATA DI TORQUATO  
TASSO . Edizione formata sopra quella di Bar-  
toli del 1590 ; col Ritratto dell' Autore . 2 vol.  
in 16.° , di pag. 716 . . . . . L. 4:10

830748









19 **K** 20



